444.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 21 APRILE 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	22395	FASOLI	22404
Disegni di legge:		GONELLA GIUSEPPE.	22401
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	22419	LANDI	22405
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	22396	MARTONI, <i>Sottosegretario di Stato per il</i> <i>lavoro e la previdenza sociale</i> 22399, 22400	
Disegno e proposte di legge (<i>Seguito</i> <i>della discussione</i>):		RAIA	22400
Norme sui licenziamenti individuali (2452);		SERVELLO	22397, 22398
SULOTTO ed altri: <i>Regolamentazione</i> <i>del licenziamento</i> (302);		VETRONE, <i>Sottosegretario di Stato per</i> <i>il commercio con l'estero</i> 22396, 22398, 22399	
SPAGNOLI ed altri: <i>Modifica dell'articolo</i> <i>2120 del codice civile</i> (1855)	22406	Costituzione di una Commissione (<i>An-</i> <i>nunzio di modifica</i>)	22438
PRESIDENTE	22406	Ordine del giorno della seduta di domani	22438
BOSCO, <i>Ministro del lavoro e della pre-</i> <i>videnza sociale</i>	22411, 22418		
CANNIZZO	22428		
CENGARLE	22419		
SCALIA	22414		
RUSSO SPENA, <i>Relatore per la maggio-</i> <i>ranza</i>	22434, 22435		
TOGNONI	22406		
Proposte di legge:			
(<i>Annunzio</i>)	22395		
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	22419		
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	22396, 22419		
(<i>Svolgimento</i>)	22396		
Interrogazioni, interpellanza e mozione <i>(Annunzio):</i>			
PRESIDENTE	22438		
NICOLETTO	22438		
Interrogazioni (<i>Svolgimento</i>):			
PRESIDENTE	22396		
DONAT-CATTIN, <i>Sottosegretario di Stato</i> <i>per le partecipazioni statali</i>	22403, 22405		

La seduta comincia alle 16.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Barbi, Colleselli, Martino Edoardo e Migliori.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BERTÈ: « Modifica del secondo comma dell'articolo 2 della legge 21 luglio 1961, n. 685, per l'ammissione al corso di laurea in scienze delle preparazioni alimentari dei diplomati degli istituti tecnici industriali » (3096);

BORRA e BIANCHI FORTUNATO: « Validità dei periodi coperti dai contributi figurativi

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 APRILE 1966

ai fini della pensione di anzianità prevista dalla legge n. 903 del 21 luglio 1965 » (3097),

PAOLICCHI ed altri: « Riforma dello statuto della Biennale di Venezia » (3098).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

CAIAZZA ed altri: « Norme interpretative della legge 28 luglio 1961, n. 831, per la sistemazione del personale ausiliario di cui all'articolo 4, ultimo comma, della legge stessa » (Già approvato dalla I Commissione della Camera e modificato dalla VI Commissione del Senato) (334-B);

alla II Commissione (Interni):

USVARDI: « Contributo annuo per il funzionamento del Centro nazionale per i donatori degli occhi " Don Carlo Gnocchi " » (Già approvato dalla II Commissione della Camera e modificato dalla I Commissione del Senato) (2333-B) (Con parere della V Commissione);

alla XIII Commissione (Lavoro):

« Riapertura del termine stabilito per i versamenti al Fondo per l'indennità agli impiegati e per l'adeguamento dei contratti di assicurazione e capitalizzazione » (Già approvato dalla XIII Commissione della Camera e modificato dalla X Commissione del Senato) (2831-B).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Le seguenti proposte di legge sono deferite alla I Commissione (Affari costituzionali) in sede referente:

AMODIO: « Benefici ai mutilati ed invalidi di guerra dipendenti civili dello Stato e delle amministrazioni autonome » (2015) (Con parere della V Commissione);

EVANGELISTI: « Norme a favore del personale civile di ruolo dello Stato, ex combattente ed assimilato » (Urgenza) (2967) (Con parere della IV e della V Commissione).

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione e l'urgenza alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

MENGOZZI e BERSANI: « Nuova autorizzazione di spesa per l'articolo 19 della legge 2 giugno 1961, n. 454 » (2885);

PREARO, FRANZO, ARMANI, STELLA, BALDI, RADI, GERBINO, FORNALE, ZUGNO, DALL'ARMELLINA e RINALDI: « Integrazione dell'autorizzazione di spesa di cui all'articolo 19 della legge 2 giugno 1961, n. 454 » (3067).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Servello, al ministro del commercio con l'estero, « per conoscere i risultati delle attività di *promotion* all'estero, e in particolare negli Stati Uniti, in rapporto agli stanziamenti finora impegnati. L'interrogante chiede, altresì, di sapere se i risultati dell'inchiesta effettuata dagli uffici I.C.E., negli Stati Uniti, sui supermercati d'oltreoceano consiglino una presenza di prodotti italiani più vasta, non qualificata solo in senso regionalistico su specialità destinate a compratori di origine italiana » (3144).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero ha facoltà di rispondere.

VETRONE, Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero. Gli stanziamenti per lo sviluppo delle esportazioni, iscritti nei bilanci del Ministero degli ultimi cinque anni, hanno raggiunto l'ammontare complessivo di 40 miliardi e 673 milioni di lire.

L'accresciuta concorrenza internazionale e la progressiva liberazione degli scambi hanno reso sempre più necessaria un'azione promozionale in favore delle nostre esportazioni, finanziata dal Ministero del commercio con l'estero.

È evidente come non riesca agevole una diretta ed immediata valutazione dei risultati di tale azione, sia in quanto essa si protrae per un considerevole numero di anni, sia perché sull'andamento dei traffici internazionali altri e diversi fattori hanno fatto sentire la

loro influenza (situazioni congiunturali, evoluzione di gusti e di consumi, ecc.).

Comunque, dall'esame dei dati statistici ufficiali si può rilevare con soddisfazione come il nostro commercio estero si sia notevolmente sviluppato in questi ultimi anni. In particolare, è stato eccellente il comportamento delle nostre esportazioni, che già nel 1964 erano aumentate rispetto al 1963 del 17,8 per cento (da 3.159 a 3.722 miliardi di lire) e nell'anno decorso hanno registrato un ulteriore incremento del 20,6 per cento rispetto al 1964 (da 3.722 a 4.492 miliardi di lire).

Per quanto concerne in particolare gli Stati Uniti, preciso che l'azione di *promotion* svolta in quel paese è assai attiva e tende ad ottenere il massimo dei risultati commerciali concreti, in relazione alla struttura del mercato statunitense. Tale attività è risultata varia ed articolata, per aderire il più possibile alle peculiari caratteristiche ed esigenze di quel mercato. L'onere complessivo a carico del Ministero del commercio con l'estero per la *promotion* sul mercato statunitense risulterà, al termine del corrente anno finanziario, di circa 500 milioni di lire.

I risultati conseguiti non possono non essere considerati soddisfacenti, dal momento che, nel quadro suesposto dell'incremento generale delle nostre esportazioni nel 1965, l'aumento delle vendite sul mercato statunitense è stato del 21,9 per cento rispetto al 1964.

La composizione della nostra esportazione verso gli Stati Uniti è profondamente mutata nel dopoguerra e in particolare negli ultimi dieci anni, nel senso che non siamo più esportatori soltanto di prodotti alimentari, ed anzi esportiamo ormai in prevalenza beni di consumo industriali e beni strumentali.

I prodotti alimentari italiani presenti nei mercati statunitensi, comunque, sono ancora quelli tipici della nostra esportazione del passato e cioè: pomodori pelati, formaggi, olio d'oliva, legumi ed ortaggi conservati. Nel 1964 l'Italia ha esportato prodotti alimentari verso gli Stati Uniti per un valore di 34.456 milioni di lire, pari al 10,7 per cento delle nostre esportazioni totali. Per il 1965 non sono ancora disponibili dati specifici.

Il Ministero del commercio con l'estero non è rimasto inattivo di fronte al modificarsi della struttura delle esportazioni italiane verso gli Stati Uniti. Tuttavia l'eventualità di un incremento dell'azione promozionale in quel paese in favore degli alimentari in genere non ha incontrato e non incontra decisi consensi, a causa della particolare situazione produttiva del settore.

L'accresciuto potere di acquisto del mercato interno ed il continuo incremento delle nostre esportazioni di alimentari verso i paesi della Comunità economica europea determinano una sensibile carenza di scorte. Ed è evidente come non sia opportuno avviare una forte campagna propagandistica sul mercato statunitense per prodotti che poi non si sia in grado di fornire nei quantitativi e con la tempestività e concretezza che quel mercato richiede.

Comunque, il Ministero del commercio con l'estero segue con la dovuta attenzione la situazione del settore, soprattutto per quanto concerne l'andamento produttivo interno, pronto a porre allo studio — compatibilmente con le proprie disponibilità di bilancio — quelle iniziative per il mercato statunitense che un eventuale miglioramento della produzione rendesse opportune.

PRESIDENTE. L'onorevole Servello ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SERVELLO. Mi dichiaro soddisfatto parzialmente della risposta dell'onorevole sottosegretario. Dico parzialmente, in quanto egli non ha risposto all'ultima parte della mia interrogazione, nella quale chiedevo notizie sui risultati dell'inchiesta effettuata dagli uffici dell'Istituto per il commercio estero negli Stati Uniti.

So, anche dalla stampa specializzata, della esistenza di questa inchiesta, la quale avrebbe dato una risposta alla seconda parte dell'intervento dell'onorevole sottosegretario, laddove questi sostiene che una maggiore penetrazione nei mercati statunitensi soprattutto nel campo alimentare sarebbe — diciamo così — pregiudizievole alla nostra economia, dato che non vi sarebbero scorte sufficienti e che i mercati dell'area del M.E.C. assorbono già essi gran parte delle nostre disponibilità.

Credo che la risposta, per questa parte almeno, non possa andare d'accordo con la situazione reale della nostra economia, specialmente di quella agricolo-alimentare, dove esistono, semmai, situazioni diverse, e cioè maggiori possibilità di espansione verso l'estero, solo che vi fosse la possibilità del collocamento a prezzi redditivi.

Mi auguro perciò che in una successiva occasione il Ministero del commercio con l'estero possa comunicare i risultati di questa inchiesta, che sono proprio sulla linea che ho indicato — sia pure in forma piuttosto vaga — nella mia interrogazione.

È necessario che gli uffici commerciali e di propaganda negli Stati Uniti non si limi-

tino a mostre, a piccoli o grandi mercati specializzati su determinati prodotti tipici del nostro paese e indirizzati particolarmente al mercato di consumo dei nostri connazionali. Ciò anche per un fatto molto semplice: perché tutto il mercato americano è indirizzato ormai al supermercato, cioè a un tipo di consumo di massa che esige una diversa presenza anche da parte nostra. Inoltre i nostri connazionali si sono americanizzati o stanno per americanizzarsi quasi tutti, per cui bisogna arrivare ad un tipo di penetrazione aderente alle caratteristiche del consumatore americano, così come avviene per i prodotti locali.

Quanto poi alla « Deltec », devo dire che essa svolge una funzione molto attiva, soprattutto difficile in un paese così complesso e così organizzato come gli Stati Uniti d'America. Tuttavia vi è da segnalare l'opportunità di un maggiore coordinamento delle iniziative della « Deltec » con l'I.C.E. e con gli enti turistici, molti dei quali nei vari Stati americani dove abbiamo una rappresentanza anche turistica agiscono autonomamente, spesso non in forma opportunamente coordinata con gli uffici della « Deltec ». Questo l'ho potuto constatare anche per esperienza diretta, essendo stato recentemente negli Stati Uniti.

Raccomando poi una maggiore presenza dal punto di vista finanziario. Anche se la cifra qui detta dei 500 milioni annui per questa attività può sembrare cospicua, affermo senza tema di smentite che un'attività di questa natura e così efficace — come l'onorevole sottosegretario confermava con le cifre in percentuale che qui ha riportato — potrebbe ulteriormente svilupparsi con un impegno economico-finanziario maggiore.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Servello, al ministro delle finanze, « per conoscere l'avviso del Governo in relazione all'imminente scadenza dell'accordo per la protezione delle banane somale ed alla situazione del mercato interno che ha registrato rincari che hanno deluso i consumatori, specie dopo lo scioglimento dell'azienda monopolio banane » (3145).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero ha facoltà di rispondere.

VETRONE, Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero. Il 31 dicembre 1965 è venuto a scadere l'impegno assunto dall'Italia di acquistare, nel quadro degli accordi economici italo-somali, 90 mila tonnellate di banane dalla Somalia ad un prezzo remunerativo per l'economia somala.

In sede di trattative per il rinnovo dei predetti accordi economici, la Somalia ha chiesto l'estensione fino al 1967 dell'assistenza italiana al settore bananiero. Da parte italiana, pur riconoscendosi l'opportunità di prestare tale assistenza per il biennio 1966-1967 — entro il quale il prodotto somalo dovrebbe rendersi competitivo sul mercato internazionale — non ha ritenuto di poter più accettare la forma dell'impegno contingente di importazione di banane somale e dell'impegno di prezzo, per gli inconvenienti che tale forma di assistenza crea sul mercato italiano e per il grave onere che esso comporta per l'economia del paese a causa dei maggiori esborsi di valuta che richiede. Pertanto, dal 1° gennaio 1966 sono state adottate le seguenti misure:

a) apertura di un contingente globale di 300 mila tonnellate per le importazioni provenienti da tutti i paesi della tabella *A Import*, compresa la Somalia;

b) aumento dell'imposta erariale di consumo percepita sulle banane fresche, da lire 70 a lire 90;

c) riduzione della predetta imposta a lire 60 il chilogrammo, a favore delle banane importate dalla Somalia; riduzione da applicarsi per soli due anni e nei limiti di un'importazione di 100 mila tonnellate per ciascun anno.

L'apertura del contingente globale d'importazione unico per tutti i paesi della tabella *A Import*, anche se limitato a 300 mila tonnellate per tutelare la nostra produzione frutticola, rappresenta un notevole passo avanti verso la liberalizzazione del prodotto, in quanto dal 1° gennaio 1966 non è ammessa alcuna discriminazione quantitativa in rapporto alla provenienza delle banane.

I provvedimenti di cui sopra, mentre permettono per un determinato periodo di continuare a prestare assistenza al settore bananiero somalo, consentano ai nostri operatori di approvvigionarsi sui mercati esteri, che offrono migliori condizioni di prezzo in relazione alla qualità.

Eventuali rincari potrebbero essere spiegati sia con l'aumento dell'imposta indiretta di consumo, sia con i maggiori costi interni di distribuzione.

PRESIDENTE. L'onorevole Servello ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SERVELLO. Desidero innanzi tutto prendere atto di una circostanza che, secondo me, ha una particolare importanza: il passaggio cioè della competenza in materia di banane

al Ministero delle finanze al Ministero del commercio con l'estero, considerato che a rispondere a questa interrogazione, da me rivolta al ministro delle finanze, è venuto il sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero.

VETRONE, *Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero*. È in un certo senso un ritorno all'antico, dato che nel precedente Governo ero sottosegretario di Stato per le finanze e quindi ero un po' addentro a questo problema.

SERVELLO. Non mi dica che si è portato dietro le banane con sé. (*Si ride*). Confido comunque che ella non scivoli su qualche buccia di banana; anzi sono sicuro che non le capiterà, tanto più che nella sua risposta è stato estremamente cauto e tempestivo, nel senso che ha dato atto di una esigenza vastamente sentita, quella di arrivare alla massima liberalizzazione, in modo da agevolare il consumatore italiano.

Ella sarà il primo a riconoscere con me che il compromesso raggiunto con il rinnovo parziale dell'accordo con la Somalia, recentemente approvato dal Parlamento, non risolve completamente il problema. Se bisognava a tutti i costi andare incontro a determinate esigenze dello Stato somalo, bastava operare con un puro e semplice finanziamento, senza costringere il nostro paese a importazioni che determinano un turbamento del mercato.

Il problema più delicato è quello della politica del commercio estero, più esattamente quello della politica delle licenze. Se è vero in teoria che con l'attuale situazione verrebbero agevolati i nostri importatori, i quali avrebbero la possibilità di importare nei momenti migliori e ai prezzi più convenienti, è altrettanto vero che nella realtà questa manovra delle licenze non ha niente a che vedere con le esigenze di mercato e con i bisogni del consumo italiano.

Di questa materia non si occupa la mia interrogazione, e quindi non posso entrare nel merito. Desidero tuttavia raccomandare — considerato che il problema fiscale è parzialmente superato e che il commercio estero diventa il supremo arbitro in questo settore — che ciò non avvenga per fini politici, ma per esigenze di mercato. Si tenga presente che il consumatore italiano non ha ricevuto alcun vantaggio da questa operazione, essendo stato finora il prodotto importato certamente non pregevole e ad un prezzo niente affatto inferiore a quello che veniva praticato quando esisteva ancora il monopolio delle banane.

Su questo punto mi permetto di dichiararmi non soddisfatto.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Raia, Gatto e Maria Alessi Catalano, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per conoscere con urgenza quali passi intenda compiere affinché l'ispettorato provinciale del lavoro di Siracusa provveda a fare quanto di sua competenza in ordine alla vertenza in corso fra i lavoratori e la direzione della società autolinee G. E. Golino di Siracusa; gli interroganti intendono sottolineare la grave situazione interna dell'azienda, presso la quale le condizioni di lavoro, l'esercizio effettivo delle libertà sindacali, il rispetto della personalità dei lavoratori, la stabilità di impiego, cioè tutti gli aspetti del rapporto lavoratore-azienda, sono caratterizzati da una progressiva degenerazione, causata dalle continue violazioni perpetrate dalla direzione aziendale » (3101).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

MARTONI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. A seguito delle indagini svolte dal competente ispettorato del lavoro è emerso che varie inadempienze contrattuali sono state commesse da parte della ditta Golino di Siracusa.

In particolare, l'orario di lavoro previsto dal contratto collettivo nazionale di categoria è stato ampiamente superato, senza corrispondenza della relativa retribuzione; non sono stati concessi i dovuti riposi settimanali; non è stata corrisposta agli aventi diritto la retribuzione per il lavoro effettuato durante le festività nazionali e infrasettimanali; la insufficienza dell'organico aziendale ha inoltre impedito che i dipendenti godessero completamente delle ferie loro spettanti; non sono stati corrisposti gli scatti di anzianità previo congelamento della contingenza, maturati negli anni 1961-1965; non è stato riassunto un dipendente al termine del servizio militare di leva.

Per tutte le inadempienze riscontrate, lo ispettorato del lavoro ha diffidato la ditta Golino a regolarizzare la propria posizione. La ditta, in attesa che siano approntati i conteggi delle somme dovute ai singoli lavoratori dal 1961 al 1965, ha corrisposto un acconto *pro capite* di lire 25 mila.

PRESIDENTE. L'onorevole Raia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

RAIA. Devo dare atto che le cose che avevamo denunciato sono quelle che l'onorevole sottosegretario oggi ci ha confermate. Nel contempo devo però lamentare il ritardo dell'intervento dell'ispettorato del lavoro; ritardo che ritengo debba addebitarsi, tra l'altro, al fatto che lo svolgimento della vertenza nell'ambito della provincia è probabilmente stato intralciato da parenti degli interessati e da funzionari dello stesso ispettorato provinciale del lavoro.

In questo senso, pur tenendo conto di quanto ha dichiarato l'onorevole sottosegretario e di cui sono soddisfatto, devo aggiungere che è necessario un intervento più deciso del Ministero perché la vertenza, che ancora continua, sia finalmente risolta in modo definitivo. Con essa si risolveranno numerosi problemi, tra i quali uno molto importante: quello della cessazione delle angherie praticate dall'azienda, confermate, tra l'altro, dal fatto che è stata richiesta la revoca della concessione all'azienda medesima ed il conseguente trasferimento all'azienda siciliana di trasporti.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Giuseppe Gonella e Franchi, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per conoscere se sia a sua conoscenza che l'Istituto nazionale assicurazione malattie (« Inam ») si appresta a sostituire gli attuali 229 avvocati liberi professionisti con un nucleo di avvocati funzionari. Il consiglio di amministrazione del predetto istituto, con propria deliberazione del 29 ottobre 1965, avrebbe, infatti, già deciso di costituire il « ruolo legale », assegnando ad esso un organico di 200 posti di avvocato. A parte il danno che, da tale indirizzo, deriva agli attuali legali, i quali hanno a proprie spese organizzato — al fine di corrispondere alle esigenze dell'istituto — uffici specializzati con personale da essi retribuito, il provvedimento non può non comportare un forte aggravio finanziario per l'istituto, già, come è noto, largamente indebitato. Il finanziamento necessario all'istituzione del « ruolo legale » dovrebbe — nella previsione — essere coperto dalla riscossione degli onorari finora percepiti dai legali esterni secondo le liquidazioni di competenze ed onorari disposte dal giudice a carico dei debitori solvibili (per quelli insolvibili, i liberi professionisti percepiscono dall'istituto soltanto il rimborso delle spese vive sostenute per le procedure). Questa previsione, posta a base della deliberazione 29 ottobre 1965, parte da un presupposto errato, in quanto gli onorari finora percepiti dai legali esterni sono

comprensivi delle spese vive anticipate dai legali stessi e che si aggirano sul 35 per cento dell'intero ammontare liquidato dal giudice. In conseguenza i 485 milioni di lire, su cui l'istituto ha fondato la previsione di incasso, si riducono in effetti a circa 325 milioni, assolutamente insufficienti a coprire le spese del nuovo « ruolo », tenendo presente che per il servizio interno legale non basta disporre dei 200 avvocati in programma, ma bisogna necessariamente dotare gli uffici di quel personale ausiliario (dattilografi, archivisti, fattorini, ecc.) che ne assicura il funzionamento. Si aggiunge poi che l'istituto non potrebbe far trattare dagli istituendi legali interni le pratiche di surroga, perché ciò costituirebbe violazione di legge, non potendo, l'« Inam », ente pubblico, riscuotere in sede stragiudiziale emolumenti professionali e dovendo i detti legali — iscritti all'albo professionale speciale — trattare soltanto affari giudiziari di interesse dell'Istituto. Non sono certamente ignorati dal ministro interrogato i grossi problemi finanziari, organizzativi e professionali che soluzioni analoghe a quella che oggi si propone l'« Inam » hanno sollevato all'interno di altri istituti, senza apportare agli stessi alcuno dei vantaggi che si ripromettevano e creando situazioni di notevole difficoltà. Anche sulla scorta di tali esperienze negative, appare pertanto quanto meno inopportuno il provvedimento che l'« Inam » vorrebbe adottare, senza, infine, contare che lo stesso risulta del tutto « intempestivo », in vista della progettata riforma della riscossione dei contributi previdenziali ed assistenziali, che, inserendo gli stessi nel sistema di riscossione delle imposte dirette, deve conseguire, tra gli altri, anche lo scopo di liberare gli istituti a cui i contributi sono destinati, dalle costose organizzazioni che attualmente debbono mantenere. Con tale riforma è evidente la superfluità del mantenimento di organici e di ruoli legali interni degli istituti » (3279).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

MARTONI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Premetto che l'« Inam », fin dal 1951 avvertì la necessità di disporre di un corpo di avvocati ad esso legati da rapporto di impiego, in modo da poter attuare un servizio più rispondente alle necessità dell'ente, sia sul piano contenzioso, sia su quello consultivo, di controllo e di indirizzo dell'attività degli avvocati liberi professionisti con i quali, in tutte le province,

intratteneva rapporti regolati da apposita convenzione.

A tal fine fu quindi istituito l'apposito servizio centrale, con il compito di fornire la consulenza legale agli altri servizi centrali ed alle sedi provinciali, di seguire l'attività dei predetti avvocati esterni e di trattare direttamente le cause avanti la Cassazione ed il Consiglio di Stato.

Emanata, successivamente, la legge 27 ottobre 1957, n. 1037, che, in relazione alle maggiori esigenze dell'ente, autorizzava l'istituzione fra gli altri ruoli tecnici anche di un ruolo legale, il consiglio di amministrazione dell'« Inam », con provvedimento del 25 luglio 1958 ne deliberava formalmente la istituzione, fissando in 65 il numero dei posti in organico.

La predetta dotazione, la quale consente la distribuzione di avvocati interni solo in alcune delle più importanti sedi provinciali, è ora parsa all'ente in parola insufficiente rispetto alle effettive esigenze funzionali; per cui il medesimo, anche allo scopo di consentire a tutte le sedi periferiche di disporre di funzionari appartenenti al ruolo legale, è venuto nella determinazione di prospettare al proprio consiglio di amministrazione l'opportunità di ampliare l'organico del ruolo legale a 200 posti, da coprire gradualmente in un periodo di 5 o 6 anni.

Passando al problema delle « pratiche di surroga », sollevato dagli onorevoli interroganti, devo rilevare che, prevedendo la legge n. 36 del 22 gennaio 1934 all'articolo 3, la possibilità per le pubbliche amministrazioni di istituire uffici legali interni con avvocati a rapporto di impiego abilitati a trattare « le cause e gli affari propri dell'ente presso il quale prestano la loro opera », non esiste in atto alcuna differenza fra gli avvocati iscritti all'albo normale e quelli iscritti all'albo speciale anche ai fini dell'applicazione delle tariffe forensi per le prestazioni sia in sede giudiziale sia in sede stragiudiziale.

Comunque, anche in considerazione degli altri rilievi formulati con l'interrogazione in esame, desidero assicurare gli onorevoli interroganti che — ove gli intendimenti dell'istituto dovessero tradursi in un provvedimento formale — in occasione della prescritta approvazione governativa il Ministero del lavoro e della previdenza sociale non mancherà, unitamente a quello del tesoro, di vagliare con attenzione l'opportunità e la congruità del cennato organico del ruolo legale dell'« Inam », in relazione sia alle effettive necessità dell'ente — anche a seguito della progettata ri-

scossione unificata dei contributi previdenziali e assistenziali — sia all'aspetto funzionale ed organizzativo.

PRESIDENTE. L'onorevole Giuseppe Gonnella ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GONELLA GIUSEPPE. Desidero fare una dichiarazione pregiudiziale: non *Cicero pro domo sua!* Non ho mai trattato né tratto cause assicurative, non sono mai stato e non sono legale di società assicuratrici.

Un'altra pregiudiziale di ordine più generale: ritengo che, esistendo una libera professione, essa, quale manifestazione di tutto un complesso di attività e proiezioni sul piano dell'organizzazione civile di una nazione, debba corrispondere alle sue caratteristiche peculiari.

Sono sempre stato contro — ella, onorevole sottosegretario, ha citato una legge del 1934 — sono tuttora contro e sempre sarò contro qualsiasi vincolo alle libere professioni, che non sia determinato da motivi di disciplina nazionale e di disciplina professionale.

Quando sappiamo che i grandi enti, i grandi consorzi, hanno il diritto (purtroppo) di costituire nel loro ambito degli studi legali interni con avvocati che non sono più liberi professionisti, ma semplici funzionari, non possiamo non riconoscere che la professione legale viene ad avere tarpate le ali. Con questo non è detto che i legali interni manchino al loro dovere: semplicemente non sono più dei liberi professionisti, non hanno più la *forma mentis* del legale; la loro stessa proiezione culturale e spirituale non ha modo di manifestarsi e di evolversi, come si potrebbe evolvere e manifestare se fossero dei liberi professionisti.

Ed è singolare che, in un periodo come l'attuale, nel quale si parla sempre di libertà (ci si riempie la bocca della parola libertà), non si voglia riconoscere e non si riconosca che alle libere professioni una qualche libertà debba pur essere riconosciuta.

Comunque, almeno non aggraviamo il male. Ella si è richiamato, onorevole sottosegretario, a disposizioni del 1934, del 1958, ecc. Prendo atto della sue espressioni di buona volontà e delle sue assicurazioni sul piano soprattutto umano; ma esse non possono accontentare, perché allorquando liberi professionisti, che hanno assimilato ormai una competenza particolare in tali vertenze, si trovano estromessi da questa attività — essi che hanno costituito, dal punto di vista pratico, quasi un *corpus iuris* — si ha sostanzialmente

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 APRILE 1966

un esautoramento della professione legale. E ciò, si badi, senza vantaggio per l'istituto, senza vantaggio sul piano etico e professionale e senza neppure vantaggio economico.

Nel caso particolare dell'« Inam » non si dica che l'estromissione di 229 liberi professionisti, sostituiti da 200 avvocati interni, si risolva in un pareggiamento di spese, perché c'è tutto un corpo di ausiliari di studio legale di cui bisogna pure tener conto: dattilografi, archivisti, fattorini, ecc. Tutto questo comporta oneri notevolissimi. E bensì vero, come ella ha ricordato, che gli avvocati interni di società sono stati equiparati — purtroppo, aggiungo io, tutto a lettere maiuscole — agli avvocati liberi professionisti. Ma è anche vero che ciò non diminuisce l'onere delle aziende, dei consorzi, degli enti.

Aggiungo che l'« Inam » si trova in questo momento di fronte alla necessità di rivedere tutto il complesso della sua organizzazione in materia di contributi, esazione degli stessi, ecc. Stando così le cose, perché non rinviare ciò che si intende fare oggi almeno al momento in cui sarà riveduto tutto il metodo di riscossione dei contributi assistenziali e previdenziali? *Quod differtur non auferitur!*

Ecco perché, mentre prendo atto delle sue assicurazioni, onorevole sottosegretario, e della buona volontà che le informa, non posso — e me ne dispiace — essere soddisfatto della sua risposta; e avanzo ancora la proposta che questo provvedimento sia quanto meno rinviato.

PRESIDENTE. Lo svolgimento delle interrogazioni Landi (3538) e Raffaelli (3193) è rinviato ad altra seduta, per accordo intervenuto fra interroganti e Governo.

Poiché i firmatari non sono presenti, alle seguenti interrogazioni sarà data risposta scritta:

Pasqualicchio, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per conoscere i motivi che non hanno ancora consentito, dopo 5 mesi dalla loro presentazione al suo Ministero, avvenuta il 13 ottobre 1965, di approvare le decisioni adottate dal consiglio nazionale dell'ente nazionale della previdenza ed assistenza medici in data 31 luglio 1965, e le deliberazioni del comitato direttivo dello stesso ente in data 25 settembre 1965, con cui l'ente proponeva un nuovo trattamento previdenziale migliorativo, anche se lieve e con contributi aggiuntivi, nei confronti di quello precedente » (3590);

Veronesi, Tenaglia, Ballardini e Scotoni, al ministro delle finanze, « per sapere se ri-

tenga opportuno intervenire presso la direzione dell'azienda tabacchi italiani (A.T.I.) affinché venga revocato o almeno dilazionato il licenziamento di tre operai addetti alla centralina sul Leno nello stabilimento di Rovereto, centralina che è stata chiusa perché sottesa da altro impianto. Gli interroganti chiedono l'intervento del ministro in considerazione delle condizioni in cui si vengono a trovare i tre operai, senza lavoro all'inizio dell'inverno e nella pratica impossibilità di trovare altra occupazione; una condotta della direzione aziendale che, senza compromettere l'equilibrio economico dell'azienda, tenga anche presenti le ragioni umane dei lavoratori, dovrebbe essere la regola per aziende a prevalente capitale statale, specie nel momento in cui da parte governativa si chiede che simile condotta sia tenuta dagli imprenditori privati » (3247);

Veronesi, Catella e Alba, al ministro delle partecipazioni statali, « per conoscere i criteri a cui intende ispirare le scelte del materiale di volo la compagnia aerea di bandiera nel prossimo futuro » (3390).

Le seguenti interrogazioni, che trattano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente:

Fasoli, D'Alema, Busetto, Amasio, Napolitano Luigi e Serbandini, ai ministri delle partecipazioni statali e del bilancio, « per sapere se siano a conoscenza dell'ulteriore aggravarsi della situazione nello stabilimento della Termomeccanica italiana di La Spezia e sui suoi riflessi sul livello di occupazione delle maestranze. È noto che da vari anni l'azienda è stata fatta oggetto di decisioni che — pur avendo incontrato opposta valutazione in ambienti qualificati e responsabili, interessati e preoccupati per la efficienza della Termomeccanica, nonché per una valida politica da attuarsi nell'ambito della Finmeccanica — sono state pervicacemente applicate. I negativi risultati che ora si raccolgono si intende scaricarli sulle maestranze, la cui altissima qualificazione è invece ben nota negli ambienti industriali nazionali ed internazionali. Infatti, a far data da oggi, la direzione della fabbrica ha chiesto che: l'orario di lavoro settimanale di tutte le maestranze sia ridotto a 40 ore; per 35 operai l'orario settimanale sia di 24 ore; per 20 operai il provvedimento prevede addirittura la messa a zero ore settimanali, ciò che significa essere posti alle soglie del licenziamento. In considerazione di tutto ciò gli interroganti chiedono di conoscere con urgenza se si intenda di-

sporre una approfondita indagine sulla gestione aziendale, nel quadro più generale dell'attività della Finmeccanica, indagine che si proponga di individuare le misure concrete da adottarsi per la ripresa e per lo sviluppo dell'azienda; e se si intenda intanto intervenire perché siano rapidamente revocate le annunciate misure che colpirebbero chi meno è responsabile della situazione attuale » (3451);

Menchinelli, Ceravolo, Passoni e Pigni, ai ministri delle partecipazioni statali e del bilancio, « per conoscere le ragioni che hanno indotto a scorporare lo stabilimento della Termomeccanica italiana di La Spezia dalla Ansaldo San Giorgio e se ritengano di dover compiere i passi necessari a far revocare le misure annunciate dalla direzione dello stabilimento, che si concreterebbero in una riduzione dell'orario di lavoro, ridotto per taluni lavoratori addirittura a zero ore » (3453);

Landi, al ministro delle partecipazioni statali, « per sapere se sia a conoscenza del grave provvedimento di riduzione dell'orario di lavoro attuato nei confronti del personale della Termomeccanica italiana di La Spezia e se ritenga di intervenire per ottenerne la revoca. L'interrogante chiede in particolare di conoscere: 1) i reali motivi dei ripetuti trasferimenti del pacchetto azionario della Termomeccanica italiana avvenuti negli ultimi anni; 2) i reali risultati del programma di riorganizzazione dell'azienda avviato nella seconda metà del 1962 e giudicato dalla Finmeccanica, almeno sino a qualche tempo fa, largamente positivo; 3) i provvedimenti adottati o che si intendono adottare nei confronti dei responsabili dell'attuale situazione dell'azienda, le conseguenze dei cui errori sono, fino ad oggi, ricadute esclusivamente su quelle maestranze, la cui opera, altamente qualificata ed universalmente apprezzata, ha costituito per decenni il vanto di una delle più antiche aziende spezzine » (3456);

Fasoli, al ministro delle partecipazioni statali, « per sapere se sia a conoscenza delle gravi misure ulteriormente adottate dalla direzione della Termomeccanica italiana di La Spezia e che comportano la sospensione dal lavoro di una quindicina di dipendenti addetti al reparto fonderia. Alla vigilia di una manifestazione indetta unitariamente dai sindacati di categoria in sostegno delle rivendicazioni per un nuovo contratto di lavoro, obiettivamente esse hanno assunto carattere di intimidazione e di ricatto, inammissibili in ogni ambiente di lavoro e maggiormente,

quindi, in aziende a partecipazione statale. Si fa presente che da mesi, ormai, le maestranze della Termomeccanica hanno attirato l'attenzione degli organi responsabili sugli indirizzi che sono seguiti nelle aziende meccaniche dell'I.R.I. ed, in particolare, su quelli adottati nel proprio stabilimento, i cui risultati continuano ad essere notoriamente negativi. L'interrogante chiede perciò quali urgenti misure il ministro intenda adottare, perché siano revocati i provvedimenti di sospensione dal lavoro in atto e quali misure siano state predisposte per riportare — nell'ambito di una modificazione radicale degli indirizzi sin qui seguiti nelle aziende meccaniche dell'I.R.I. — la normalità nella vita produttiva della Termomeccanica italiana di La Spezia » (3678).

L'onorevole sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali ha facoltà di rispondere.

DONAT-CATTIN, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Rispondo anche a nome del ministro del bilancio.

Secondo quanto viene riferito dall'I.R.I., devo fare preliminarmente presente che la Termomeccanica italiana — società che esplica, come è noto, la propria attività nel campo delle pompe industriali, delle turbine a vapore, degli impianti frigoriferi e dei compressori d'aria e di gas — ha registrato finora risultati economici negativi, a causa delle difficoltà di mercato che caratterizzano i settori in cui opera, settori di beni strumentali, in relazione soprattutto alla forte pressione della concorrenza.

Il capitale della Termomeccanica era posseduto direttamente dall'I.R.I. e dalla Finmeccanica fino al giugno 1962; successivamente, la partecipazione venne ceduta all'Ansaldo San Giorgio, nell'intento di conferire alla Termomeccanica un più efficiente assetto attraverso la razionalizzazione della gamma produttiva, trasferendo alla società alcune lavorazioni svolte dalla stessa Ansaldo San Giorgio e precisamente quelle relative alla produzione delle pompe in serie e non di serie.

Essendo ormai stata portata a compimento tale operazione di riassetto produttivo ed essendosi delimitati i campi di azione delle due società, l'Ansaldo San Giorgio non aveva più motivo di continuare a detenere il pacchetto azionario della Termomeccanica; ed è stata, pertanto, ravvisata l'opportunità di trasferire lo stesso alla società O.T.O.-Melara, sia perché le due aziende sono entrambe ubicate a La Spezia, sia soprattutto per la possibilità

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 APRILE 1966

di facilitare in tal modo assegnazioni di lavoro da parte della O.T.O.-Melara, con concreti benefici per la Termomeccanica, data l'insufficienza del volume di attività che caratterizza l'attuale situazione di quest'ultima azienda.

Con queste premesse, si pone in rilievo che le note difficoltà congiunturali e l'incalzante concorrenza, cui sopra si è fatto cenno, hanno colpito l'azienda in un momento particolarmente delicato, e cioè in una fase di riassetto degli impianti e di riorganizzazione interna.

In tali condizioni, l'azienda è stata quindi costretta a ridurre l'orario di lavoro in alcuni reparti. Il provvedimento, inizialmente limitato soltanto a 50 dipendenti collocati in cassa integrazione a 24 ore, è stato esteso successivamente a 620 unità a 40 ore e a 20 unità a zero ore.

L'I.R.I. ha, comunque, stanziato 600 milioni di investimenti per quest'anno al fine di completare al più presto l'opera di riorganizzazione di questa azienda, di cui si è cercato di selezionare la produzione, indirizzandola — appunto — alle pompe, compressori e impianti industriali di refrigerazione.

Il Ministero, da parte sua, si impegna a sollecitare questo potenziamento produttivo della Termomeccanica di La Spezia, pur rendendosi conto della attuale difficile situazione in cui si trova, al di là della concorrenza, il mercato dei beni strumentali.

PRESIDENTE. L'onorevole Fasoli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FASOLI. Non ho motivo di attenuare la espressione della mia insoddisfazione per la risposta che ci è stata data. 600 milioni di investimenti per il completamento della riorganizzazione degli impianti di produzione e della selezione della produzione stessa mi pare siano ben poca cosa, rispetto all'entità e alla vastità dei compiti che una volta erano assolti da questa azienda.

La Termomeccanica di La Spezia è veramente come la tela di Penelope: dal 1951 si susseguono mutamenti, sotto vari pretesti e definizioni. Io voglio semplicemente attirare l'attenzione dei colleghi sul fatto che al momento nel quale la Termomeccanica italiana fu unita, per necessità di riorganizzazione, come si è detto, alla San Giorgio di Genova, contemporaneamente sorgeva un'altra società, la società Aerimpianti Delchi San Giorgio, con capitale paritetico (privato e statale), che — guarda caso! — continuava la

sua attività in un settore che praticamente prima era stato non diciamo di completo dominio, ma, comunque, il settore di attività brillante e positiva della Termomeccanica.

Oggi si aggiunge uno scorporo ancora del pacchetto azionario della Ansaldo San Giorgio di Genova, e si unisce la Termomeccanica alla O.T.O.-Melara, ripetendosi un altro di quei fenomeni che non ci fanno trovare in presenza di qualcosa che si assesti, ma di qualcosa che ancora muta. E l'esperienza ci dice che quando si vuole che una attività non consegua risultati positivi si muta sempre qualcosa, si fa in modo che essa sia instabile. Questi mutamenti sono motivo di grave apprensione per tutta la nostra cittadinanza e per la maestranza, la quale si è trovata sempre di più davanti a misure di riduzione di lavoro, di messa a zero ore di personale. Inizialmente erano stati posti a riduzione di orario di lavoro 50 lavoratori; poi si è passati ad alcune centinaia, a oltre 600 unità, e questa situazione perdura tuttora dal gennaio dell'anno in corso.

Pochi sono stati gli anni di floridezza della Termomeccanica: si può dire solamente quelli intorno al triennio 1955-58. Da sei anni si susseguono esperimenti e prove che non lasciano prevedere alcunché di positivo. I risultati — lo abbiamo detto — non sono incoraggianti. Lo stesso sottosegretario non ha potuto fare a meno di confermarlo. Io ho qui le copie dei bilanci degli anni 1961-62, 1962-63, 1963-64: tutti hanno dato risultati passivi, e taluni anche pesantemente passivi!

Questo non ci meraviglierebbe se detti risultati fossero ottenuti nell'ambito di una politica di gruppo. Ma sta di fatto che i provvedimenti che sono stati adottati e che colpiscono particolarmente e pesantemente dei lavoratori, ci fanno constatare che la politica realizzata per la Termomeccanica non può essere posta in relazione con la politica di un certo settore, ma è una politica che investe soltanto la gestione aziendale. In questo senso non possiamo non sottolineare le gravi carenze che manifesta in questo campo la Finmeccanica, che si limita a stanziamenti così esigui — 600 milioni di lire — per una azienda che la Finmeccanica dice abbia bisogno di essere riorganizzata, riammodernata, adeguata nelle sue attrezzature alle esigenze di mercato, perché (si dice ancora) le difficoltà nascono appunto dalla non competitività della produzione dell'azienda. Tutto ciò mi pare che non possa non confermare le gravissime apprensioni che nutriamo per l'avvenire di questa azienda.

Generalmente nel dare le sue risposte l'onorevole ministro si premura di dare almeno qualche assicurazione. Ebbene, non mi sono trovato qui nemmeno davanti a previsioni rassicurative. In che cosa c'è da sperare? Nel buon Dio? Nei 600 milioni? Troppo poco!

Io credo che si debba smettere con questa politica di smembramento, con questa politica di passaggio di pacchetti azionari da una azienda all'altra, con questa politica che rivela nient'altro che questo: nel settore delle aziende metalmeccaniche, da parte della Finmeccanica, non si ha una linea che possa veramente porre sul terreno della competitività le aziende a partecipazione statale. E ci dispiace che questo accada particolarmente per l'azienda della Termomeccanica di La Spezia, la quale, nel settore della produzione delle pompe, dei compressori e dei frigoriferi, ha portato sempre alto il nome della capacità delle maestranze italiane ed anche dei dirigenti dell'azienda stessa. Ci dispiace che possano le conseguenze gravare ancora sui lavoratori!

Concludo ricordando al rappresentante del Governo che nella mia interrogazione c'era la richiesta d'una decisa indagine da promuovere, da parte del Ministero delle partecipazioni statali, circa la politica fin qui seguita dalla Finmeccanica per questa azienda. Mi auguro e spero che l'onorevole rappresentante del Governo accolga tale mia sollecitazione, per far sì che in questa azienda possa tornare la serenità, per le maestranze, per la popolazione di La Spezia, nell'interesse generale dello sviluppo delle aziende a partecipazione statale.

PRESIDENTE. L'onorevole Landi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LANDI. Contavo, onorevole sottosegretario, di poter finalmente avere una risposta a quello che ritengo sia l'interrogativo di fondo della questione che oggi è alla nostra attenzione: quello cioè che concerne i reali motivi dei ripetuti trasferimenti del pacchetto azionario della Termomeccanica avvenuti negli ultimi anni. Devo dire con rammarico che la mia attesa è andata ancora una volta in gran parte delusa. Questo è il motivo per il quale non posso dichiararmi soddisfatto della sua risposta, onorevole sottosegretario.

DONAT-CATTIN, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali.* Ella sa anche perché questa attesa è andata delusa.

LANDI. Può darsi che lo sappia lei. Io non lo so, e cercherò di dimostrarlielo.

Ho detto interrogativo di fondo, perché ritengo che la spiegazione di quanto sta accadendo in questo stabilimento da alcuni anni in qua potrà aversi soltanto quando noi conosceremo le vere ragioni per cui nel 1962 la Termomeccanica fu inserita nel gruppo che fa capo alla Ansaldo-San Giorgio di Genova e, appena tre anni dopo, il pacchetto azionario dell'azienda fu trasferito alla O.T.O.-Melara. Si disse, al momento della prima « emigrazione » (possiamo chiamarla così) del pacchetto, che il provvedimento rispondeva all'esigenza dell'inquadramento delle partecipazioni statali in un certo numero di settori il più possibile omogenei. Ella lo ha ricordato, onorevole sottosegretario. E la spiegazione, anche se poco convincente, poteva pur essere riconosciuta valida. Difficile invece, se non impossibile, riesce capire perché la teoria dei settori omogenei sia stata improvvisamente abbandonata nel momento in cui dall'Ansaldo-San Giorgio la Termomeccanica è stata trasferita alla O.T.O.-Melara, ad una azienda cioè che, è vero, è ubicata a La Spezia e lo è sempre stata, ma la cui produzione è di tipo completamente diverso da quello della Termomeccanica.

Soprattutto riesce difficile capire come l'azienda, che nel corso del 1963 aveva « definitivamente messo a punto (e lo leggiamo nei documenti ufficiali dell'I.R.I.) e avviato un programma di radicale riorganizzazione, tale da consentire un apprezzabile sviluppo della sua attività produttiva », sia arrivata alle soglie del 1966 alla situazione di crisi che emerge dai risultati economici cui ella, onorevole sottosegretario, poco fa si riferiva, e ai drastici provvedimenti di riduzione dell'orario di lavoro che sono stati adottati dalla direzione dell'azienda stessa.

Dire che alla determinazione di un tale stato di cose abbiano concorso decisioni sbagliate da parte dei dirigenti responsabili dell'I.R.I., della Finmeccanica e dell'azienda stessa mi pare a questo punto superfluo.

Quello che a mio giudizio non può essere accettato è che le conseguenze di tali determinazioni sbagliate siano fatte ricadere ancora una volta sui lavoratori, sulle maestranze dell'azienda, la cui opera, come è stato poc'anzi ricordato, altamente qualificata e universalmente apprezzata, ha costituito per oltre 50 anni il vanto di una delle maggiori aziende spezzine.

Ecco perché dico che occorre accertare le responsabilità dell'attuale situazione. Ecco

perché io dico che occorre colpire chi ha sbagliato, quale che sia il livello al quale egli si trovi. Si tratta di un dovere cui, penso, il Ministero delle partecipazioni statali non possa in ogni modo sottrarsi così come non può sottrarsi ad intervenire per l'elaborazione di uno studio organico e serio sulla situazione dell'azienda, sulle sue possibilità di sviluppo e di coordinamento con la produzione delle altre aziende I.R.I. spezzine e liguri, soprattutto sul ruolo che la Termomeccanica italiana può svolgere nel quadro della stessa politica di « riequilibrio territoriale » che la stessa relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali considera la più importante delle funzioni che il sistema delle partecipazioni è chiamato a svolgere presentemente.

Si è detto e ripetuto in varie occasioni che compiti e scopo delle partecipazioni statali sono, oltre a quello di imprimere una spinta propulsiva alla complessiva espansione della nostra economia, quelli di contribuire allo sviluppo delle zone depresse. Posso assicurare che a questi compiti la politica delle partecipazioni statali ha finora completamente mancato in quell'area di autentica depressione che, nonostante le apparenze, è la provincia di La Spezia. L'augurio che voglio esprimere è che all'altezza di questi compiti la politica delle partecipazioni statali sappia dimostrarsi nel prossimo futuro.

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Menchinelli non è presente, si intende che abbia rinunciato alla replica.

È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

**Seguito della discussione del disegno di legge:
Norme sui licenziamenti individuali (2452);
e delle concorrenti proposte di legge Sulotto
ed altri (302) e Spagnoli ed altri (1855).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Norme sui licenziamenti individuali; e delle concorrenti proposte di legge Sulotto ed altri e Spagnoli ed altri.

È iscritto a parlare l'onorevole Tognoni. Ne ha facoltà.

TOGNONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, gli oratori che mi hanno preceduto in questa discussione sulla legge che deve regolamentare i licenziamenti individuali, hanno tutti indistintamente sottolineato l'importanza che questo dibattito assume per la portata del problema

in discussione e per la situazione che in questo momento esiste nel paese.

Ieri abbiamo ascoltato il discorso appassionato e sotto molti punti di vista interessante dell'onorevole Storti, il quale, esprimendo il suo pensiero e quello dell'organizzazione sindacale che dirige, prese appunto le mosse dalla situazione oggi esistente nel paese, che vede impegnati milioni di lavoratori in aspre, lunghe e difficili lotte contrattuali, nonché dalle trattative complesse e difficili alle quali sono chiamate in questo momento le organizzazioni sindacali.

Credo che a nessuno possa sfuggire la necessità di richiamarsi proprio alla situazione che sta dinanzi a noi in questo momento per verificare l'importanza del provvedimento che stiamo discutendo ed anche per giudicare se è necessario o meno un intervento del potere pubblico.

È fuori di dubbio infatti che assistiamo ad una delle più aspre lotte contrattuali di questi ultimi tempi e, d'altra parte, ad una ripresa massiccia degli attacchi padronali contro le libertà democratiche e i diritti sindacali e democratici dei lavoratori italiani. Gli obiettivi che ci si propone di raggiungere con questi massicci attacchi padronali sono molteplici.

È chiaro in primo luogo che i padroni hanno come obiettivo immediato quello di fiaccare, di indebolire la grande lotta contrattuale unitaria che è in atto in questo momento e di imporre alle organizzazioni sindacali una conclusione la meno vantaggiosa possibile per i lavoratori. Questo è il primo obiettivo che noi riteniamo si prefiggano le forze che con tanta rabbia conducono questa offensiva contro le libertà operaie. Noi tutti sappiamo che con la lotta contrattuale in corso è in giuoco una grande posta: si tratta di sapere se passerà nei fatti o non passerà la politica dei redditi che per i padroni — e non soltanto per essi — dovrebbe essere soprattutto una politica di blocco, di contenimento dei salari.

Ma vi è di più. Sappiamo che in questo momento è in atto nel paese un processo di ristrutturazione industriale (concentrazioni, fusioni, ecc.), il quale importa costi sociali che devono essere pagati dalla collettività nel suo insieme e particolarmente dai lavoratori. Per i lavoratori due in particolare sono i costi della ristrutturazione industriale: l'attacco ai livelli di occupazione, l'intensificazione dei ritmi di lavoro, cioè l'intensificazione dello sfruttamento della mano d'opera. Questo l'altro obiettivo che ci si ripropone di raggiungere. Una classe operaia che abbia minore ca-

pacità contrattuale, meno forza per opporsi alla ristrutturazione monopolistica, può pagare più facilmente i costi sociali che questa comporta.

Infine credo che vi sia un altro obiettivo di fondo che oggi spinge la Confindustria ad assumere così apertamente (si potrebbe dire sfacciatamente) addirittura una posizione di ricatto nei confronti del potere politico, dei sindacati, del Parlamento. Anch'essa sente infatti, come diceva ieri l'onorevole Storti, che stiamo arrivando ad un momento in cui devono essere adottate decisioni importanti, impegnative, che varranno per l'avvenire nel nostro paese.

La Confindustria, i padroni vogliono che, insieme con tutto il resto, sia affermato il principio — indipendentemente dal nuovo corso politico di cui si parla, indipendentemente dalla maggioranza parlamentare e governativa che abbiamo in questo momento — che su alcune questioni che riguardano da vicino i diritti, le libertà dei lavoratori, che pure sono sanciti nella Costituzione della Repubblica italiana, nessuno possa pensare di mettere le mani, poiché i padroni vogliono, a loro giudizio insindacabile, decidere su queste questioni. Vogliono che sia consolidato il principio che essi sono i padroni non soltanto dentro la fabbrica, ma anche fuori di essa, che sono padroni della vita e dell'attività del lavoratore all'interno e fuori della fabbrica. In effetti l'attacco cui noi assistiamo non si limita soltanto alla fabbrica, ma si estende fuori di essa. In effetti, che cosa significa la posizione assunta fino a tre giorni fa dalla Confindustria, nel corso delle trattative sindacali per il rinnovo dell'accordo sulle commissioni interne?

Ai sindacati si è posto il ricatto in questi termini: se il Governo, se il Parlamento non si impegnano a non varare alcuna legge sui licenziamenti individuali, noi non firmeremo l'accordo interconfederale sulle commissioni interne.

Questo ricatto è stato respinto, e noi riteniamo che l'averlo respinto rappresenti un successo per tutte le forze democratiche, per tutti i sindacati del nostro paese. Anzi diciamo di più: quello che è avvenuto a questo proposito rappresenta un insegnamento per le organizzazioni sindacali. Infatti noi dobbiamo prendere atto con soddisfazione che, indipendentemente dalla posizione che ogni singola organizzazione sindacale aveva sul provvedimento che stava per venire alla discussione parlamentare, di fronte al ricatto della Confindustria tutte le organizzazioni sinda-

cali si sono rifiutate di accettarlo e tutte insieme lo hanno respinto. Noi riteniamo che il ricatto sia caduto proprio per questo motivo e, naturalmente, per il fatto che nel paese, tra i lavoratori, veniva avanzata la richiesta sempre più insistente, sempre più unitaria, che il Parlamento si occupasse del problema. Inoltre, vi era la posizione assunta dai gruppi parlamentari, da quelli della sinistra e dal nostro in modo particolare: una posizione chiara, nel senso che il Parlamento non avrebbe rinunciato al proprio diritto, al proprio dovere, di discutere di questo argomento.

Se vi è una osservazione da fare a questo proposito (lo hanno già rilevato altri colleghi, ma io voglio ripeterlo) e che riguarda tutti noi — dobbiamo dirlo molto francamente — è che arriviamo a discutere di questi argomenti, di queste questioni, con troppo ritardo. È stato ricordato in questa sede che il Parlamento è stato investito di questo problema già nel lontano 1957, con una proposta di legge di cui era primo firmatario l'onorevole Di Vittorio; successivamente fu reinvestito della questione da due proposte di legge, presentate, nella decorsa legislatura, una dall'onorevole Sulotto e da altri deputati socialisti, comunisti, socialisti unitari, e l'altra da deputati della democrazia cristiana, di cui primo firmatario era l'onorevole Vittorino Colombo.

La proposta ritornò a noi nel 1963. L'onorevole Cacciatore, nella sua relazione di minoranza, ci ha ricordato diligentemente tutte queste date, certamente non perché ognuno di noi prendesse cognizione dell'iter faticoso che il provvedimento ha avuto nelle aule parlamentari, ma per il fatto che questo grave ritardo ha un significato politico che dovrebbe dire qualche cosa ai colleghi della C.I.S.L., i quali sostengono che con questo provvedimento si arrecherebbe un danno alle organizzazioni sindacali e ai lavoratori.

Essi dovrebbero spiegarci un piccolo particolare: perché durante il periodo centrista la legge non ha potuto essere approvata? Se si poteva recare un danno ai lavoratori credo che non si sarebbero lasciate nel cassetto le proposte di legge intese a regolamentare la materia.

Ma c'è di più, e voi lo sapete. Su questo argomento è stato preso impegno solenne da parte del Governo di centro-sinistra che ha posto nel proprio programma la realizzazione dello statuto dei diritti dei lavoratori. Quante volte non abbiamo sentito dire dai colleghi e compagni del partito socialista italiano che

questo è uno dei punti irrinunciabili del programma di centro-sinistra!

Tuttavia sappiamo che a discutere di questo argomento la nostra Assemblea arrivò soltanto nel marzo del 1964 attraverso l'inizio dell'esame in Commissione della proposta di legge Sulotto, dopo che di fronte alla nostra tenacia la discussione di tale provvedimento non poté essere ulteriormente rinviata.

Dal marzo 1964 sono dunque passati altri due anni. Infatti da allora il cammino è stato faticoso, perché soltanto nel giugno del 1965, finalmente, il Governo si preoccupò di presentare un proprio disegno di legge (la presentazione avvenne da parte del ministro del lavoro dell'epoca, l'onorevole Delle Fave), ma da quella presentazione è trascorso ancora un anno prima che potessimo riprendere la discussione.

Vedete (ironia della sorte!), il senatore Bosco, quando abbiamo discusso di questi argomenti, ci ha ricordato che quando fu ministro del lavoro enucleò il problema in discussione. In seguito il senatore Bosco ha svolto altre attività, persino al di là dell'oceano come rappresentante italiano all'assemblea delle Nazioni Unite, poi è tornato al Ministero del lavoro e si è accorto che il problema, da lui enucleato tanti anni fa, soltanto in questo momento è stato messo in discussione nella nostra aula parlamentare.

Se ricordiamo queste cose, onorevoli colleghi, lo facciamo, senza dubbio, per denunciare le responsabilità politiche delle vecchie coalizioni centriste, e le responsabilità delle attuali coalizioni di governo. Non è male che lo facciamo, specialmente in questo momento, onorevoli colleghi del partito socialista italiano, visto che sono in molti a rimproverare al Governo persino di aver accettato l'inizio di questa discussione. Riteniamo quindi che vi sia più di una buona ragione perché il Parlamento si occupi di questo problema e di altri ancora.

Mi riferirò a due ragioni fondamentali, comunque; la prima relativa appunto alla situazione attuale dalla quale tutti siamo partiti per valutare l'importanza e la portata di questo provvedimento: qual è cioè il problema che abbiamo di fronte in questo momento? Come interviene il Parlamento, come interviene il potere pubblico nella drammatica situazione che oggi il paese vive col grave scontro di classe cui assistiamo e che si esprime soprattutto nella grande battaglia contrattuale in corso?

Come interviene il Parlamento, come interviene il pubblico potere contro la recru-

descenza delle rappresaglie e delle azioni in violazione delle libertà democratiche e sindacali che tutti noi denunciavamo in questo momento? Ecco il primo problema che a noi si pone, ecco la prima necessità che ci spinge ad assumere una posizione, che ci spinge ad intervenire.

Ma ce n'è un'altra, ben più di fondo, ben più importante ancora, io credo. Tra poco, la nostra Costituzione compirà vent'anni e noi siamo ancora ridotti a sentir ripetere più di una volta, in quest'aula, che le norme della Costituzione, quelle più significative, si fermano ancora davanti ai cancelli delle fabbriche. E una frase, forse sta diventando addirittura una frase fatta, ma noi la sentiamo ripetere da tutti, anche dai banchi stessi della democrazia cristiana. Il problema della tutela dei diritti del cittadino lavoratore è un problema di tutta la società nazionale, è un problema della democrazia italiana: ecco perché noi concordiamo con l'onorevole Storti quando egli afferma che le decisioni che stiamo per prendere su questo problema sono decisioni che coinvolgono questioni di principio di grande momento.

È attorno a questi due problemi, che indicano la necessità dell'intervento, che io vorrei richiamare l'attenzione di tutti i colleghi. E vorrei farlo partendo dalla realtà. Veda, onorevole Storti, ella ha fatto un grande, un elevato discorso, del quale mi occuperò a lungo nel corso del mio intervento. Contiene un punto debole, secondo me, il suo discorso: è un po' astratto, non legato ai fatti, non legato alla realtà che esiste nel paese. Ebbene, voi avete sentito ieri il discorso che ha pronunciato un operaio comunista, il collega Sacchi, che fino a qualche mese fa ha diretto una delle più grandi organizzazioni sindacali del nostro paese, la F.I.O.M. di Milano. Non so se avete posto molta attenzione quando egli ha parlato della figura del dirigente sindacale nella fabbrica, del dirigente della commissione interna, oggetto di tutte le persecuzioni; dalla dequalificazione agli spostamenti da un cantiere all'altro. Il collega Sacchi ci ricordava che il dirigente operaio ha come unica soddisfazione quella della solidarietà, dell'affetto, della stima dei propri compagni di lavoro, ma nessuna protezione, nessuna ricompensa. Ebbene, onorevoli colleghi, questo è un problema che riguarda tutti noi, perché il segretario della commissione interna della Fiat, così come il dirigente di un sindacato di fabbrica alla Pirelli di Milano, è un grande personaggio della democrazia italiana, di fronte al quale non solo bisogna

togliersi il cappello, ma in difesa del quale dobbiamo assumere impegni precisi per tutelare la sua dignità e dargli la possibilità di assolvere al mandato che democraticamente gli hanno conferito i propri compagni di lavoro.

Gravi sono i fatti che stiamo vivendo in questi giorni nelle fabbriche. Sono stato, in questi giorni, in giro in varie parti d'Italia; e la difficoltà — lo dico francamente — consiste nella scelta degli episodi da citare, tanti essi sono. Forse sarebbe bene che le « Acli », così come nel passato hanno fatto un libro bianco che è passato alla storia, oggi facessero una raccolta di tutti gli elementi che possono dimostrare la reale situazione esistente nelle nostre fabbriche. Mi limiterò a raccontarvi alcuni episodi avvenuti in Toscana, dove in questi giorni ho avuto numerosi contatti. Posso leggervi, intanto, una lettera che potrebbe costituire un interessante documento per un corsivo di quelli che il collega Melloni abilmente scrive ogni settimana su un grande giornale, *Vie nuove*. Si tratta di una lettera spedita alla vigilia dello sciopero, in cui sono contenute minacce così gravi nei confronti dei lavoratori, che io non posso non leggerle. E ciò avviene in una città di grandi tradizioni democratiche, dove le forze politiche e sindacali hanno un grande prestigio: Arezzo. In questa lettera la direzione, dopo aver fatto il sermone agli operai per dissuaderli dal continuare sulla strada sbagliata dello sciopero, ha scritto: « Ricordate, la direzione è consapevole della propria responsabilità e farà il proprio dovere a qualunque costo ». E più avanti: « Attenzione, se la collaborazione venisse a mancare » (cioè se lo sciopero venisse fatto) « senza fallo voi perdereste non solo i premi e l'indennità di mensa, ma anche il vostro posto di lavoro ».

In un'altra ditta di Arezzo è successo qualcosa che fa anche un po' ridere. La segreteria della commissione interna è stata denunciata con questa motivazione: mentre gli operai stavano pranzando alla mensa, la segretaria della commissione interna osava fare propaganda per lo sciopero. La cosa più grave è che la faceva col coltello in mano.

Stavano mangiando: si pretendeva che, parlando dello sciopero, quella segretaria deponesse il coltello, il cucchiaino e la forchetta, perché ciò rappresentava una grave minaccia.

Abbiamo avuto nel corso degli scioperi, sempre in Toscana, in una regione pure avanzata, di grandi tradizioni democratiche, sospensioni di lavoratori in aziende di Stato: all'Italsider di Piombino, all'Italsider di San Giovanni Valdarno. Sapete perché? Perché

nel corso dello sciopero si sono rifiutati di lavorare come comandati in attività produttive, magari mentre l'azienda aveva rinunciato alla trattativa con i sindacati per stabilire quanti e quali lavoratori dovevano andare a garantire gli impianti.

Ma la cosa più avvilente mi è capitata a Piombino. Uno degli operai sospesi mi ha dato la lettera inviatagli dalla direzione, dicendomi che, se volevo, potevo leggerla alla Camera, ma senza indicare il suo nome. « Sai come succede — mi ha detto — se la legano al dito e allora fanno peggio ancora ». Questo succede a Piombino, in un'azienda di Stato. E non mi stupirei se quell'operaio fosse tra quelli che il 10 settembre 1943 non ebbero timore di prendere le armi contro i tedeschi, fra i primi cittadini italiani. La società Monte Amiata non solo si è rifiutata di trattare con i sindacati per stabilire quanti lavoratori dovevano essere adibiti alla sorveglianza della miniera nel corso dello sciopero, ma ha addirittura chiamato le forze di polizia a presidiare la miniera e ha attuato la serrata in seguito alla proclamazione dello sciopero articolato. La serrata, del resto, non è una cosa nuova, essendo stata proclamata anche a Piombino, a Bagnoli, da parte dell'Alfa Romeo.

Si potrebbe continuare nel citare episodi che dimostrano in quale considerazione le stesse aziende di Stato tengono le organizzazioni dei lavoratori. Alla San Giorgio di Pistoia è stato deciso unilateralmente di sospendere la mensa aziendale senza consultare la commissione interna né le organizzazioni sindacali; in una azienda di Siena sono stati licenziati due membri della commissione interna; in un'altra, sempre in provincia di Siena, un membro della commissione interna è stato licenziato. E poi ella, onorevole ministro, sa quello che è successo a Pontedera, dove su 130 licenziati, vi erano 70 dirigenti attivisti sindacali, fra i quali un membro del comitato centrale del nostro partito.

Ho scoperto un'altra cosa, onorevole ministro Bosco, che non le abbiamo detto nei colloqui di questi giorni. Partecipando l'altra sera ad un convegno a Livorno, ho incontrato il segretario della commissione interna della Piaggio di Pontedera. In una fabbrica dove ci sono cinquemila operai, il segretario della commissione interna, che l'azienda non ha potuto licenziare, è stato messo a cassa integrazione a zero ore ed ha due ore al giorno di accesso alla saletta della commissione interna.

Ma su quello che è il clima esistente nelle fabbriche in Italia è abbastanza significativo

ed eloquente, a mio parere, un episodio veramente grave e clamoroso che ho scoperto in questi giorni e che offende la coscienza civile e democratica di tutti noi. Un episodio che si verifica in una fabbrica di Livorno, la « Motofides » sulla quale sembra che abbia messo recentemente le mani la Fiat. In quella fabbrica gli operai sono costretti a portare all'occhiello un distintivo nel quale vi è una striscia di colore blu: se la striscia blu è piccola, si tratta degli operai « buoni », di coloro cioè che possono accedere a tutti i cantieri e fare ogni tipo di lavoro; se la striscia è più grande, si tratta degli operai « cattivi ». Tale distinzione non è fatta sulla base della capacità professionale o delle competenze tecniche del singolo lavoratore, ma sulla scorta delle sue idee politiche, dell'organizzazione sindacale alla quale appartiene.

E mai possibile che nella Repubblica italiana fondata sul lavoro esistano eredi dei nazisti, i quali impongono l'uso di un distintivo particolare (come facevano i nazisti per gli ebrei) per distinguere gli operai buoni da quelli cattivi? (*Commenti all'estrema sinistra*).

D'altra parte, quale sia la vera situazione oggi nelle fabbriche è stato dimostrato dal dibattito svoltosi in quest'aula il 2 aprile scorso, se non vado errato, prima della sospensione dei nostri lavori per le vacanze pasquali. In quella sede, il quadro che è venuto fuori dai vari interventi è stato alquanto significativo. E non mi riferisco agli interventi di parte comunista (so che domani forse qualcuno scriverà — come oggi è stato scritto dopo l'intervento di ieri dell'onorevole Sacchi — che i comunisti esagerano e fanno propaganda e demagogia), ma a tutti gli oratori intervenuti nella discussione. Tutti noi che parlando fummo concordi nel denunciare la palese violazione della Costituzione e dei diritti fondamentali del sindacato operata dalle aziende di Stato attraverso la serrata.

Così facendo, le aziende di Stato hanno calpestato due diritti essenziali dei lavoratori e del sindacato: con la serrata, che è proibita dalla Costituzione, e con il tentativo di impedire ai sindacati l'adozione di certe forme di lotta. La serrata è stata attuata come una minaccia contro il ricorso allo sciopero. Questa, onorevole Storti, è una grave interferenza da parte di un'azienda di Stato e quindi del potere pubblico nell'autonomia di decisione del sindacato!

Nel corso di quel dibattito emerse, soprattutto per mezzo dell'appassionata denuncia dell'onorevole Borra, che il padrone si sostituisce a tutti i poteri pubblici.

Voglio ricordare il caso di quell'attivista della C.I.S.L. che è stato licenziato perché faceva il picchettaggio fuori della fabbrica: la polizia lo ha denunciato per avere offeso un crumiro. Ebbene, innanzitutto bisognerebbe accertare se quell'attivista era presente. Comunque, è da dimostrare che egli abbia veramente compiuto gli atti che gli sono stati contestati: soltanto un tribunale potrà pronunciarsi in merito. Ma il tribunale della Fiat ha già pronunciato la sua sentenza condannando quel lavoratore al licenziamento e quindi alla fame.

Questi sono fatti che offendono i diritti fondamentali del cittadino lavoratore. Ricordo che l'onorevole Calvi, venuto in quest'aula a leggerci la solita risposta burocratica (e uso questo termine per essere gentile nei suoi confronti), si trovò di fronte alla più completa insoddisfazione di tutti i colleghi interroganti, da me all'onorevole Cucchi, socialista, all'onorevole Alini, socialista unitario, al collega socialista democratico di cui non ricordo il nome, agli onorevoli Borra e Scalia, democratici cristiani.

Anzi, vi fu di più in quel dibattito: tutti i colleghi che intervennero nella discussione dissero che ci trovavamo di fronte, per la molteplicità, per la varietà, per la gravità degli episodi, ad una linea precisa di attacco generale del padronato contro le libertà operaie. Ecco il punto: come possiamo intervenire come Parlamento? Come può intervenire il Governo in questa situazione? Ha il Governo il dovere, i mezzi e le possibilità di intervenire? Noi riteniamo di sì ed a questo proposito vi faremo alcune proposte molto concrete sulle quali, onorevole ministro, desidereremmo che ella ci desse una risposta quando concluderà questo dibattito.

Sentite cosa scrive *24 Ore* di ieri l'altro quando si riferisce ad un discorso fatto a Verona giorni fa dal Presidente del Consiglio, onorevole Moro: « L'onorevole Moro ha fatto perciò appello domenica ad un ordine complessivo che corrisponde al più vero interesse dei singoli e dei gruppi e che deve essere frutto di una dinamica, articolata, elastica collaborazione di tutte le forze organizzate nell'intelligente visione del bene comune ». « Alla vigilia di una settimana difficile — commenta ancora il giornale — in cui il Parlamento si trova di fronte a non fondate e turbatrici richieste in materia di rapporti di lavoro, in cui si svolgono pesanti agitazioni di dipendenti statali addetti a servizi pubblici di primario interesse generale e nella quale appare sempre più evidente l'incapacità dello

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 APRILE 1966

Stato a risolvere realisticamente i problemi dell'assistenza sociale, queste parole del Presidente del Consiglio appaiono indubbiamente significative. L'onorevole Moro si rende certamente conto dell'impossibilità di risolvere, nel disordine del clima agitato, davanti alle confusioni create dal sistematico ricorso agli scioperi distruttivi di ricchezza, i difficili problemi di fronte ai quali si trova la società italiana per riprendere la via ordinata del progresso economico ».

L'onorevole Moro (lo abbiamo visto alla televisione, e lo conferma anche l'articolista) quel giorno a Verona ha improvvisato e non ha letto; e credo che sia stato facile per l'onorevole Moro dire e non leggere perché in sostanza egli ha parafrasato un discorso altrettanto celebre che alla vigilia della lotta contrattuale egli pronunziò alla Fiera del Levante a Bari e nel corso del quale invitò addirittura i padroni a resistere alle richieste dei lavoratori. Questo però significa intervenire male, a sproposito, a vantaggio dei padroni nello scontro in atto in questo momento nel paese.

Volete intervenire positivamente? Allora dite cose diverse e non incoraggiate i padroni a rimanere su queste posizioni.

Quando l'onorevole Calvi, ovverosia un sottosegretario, viene in quest'aula a dirci che le aziende che hanno proclamato la serrata sono « costrette alla cessazione dell'attività produttiva complessiva » dato il carattere dello sciopero proclamato dai lavoratori, è ovvio pensare che il giorno dopo il direttore dell'« Ilva » di Bagnoli, dell'« Italsider » di Piombino o di San Giovanni Valdarno, leggendo il giornale, sia indotto a dire: guarda, il sottosegretario non chiama nemmeno con il proprio nome quello che ho compiuto ponendo in atto la serrata: la violazione della Costituzione! Quindi posso andare avanti tranquillamente per questa strada.

Allora ecco un altro modo per intervenire. Quando venite qua a rispondere alle interrogazioni nostre (e non soltanto nostre, anche di deputati della democrazia cristiana) cominciate a non leggerci più il mattinale della polizia o la nota che vi manda, magari attraverso la prefettura, il direttore stesso della azienda che quell'arbitrio ha compiuto. Abbiate il coraggio di posizioni autonome, di riconoscere una volta almeno il torto di qualcuno, di dire almeno una volta una parola in favore dei lavoratori. Credete che questo non significherebbe niente, che questo non significherebbe intervenire positivamente nella situazione attuale?

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi consenta di ricordare che alla vigilia dell'accordo interconfederale sulle commissioni interne il ministro del lavoro, responsabilmente, d'intesa con il Presidente del Consiglio, è intervenuto per sollecitare la ripresa delle trattative al fine della rinnovazione dei contratti, ciò che è stato giudicato un atto positivo da tutti i dirigenti sindacali.

TOGNONI. Lo so, ma io stavo parlando di un'altra cosa, perché l'invito alla trattativa è una cosa utile, ma voi con la vostra politica intervenite a vantaggio di una parte.

E tocco un altro punto, onorevoli colleghi: la questione della polizia. Siamo arrivati al punto che in una azienda il padrone ha organizzato addirittura la petizione tra i lavoratori (pensate con quanta libertà questa petizione si sarà svolta all'interno della Fiat a Torino!) per chiedere una maggiore presenza della polizia quando vi sono le lotte sindacali. Noi non neghiamo che c'è stato un periodo in cui questa presenza della polizia era ancor più massiccia e violenta; non saremmo degli uomini politici se non capissimo che oggi la situazione politica è diversa e che diversi sono oggi i mezzi dello scontro. Ma ci sono dei luoghi in cui la questione è particolarmente viva e delicata. Onorevole Bosco, torno a parlarle della Piaggio di Pontedera. Ella sa che di fronte ai cancelli della Piaggio nessuno è stato mai capace di parlare, perché Piaggio è così forte che ogni volta che si fa una richiesta di comizio in quel luogo il prefetto di Pisa (cambia di nome, cambia di età) emette immediatamente un decreto che vieta l'uso di quella strada e il comizio non si fa.

BECCASTRINI. Costituirebbe un intralcio alla circolazione!

TOGNONI. Questo lo potete fare? Chi vi nega la possibilità di intervenire in situazioni come queste? E non potete intervenire nei confronti di coloro che ancora schedano gli operai o che denunciano i vigili urbani, i ferrovieri, la segretaria nazionale della S.F. I.O. al completo? Sono atti politici di intervento immediato che voi potete fare.

E le aziende di Stato? Noi sappiamo bene quale ne è la struttura, quali sono i poteri del Ministero delle partecipazioni statali. Lo sappiamo perché abbiamo partecipato alla nascita di questo Ministero, lo abbiamo voluto, ci siamo battuti perché avesse certi poteri. Però non ci venite a dire che se il Governo avesse la volontà politica di fare assumere

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 APRILE 1966

alle aziende di Stato un atteggiamento diverso nelle trattative (si sono fatte precedere dalla « Confapi ») e soprattutto un atteggiamento diverso per quanto riguarda il rispetto dei diritti dei lavoratori all'interno delle aziende, i fatti che noi abbiamo denunciato non avrebbero potuto essere evitati.

Non solo: io credo che noi come Parlamento abbiamo altri mezzi di intervento. E qui vengo ad uno degli argomenti di fondo che è stato al centro del discorso che ieri l'onorevole Storti ha fatto in quest'aula. Possiamo assumere impegni precisi già nel corso di questo dibattito per l'attuazione completa almeno dei punti che sono scritti nel programma del Governo di centro-sinistra: mi riferisco in particolare allo statuto dei diritti dei lavoratori.

Da qui, invece, è partito l'onorevole Storti per motivare la propria opposizione a questa legge: è partito proprio dal capoverso di quell'articolo 4 che tanto lo terrorizza e in cui si sancisce l'impegno politico per il Parlamento di varare una legge che dia particolari forme di protezione ai dirigenti e agli attivisti sindacali. L'onorevole Storti sostiene che questo dimostra la volontà di andare avanti per questa strada. Ci dispiace di non essere d'accordo con lui, ma noi presenteremo un emendamento perché sia fissato un termine entro il quale questo impegno debba essere adempiuto. Riteniamo, infatti, che la protezione del dirigente sindacale — e l'ho già detto — sia un compito essenziale in un regime democratico come il nostro, in un paese che ha una Costituzione avanzata. Onorevoli colleghi, noi, in quanto rappresentanti del popolo qui dentro, per il ruolo che nella Costituzione viene assegnato al Parlamento, godiamo di particolari garanzie per poter esercitare il nostro mandato. Non credo vi sia nulla di strano se (e proprio nel momento in cui vengono particolarmente colpiti i dirigenti sindacali e gli attivisti all'interno delle fabbriche) noi ci preoccupiamo di dare garanzie a coloro che sono gli organizzatori della resistenza, gli organizzatori della lotta delle masse, della lotta sindacale e che vengono colpiti non solo personalmente ma anche e soprattutto per indebolire la capacità di lotta di tutti i lavoratori. Noi riteniamo quindi che, contrariamente a quanto ha detto il collega Storti, vi debba essere un impegno complessivo a tutelare sotto tutti gli aspetti i diritti dei lavoratori; dalla istruzione professionale al collocamento, che deve essere veramente democratico, sostituendosi al principio della libera scelta che di fatto è tornato a vigere

nel nostro paese. E ci si deve preoccupare anche di abrogare determinati articoli del codice civile, che sono quelli ai quali ci si richiama per vincolare la libertà di sciopero di numerose categorie di lavoratori italiani. Prendiamo atto con piacere che a questo proposito anche l'onorevole Storti ha avanzato una precisa richiesta, del resto ripetendo quella che era stata una delle conclusioni dell'ultimo comitato centrale della C.I.S.L. Ecco un altro mezzo che abbiamo per intervenire nella situazione.

Ma il mezzo più concreto, più immediato di operare che sta di fronte a noi è un altro: si tratta di fare subito una buona e giusta legge sulla regolamentazione dei licenziamenti individuali. Ecco perché io ho affermato che abbiamo la possibilità concreta di intervenire nella situazione attuale.

D'altra parte — eccomi all'altro punto che giustifica e rende necessario il nostro intervento su questi problemi — noi non possiamo ignorare che debbono essere finalmente attuati alcuni principi sanciti nella Costituzione e che riguardano il cittadino lavoratore nel nostro paese. E vorrei, affrontando questo tema, riaprire la polemica con gli amici della C.I.S.L. che hanno già avuto modo di dichiarare la loro posizione a questo proposito.

Ma, prima ancora di entrare nel merito di questo argomento, vorrei fare due considerazioni sull'atteggiamento assunto dai colleghi della C.I.S.L. Secondo me, essi commettono un errore tattico contingente assai grave, che crea problemi politici che poi vedremo. E commettono poi un errore di principio che è quello che ci impensierisce di più, perché la concezione della funzione e del ruolo del sindacato nella nostra società nazionale che emerge dal discorso fatto ieri dall'onorevole Storti è assai preoccupante.

Perché un errore tattico, politico contingente? Colleghi della C.I.S.L., noi ci guardiamo bene dal dire: la C.I.S.L. è come la Confindustria. Sarebbe questo un errore grossolano di valutazione, sarebbe una offesa per i colleghi della C.I.S.L. e, prima ancora, alla nostra intelligenza. Però è un fatto, colleghi della C.I.S.L. — e ve ne dovete rendere conto — che il punto di arrivo della vostra impostazione è analogo a quello della Confindustria. Voi chiedete che non si faccia questa legge. La Confindustria chiede anch'essa che non si faccia; basta leggere *24 Ore* di oggi per rendersene conto: questo giornale vi fa addirittura dire che avete dichiarato di votare contro, mentre, invece, avete soltanto

affermato, almeno fino a questo momento, che vi asterrete.

Questo vostro atteggiamento sul piano politico, tattico è contraddittorio con la posizione che avete nel partito e nell'attuale maggioranza parlamentare. Voi siete un po' la fronda, l'opposizione di sinistra, diciamo così, rispetto alla maggioranza moderata che domina la democrazia cristiana, siete la parte (lo avete rivendicato ieri nei vostri discorsi) che più fermamente ha inteso il centro-sinistra come un corso nuovo, che vuole che questa formula politica sia strumento di effettivo progresso. (Di questo ci sarebbe tanto bisogno). (*Interruzioni dei deputati Natoli e Scalia*). Ma la situazione strana nella quale vi venite a trovare è questa: che di fronte ad uno dei primi provvedimenti importanti sui quali si misura la volontà riformatrice delle varie forze politiche, voi vi trovate, lo vogliate o no, a rappresentare la copertura di coloro che vogliono o non fare affatto questa riforma oppure farla nel modo peggiore possibile. Io non mi stupirei se da parte dei colleghi liberali e del Governo ci si dicesse: noi non volevamo la legge, ma visto come vanno le cose, ci si potrebbe limitare almeno a fare una legge che riproduca il contratto. E ciò significherebbe tornare indietro nei confronti delle conclusioni cui si è pervenuti nella discussione in sede di Commissioni riunite lavoro e giustizia della Camera.

Ma vorremmo dire un'altra cosa ai colleghi della C.I.S.L.: il fatto che si trovano stranamente soli a sostenere questa posizione penso che dovrebbe farli riflettere.

SCALIA. Uno splendido isolamento!

TOGNONI. Non non siamo coloro che dicono che le minoranze hanno sempre torto. Mi pare che questo sia un argomento che proprio noi non possiamo avanzare. Io facevo questo rilievo per fare osservare che la decisione dell'astensione è stata adottata abbastanza stentatamente, pare, in una riunione di parlamentari della C.I.S.L. che si è svolta a Milano, dove non tutti erano tanto entusiasti di questo atteggiamento. Sembra che le « Acli », un altro settore dell'organizzazione sindacale che si richiama al cattolicesimo e alla democrazia cristiana, assumerebbero un atteggiamento un po' diverso da quello della C.I.S.L. La cosa strana è che ieri il collega Storti, mentre esponeva i principi generali sul ruolo del sindacato e sui suoi rapporti con la società, doveva sentirsi dire dai colleghi liberali: ma, guardi, la primogenitura di

queste argomentazioni è nostra. Tale è la situazione nella quale vi siete venuti a trovare.

Poi vi è un altro fatto che non sfugge a nessuno, che è inutile nascondere, del quale parlano già i giornali di oggi, fatto che ci può anche fare piacere da un punto di vista tattico: ma che fine farà questa legge? Questa domanda la rivolgiamo soprattutto ai compagni socialisti, e la rivolgiamo ora che il problema può essere affrontato e risolto in un certo modo. Per noi, in linea di principio, è già risolto. Voi avete irriso alla richiesta avanzata prima dal comitato centrale del nostro partito, ripetuta qui poi nel corso della discussione parlamentare sulla fiducia, di creare almeno nuovi rapporti tra maggioranza e opposizione, tra Parlamento, potere pubblico e paese. Voi ci avete irriso.

LORETI. Non è vero.

TOGNONI. Mi fa piacere che il compagno Loreti dica questo. Però vi è stato chi lo ha fatto. Comunque siamo alla prima esperienza; poi vedremo cosa succederà per i fitti, per la scuola materna, per tutto il resto. Ma adesso questo problema la maggioranza se lo trova fra i piedi. E, si badi bene, un problema che non si affronta col senno di poi, con lo scrivere (come ha scritto un collega socialista nel *Lavoro* di Genova) che i comunisti devono stare attenti. Perché? Cosa potrà succedere? Quello che è successo sulla scuola materna? Bene, pensateci ora, visto che una parte della maggioranza non sostiene questa legge e che la destra non vi darà certamente una mano. È inutile far concessioni alla destra. Il problema è un altro: è di fare una legge che ragionevolmente possa essere accettata da tutto lo schieramento di sinistra. È un problema che vi si pone, questo. Noi naturalmente aspettiamo.

Ma l'atteggiamento dei colleghi della C.I.S.L. di fronte a un problema di grande importanza e di grande momento, è giustificato da argomentazioni (mi dispiace, onorevole Storti) troppo fragili. Per esempio quando si dice: il Parlamento non deve intervenire in materia riservata alla contrattazione sindacale perché altrimenti si indebolisce il sindacato. Onorevoli colleghi, noi abbiamo fatto delle leggi che hanno distrutto dei contratti, e con quelle leggi abbiamo rafforzato il sindacato. (*Interruzione del deputato Scalia*).

Come no? Onorevole Scalia, quando abbiamo abolito il contratto a termine noi abbiamo arrecato un vantaggio al sindacato, non lo abbiamo danneggiato! Anche lei ha votato a favore di quella legge; allora non

erano ancora in voga le teorie nuove. E così quando abbiamo abolito i contratti di appalto o quando abbiamo approvato la legge che impedisce il licenziamento in caso di matrimonio o quando abbiamo fatto leggi per la tutela particolare delle lavoratrici madri! No, nemmeno ora? Eppure, onorevole Scalia, c'è la sua proposta di legge per migliorare ulteriormente la tutela delle lavoratrici madri che è all'ordine del giorno e aspetta ancora di essere discussa!

SCALIA. Non equivochiamo. Ella sta parlando di un disegno di legge che riguarda una materia per la quale esiste uno specifico accordo sindacale e che quindi sta consacrando la politica del doppio binario contrattuale e legislativo.

TOGNONI. Cosa vuol dire? Che la vostra posizione contro la legge comunque non esiste più? Che il ricorso alla legge è ammissibile essendo carente la contrattazione sindacale? Se vuol dire questo ne prendiamo atto, e abbiamo fatto un passo avanti in questa discussione. Forse il dibattito è stato utile, non abbiamo perduto tempo.

SCALIA. Le rammento che in Commissione lavoro, in diverse occasioni, là dove si manifestavano grosse carenze abbiamo provveduto per via legislativa. E le aggiungo che evidentemente bisogna inquadrare ogni questione nel momento storico in cui essa si presenta. Ella, nel momento in cui il sindacato cresce di forza, nel momento in cui afferma sempre più il suo valore e il suo potere nel paese, gli crea la concorrenza di carattere legislativo e lo svuota di contenuto.

TOGNONI. Onorevole Scalia, può darsi che la nostra valutazione non sia esatta, ma a me sembra che attuando una opposizione di principio, voi cadiate in una contraddizione inevitabile: voi avete accettato la validità *erga omnes* dei contratti e ora vi opponete a che si sancisca una nuova forma di validità *erga omnes*. Qui sta proprio la contraddizione e questo è il motivo che non ci fa capire bene il vostro ragionamento. La sua interruzione ora, onorevole Scalia, ci ha permesso di capire qualche cosa di più e di questo la ringraziamo anche perché essa ci esime dal citare tutte le proposte di legge che i deputati della C.I.S.L. hanno presentato in Parlamento per modificare orari di lavoro, trattamenti salariali, previdenziali, assicurativi e così via. Infatti, se non ho capito male, ella ha affermato in sostanza che, quando manca l'accordo sindacale, diventa del tutto naturale l'inter-

vento da parte del Parlamento o comunque questo intervento non è da ritenere dannoso. Vorrei ricordare allora come, ad esempio, la legge sulla riduzione dell'orario di lavoro per i minatori trovò tutti concordi: vi erano delle trattative sindacali in corso, si discusse in Parlamento e alla fine con reciproca soddisfazione si giunse all'approvazione di quell'importante legge che non fu soltanto proposta da noi ma anche, tra l'altro, dall'attuale nostro Presidente della Camera (oltre ad altri esponenti della democrazia cristiana).

Ora il punto è questo: perché mai, allorché ci si trova di fronte ad una legge che, secondo il nostro comune giudizio, può aiutare i lavoratori, il Parlamento non dovrebbe intervenire? D'altra parte, quale è la situazione attuale in Italia? Vi sono vecchi contratti scaduti che hanno validità *erga omnes* e che quindi valgono per tutte le categorie e hanno forza di legge; poi vi sono i nuovi contratti cui, in virtù della sentenza della Corte costituzionale, non è stato possibile attribuire validità *erga omnes*, e che quindi non hanno validità generale. Siamo quindi di fronte ad un problema aperto che tutti insieme dobbiamo considerare, studiare e risolvere. Parallelamente vi è la questione sorta dalla possibilità offerta dal disegno di legge della validità dei contratti per tutti i settori. E a questo proposito, l'onorevole Storti ha svolto un argomento abbastanza fondato, ma certo superabilissimo: egli infatti ha detto che è vero che con la legge le norme sui licenziamenti sarebbero estensibili a tutti i settori; ma ha osservato giustamente che, allorché nell'articolo 12 del provvedimento si afferma che queste norme non si applicano nelle aziende con meno di 35 dipendenti, in pratica poi si viene ad escludere dalla protezione della legge tutta una vasta schiera di lavoratori. E questo è esatto: ma si tratta proprio di un ostacolo insuperabile? Non credo, perché basterebbe sopprimere, appunto, l'articolo 12 del disegno di legge.

E ancora: come è possibile non tenere presente che l'accordo sindacale non può cancellare la norma feudale del licenziamento *ad nutum* prevista dall'articolo 2118 del codice civile e che per ottenere ciò occorre una legge? Ma ad incoraggiarci in questa direzione vi è la più volte richiamata sentenza della Corte costituzionale, la quale afferma la necessità che il legislatore, nel quadro delle direttive indicate dalle norme costituzionali, adegui subito, sulla base delle competenze e delle opportune valutazioni, la disciplina dei rapporti di lavoro indeterminato al fine ulti-

mo di assicurare garanzie ed opportuni temperamenti nel caso in cui ciò si renda necessario per i licenziamenti.

Ma vi è di più: una legislazione orientata in questo senso, pur diversa da paese a paese, si è andata sviluppando un po' dappertutto nel mondo. E leggi del genere, anche molto avanzate, sono in vigore anche in quegli Stati che hanno una costituzione molto più arretrata e meno democratica della nostra. Dove esiste il principio della libertà, così come lo intendono i liberali, il padrone ha la libertà di licenziare e il lavoratore ha la libertà di dimettersi; si dice quindi che la libertà esiste. Si tratta però di un falso concetto della libertà, perché il lavoratore si trova in condizioni di enorme inferiorità rispetto al padrone. Questo lo dicono non soltanto uomini politici, sindacati e giuristi non solo della nostra parte politica, ma anche di diverso indirizzo; e voi, colleghi della democrazia cristiana, richiamandovi alla stessa dottrina sociale cattolica, non potete non accettare questo principio.

Mi sia permesso aggiungere un episodio ai numerosi che sono stati citati per dimostrare in quali condizioni di inferiorità si trovi il lavoratore. Pochi giorni or sono, per un grave infortunio sul lavoro nel polverificio di Orbetello, in provincia di Grosseto, cinque lavoratori sono morti ed uno è rimasto gravemente ferito, tanto che si teme per la sua vita, per essere stati investiti da una vampata di calore a duemila gradi. Ebbene, sono in corso delle inchieste per accertare le cause del sinistro, ma nessuna rappresentanza dei lavoratori e dei sindacati è stata chiamata a parteciparvi.

Vi è una cosa ancora più grave. Sono facile profeta nell'affermare che, se verranno individuate delle responsabilità e la Montecatini verrà rinviata a giudizio, non vi sarà parte civile a quel processo. Ricordo a questo proposito un episodio abbastanza significativo: un mio compagno di lavoro e mio concittadino, fece, alcuni anni fa, la morte orribile del protagonista del film *Cristo tra i muratori*. Da parte della società vi erano responsabilità dirette. Dopo i funerali la vedova mi ha chiamato e mi ha chiesto: cosa si deve fare? Ho risposto: bisogna denunciare i padroni, poiché devono pagare anche penalmente. Mi è stato risposto: « Sì, ma io ti ho interpellato perché sono già venuti da me il segretario della direzione e l'assistente sociale. Essi mi hanno detto: la società concede la pensione aziendale; tuo marito non aveva ancora l'anzianità necessaria, ma facciamo uno strappo alla

regola e la concediamo; tu hai due figli che non possono essere assunti al lavoro in miniera perché sono giovani, ma possiamo sistemarli nelle numerose fabbriche della nostra azienda; poi ti possiamo dare qualcosa di più della liquidazione che ti spetta; però se vuoi la guerra, guerra sia. Che cosa ti succederà? Aspetterai dieci anni prima che si definisca la causa giudiziaria nella quale noi saremo difesi dai migliori avvocati del foro e tu avrai l'avvocato che le tue condizioni economiche ti consentiranno di avere ».

Stando così le cose, che cosa doveva fare la vedova? Doveva comportarsi nel solo modo possibile sul piano pratico, modo che portava alla conclusione che quell'operaio doveva aver torto anche dopo essere stato ucciso sul lavoro. Questa è la pari dignità sociale che nei fatti oggi esiste!

SCALIA. Con questa legge si dà ai lavoratori la possibilità di attendere dieci anni per ottenere l'indennizzo.

TOGNONI. Parlerò subito di questo argomento. Il rimprovero che voi ci muovete è stato indicato ieri dall'onorevole Storti: mi stupisco — egli ha detto — di questi comunisti che sono diventati così creduloni nell'efficacia della legge e degli interventi della magistratura. Se volessi limitarmi ad una battuta potrei dire che noi ci stupiamo della carica rivoluzionaria che improvvisamente ha pervaso l'onorevole Storti e i dirigenti della C.I. S.L. Credete, non per immodestia, ma noi su questo terreno la lezione proprio non l'accettiamo. Lo sappiamo bene che vi sono delle leggi scritte che poi sono violate sistematicamente. Pensate che in Spagna sono più avanti di noi nella regolamentazione dei licenziamenti individuali; figuriamoci cosa varrà quella legge in Spagna, dove esiste il regime che tutti conosciamo.

Noi tutti — io, lei, onorevole Scalia — sappiamo che leggi sociali sono violate tutti i giorni, come lo sono, del resto, gli accordi sindacali. La realtà è che la maggior parte delle vertenze insorge allorché finisce il rapporto di lavoro, per il fatto che durante l'attività lavorativa l'operaio subisce, ma poi, quando esce dall'azienda, accusa il datore di lavoro di non avere rispettato il contratto. Questo dimostra come vengono osservati i contratti.

Ma la questione che ci si pone è un'altra. Ci si obietta pure: siccome la legge è più rigida del contratto, approvando la legge noi impediremmo alla contrattazione sindacale di

progredire. Orbene, vi sono mille esempi — e voi li conoscete come noi — che dimostrano esattamente il contrario. Vi è una legge del 1923 che fissa in otto ore la durata massima del lavoro giornaliero. Io domando: vi è un contratto di una categoria di lavoratori che preveda ancora la misura delle otto ore? No, ormai tutte le categorie hanno raggiunto un orario di lavoro più ridotto. Noi sappiamo che quella legge nacque non soltanto a seguito dello sviluppo della capacità contrattuale dei sindacati, ma perché le otto ore di lavoro erano diventate un problema di civiltà che si poneva tutta la società nazionale, e non soltanto i sindacati. Anzi, noi sentiamo che nella situazione odierna, data la intensificazione dei ritmi di lavoro, dato il carattere delle abitazioni e delle città in cui sono ammassati i lavoratori italiani, sta maturando un altro grande problema, che si pone non solo ai sindacati, ma a tutta la società nazionale: quello di arrivare alle quaranta ore. E non vi sarebbe niente di strano che noi approvassimo una legge che fissasse, come limite massimo dell'orario settimanale, le quaranta ore.

La realtà è che la legge del 1923 non ha impedito ai sindacati di andare avanti per questa strada. E vorrei dire di più, onorevole Scalia: nel codice civile (ella lo sa molto bene), perché, oltre ad essere sindacalista, è anche avvocato, mentre io non ho avuto la fortuna di poter frequentare l'università) l'indennità per dimissioni è regolata in un certo modo. Ebbene, tutti i contratti che sono stati stipulati dalle organizzazioni sindacali superano la misura stabilita dal codice civile. Quindi perfino in questo campo si sono registrati dei progressi.

Si obietta che il contratto è meno rigido e più facilmente modificabile. Facciamo attenzione, ché se questo è vero per le organizzazioni sindacali, è vero anche per i padroni. Ma poi, per confutare questa obiezione, è sufficiente richiamare le considerazioni che ho fatto un momento fa: abbiamo visto che le leggi che stabilivano certe garanzie e certi vantaggi per i lavoratori non hanno impedito a questi ultimi di conseguire attraverso la contrattazione sindacale ulteriori consistenti progressi.

D'altra parte, nel disegno di legge in discussione vi è l'articolo 12-bis che noi abbiamo voluto, il quale stabilisce che le condizioni di miglior favore rispetto alla legge, ottenute attraverso la contrattazione sindacale, abbiano pieno valore. Quindi che fondatezza ha questo che è stato uno degli argomenti di fondo dell'onorevole Storti?

Certo, noi non ci illudiamo che la legge sia il toccasana, che essa risolva tutto. No, noi sappiamo che la legge sarà applicata se vi saranno determinati rapporti di forza nelle fabbriche e nel paese; ma sappiamo anche che questa legge sarà un nuovo strumento che i lavoratori e i sindacati potranno usare per accrescere la propria forza contrattuale. Noi sappiamo bene, onorevole Scalia, che una concessione che viene dall'alto può più facilmente essere tolta ai lavoratori che il frutto di una loro conquista, perché noi conosciamo bene il valore delle conquiste realizzate attraverso grandi battaglie politiche e sindacali e perché sappiamo che la lotta sindacale è il metodo migliore non solo per conquistare certe posizioni e mantenerle, ma anche per gestirle (per usare il termine che voi adoperate quando vi riferite alla necessità che il sindacato non solo faccia, ma sia capace di gestire il contratto e di attuarlo). Noi sappiamo bene tutto questo, anche per la concezione che abbiamo della democrazia, della lotta politica e della lotta sociale. Volete insegnarci qual è il ruolo della lotta della classe operaia, delle masse popolari nello scontro politico e sociale?

Ma, dicevo, la questione che ci preoccupa è la ideologia che viene fuori dal discorso dell'onorevole Storti. Ma dove l'avete presa? Dalla dottrina sociale cattolica? Non mi pare. A me sembra che la concezione esposta qui dall'onorevole Storti faccia a pugni con la concezione sociale cattolica. La trae dallo stato di fatto che esiste oggi? No, perché noi siamo in una situazione in cui lo Stato interviene ormai in molti settori della vita sociale, economica e civile. La trae dai principi scritti nella Costituzione? Meno che mai, perché la Costituzione prefigura uno Stato organizzato in un certo modo.

In un certo senso i colleghi liberali avevano ragione ieri quando dicevano che queste cose le avevano dette prima loro; anzi che le dicevano tanti anni fa. Questa è la sostanza ideologica che emerge dal discorso dell'onorevole Storti: una sorta di Stato liberale che sta a guardare senza intervenire, che lascia al libero gioco delle parti la soluzione di ogni controversia, di ogni problema politico, economico e sociale.

È per questa strada che l'onorevole Storti è arrivato a dire che bisogna realizzare una maggioranza che cancelli l'articolo 39 della Costituzione. Ma cosa dice l'articolo 39 della Costituzione? Non lo leggerò perché tutti lo conosciamo. L'articolo 39 della Costituzione consentirà appunto una collaborazione del sin-

dacato nella nostra società civile, nella nostra società democratica. Mi sembra strana quindi la posizione di alcuni dirigenti sindacali, i quali mostrano di non sentire tutta la portata e tutta l'importanza di questo problema.

Si chiederà perché mai non è stato ancora attuato questo articolo della Costituzione. La verità è che non si è ancora trovata una intesa. Bisogna però cercarla, perché la direzione che noi pensiamo debba essere seguita non è quella della abrogazione dell'articolo 39, ma quella della sua attuazione. Questo non solo perché il sindacato abbia il riconoscimento che gli spetta e che la Costituzione gli assegna nel nostro paese, ma anche per altre ragioni molto importanti e significative.

Onorevole Scalia, ormai sono anni che abbiamo fatto insieme amare esperienze su cosa significano i sindacati di comodo, i sindacati gialli organizzati dai padroni! Ne fanno una dura esperienza gli operai della Fiat di Torino dove, attraverso un sindacato di comodo, si trova il modo per imporre alla maggioranza dei lavoratori determinati accordi, determinati contratti. Ebbene, attuare l'articolo 39 significa dare un colpo a questa possibilità, perché ella sa quali garanzie sono richiestesi per la validità dei contratti.

Anche se avete fatto la contrattazione separata, noi pensiamo che questa sia una cosa ormai sepolta della quale non si parlerà più. Ma quando avanzate proposte di questo genere, fate nascere il sospetto che vogliate lasciare aperta quella porta. Ma c'è di più. Ritengo che l'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione significhi anche facilitare il dialogo in corso per l'unità tra le organizzazioni sindacali, che è unità di azione oggi e che ha come prospettiva l'unificazione di tutti i lavoratori italiani in un solo sindacato di classe, democratico e autonomo.

Abbiamo cercato di renderci conto della vostra posizione, di capirne il contenuto. Contiene, forse, una critica al Governo perché non ha tenuto i sindacati abbastanza in considerazione? Ditelo chiaramente. Quando abbiamo discusso sul provvedimento dei tessili, l'onorevole Scalia ha detto chiaramente che, non essendo stati consultati i sindacalisti come era doveroso, bisognava subire le conseguenze della mancata consultazione. Ieri l'onorevole Storti ha letto il protocollo firmato dai sindacati, che riconosce la priorità della contrattazione sindacale, che rivendica la consultazione dei sindacati da parte del Governo quando si tratta di discutere leggi di questo tipo. Sono queste le questioni che voi ponete? Ma noi siamo d'accordo, non abbiamo niente da obiet-

tare. Anzi, siamo d'accordo anche noi perché i sindacati siano tenuti nel massimo conto dal Governo e dai poteri pubblici.

Ma la questione diventa di principio, diventa una questione costituzionale quando la ponete come il collega Storti l'ha posta. Ora, quale sia il carattere della Costituzione italiana voi lo sapete. La Costituzione italiana, a parte quel che di fatto è successo in questi 20 anni nel paese, non è neutrale fra il padrone e il lavoratore, ma opera una scelta. Ed è per questo che noi abbiamo sempre affermato che questa nostra Costituzione — frutto dell'incontro unitario della Resistenza fra comunisti, socialisti e cattolici, fra i grandi partiti di massa — è qualche cosa di originale, di diverso; non è una costituzione socialista, perché non elimina lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ma non è nemmeno una di quelle costituzioni nate nell'89, per ricordare una frase che l'onorevole Fanfani pronunciò nel corso dei lavori dell'Assemblea Costituente. La nostra Costituzione stabilisce dei diritti per i lavoratori; dice che bisogna rimuovere gli ostacoli che di fatto impediscono il godimento di questi diritti; dice che i lavoratori hanno diritto a partecipare perfino alla direzione delle aziende. E, quando parla della proprietà, dice che questa ha dei limiti e non può svilupparsi in contrasto con l'utilità sociale. Non è neutrale, lo Stato italiano, nei conflitti sociali, nei conflitti del lavoro.

Sono andato a leggere, in questi giorni, i resoconti dei lavori dell'Assemblea Costituente per vedere che cosa pensavano e che cosa intendevano i costituenti approvando l'articolo 3 della Costituzione, l'articolo che, come sapete, parla della pari dignità sociale, della necessità di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che si frappongono all'esercizio delle libertà, e così via. Ho fatto una scoperta interessante: la dichiarazione di voto a favore di quell'articolo fu fatta dall'onorevole Fanfani, il quale pronunciò queste parole: «Tuttavia, partiamo dalla constatazione della realtà, perché mentre con la rivoluzione dell'89 è stata affermata l'uguaglianza giuridica dei cittadini membri di uno stesso stato, lo studio della vita sociale in quest'ultimo secolo ci dimostra che questa semplice dichiarazione non è stata sufficiente a realizzare tale uguaglianza, e fa parte della nostra dottrina sociale una serie di rilievi e di constatazioni circa gli ostacoli che hanno impedito di fatto la realizzazione dei principi proclamati nell'89». Il Presidente dell'Assemblea annuncia: «Pongo ai voti l'emendamento

nella formula degli onorevoli Laconi e Moro ». Quanto tempo è passato da allora ! Gli onorevoli Laconi e Moro proponevano l'articolo 3 della Costituzione italiana e l'onorevole Fanfani faceva la dichiarazione di voto a favore del medesimo articolo !

Questo, onorevoli colleghi, è il grande tema che ci sta di fronte oggi, che ci viene proposto dalla realtà della vita di fabbrica e dalla disposizione costituzionale. Non rimpiccioliamolo. Il problema della libertà nella fabbrica, il problema dei diritti del cittadino lavoratore: ecco il grande problema politico che dobbiamo affrontare.

È per questo che con tanta passione abbiamo affrontato la discussione di questo provvedimento, l'abbiamo seguito nel corso di questi anni con la testardaggine che voi ben sapete, non soltanto perché vogliamo che il Parlamento intervenga nella situazione attuale, non soltanto perché vogliamo che il Parlamento attui finalmente alcune disposizioni costituzionali, ma anche perché ci preoccupiamo per il domani. Noi pensiamo infatti che anche nella società socialista, che noi vogliamo costruire in Italia, i diritti e le garanzie del lavoratore all'interno della fabbrica, i diritti e i poteri del sindacato nella società devono essere salvaguardati pur essendo quella socialista la società che risolve il problema essenziale di libertà: l'abolizione dello sfruttamento.

Queste sono le dimensioni del problema che noi abbiamo di fronte in questo momento. Non ci si venga a dire che, assumendo questa posizione, violiamo l'autonomia e la capacità contrattuale dei sindacati. Noi siamo per l'esaltazione massima dell'autonomia e dell'unità del sindacato. Voi sapete come la nostra concezione ci porti non soltanto a lavorare per l'unità d'azione del sindacato, ma anche per la riunione organica in un unico sindacato di tutti i lavoratori italiani. La concezione dell'autonomia dai padroni, dal Governo e dai partiti non è qualcosa sulla quale si possa irridere o scherzare. Un grande partito come il nostro non può dire le cose per scherzo nei congressi che tiene ogni tre anni. Noi siamo coerentemente per l'esaltazione del sindacato, perché crediamo oggi nella sua unità e nella sua autonomia; perché sappiamo che, lavorando così oggi, costruiamo qualcosa di duraturo per il domani, qualcosa che riguarda l'articolazione che anche una società socialista deve avere nella pluralità delle espressioni, del sindacato, del movimento cooperativo, dei partiti, ecc.

Ecco, onorevoli colleghi, quali sono i temi di fronte ai quali siamo chiamati a discutere e a misurarci. Onorevole Ceruti, mi spiace dirle che questi problemi non possono essere affrontati con battute di spirito, affermando cioè che questa legge sarebbe una macchina a manovella che serve soltanto per fare del fumo.

Queste sono le questioni sulle quali vi chiamiamo a discutere e a misurarvi in dibattito pacato e sereno, perché sappiamo che non tutto è risolto a questo proposito. Partendo dalle indicazioni generali della Costituzione che configurano un certo tipo di Stato, occorre lavorare tutti insieme, come tutti insieme lavorammo per fare la Costituzione, per trovare il modo di attuarla, soprattutto in quella parte che si riferisce alla salvaguardia dei diritti e delle libertà del cittadino lavoratore.

Per questo noi parteciperemo con tutta la nostra passione alla discussione di questa legge e proporremo, come già hanno preannunciato altri colleghi, degli emendamenti all'articolo 3 che, ove sarà mantenuto il testo della Commissione, come un giurista, il professor Natoli, nel corso di una « tavola rotonda » svoltasi a Roma ha rilevato, consentirà al licenziamento *ad nutum*, che avete ritenuto di cacciare dalla porta, di rientrare inevitabilmente dalla finestra, tanto è larga la dizione circa le esigenze produttive dell'azienda. Su questa norma richiamo seriamente l'attenzione della Camera.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non vorrei ricordare male, perché non ho una memoria così formidabile da ricordare il testo esatto, ma mi sembra che la dizione sia ripresa dalla proposta di legge dell'onorevole Di Vittorio. È questo un ricordo storico in omaggio alla sua memoria.

TOGNONI. L'onorevole Di Vittorio è così grande, onorevole Bosco, che non sarà certamente scalfito da un errore o da una svista.

SPAGNOLI. La proposta di legge Sulotto riprende quella dell'onorevole Di Vittorio.

TOGNONI. Per parte nostra sosterremo la necessità che la nullità del licenziamento sia sancita anche quando esso avvenga senza giustificato motivo, così come ci batteremo perché la legge sia applicabile in tutti i settori di lavoro. Noi riteniamo che sia possibile fare una buona legge che non mortifichi ma aiuti ed esalti il sindacato.

Devo dire che ci dispiace che da parte dei colleghi della C.I.S.L. vi sia al momento del

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 APRILE 1966

voto su questa legge una specie di diserzione. L'onorevole Storti ieri ci chiedeva che cosa vogliamo salvaguardare con questa legge. Sappiamo benissimo che una legge, anche la più perfetta, non darà mai la massima garanzia al lavoratore, però dobbiamo fare in modo che questa legge sia la migliore possibile. Questo è il modo di agire ed operare concretamente per rendere un servizio ai lavoratori e al paese. Per questo noi comunisti ci adopereremo nei prossimi giorni e nelle prossime settimane, sicuri di interpretare così le esigenze e le aspirazioni di tutti i lavoratori italiani. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (*Affari costituzionali*):

« Modifiche alla legge 3 agosto 1961, n. 833, concernente il passaggio agli impieghi civili dei sottufficiali della Guardia di finanza » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (2566);

dalla IV Commissione (*Giustizia*):

PENNACCHINI: « Modifica all'articolo 18 dell'ordinamento giudiziario, approvato con regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12 » (2715) e **MARTUSCELLI:** « Disposizioni integrative delle norme sulle incompatibilità nell'ordinamento giudiziario » (2940), *in un testo unificato e con il titolo:* « Modifica agli articoli 18 e 19 dell'ordinamento giudiziario, approvato con regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12 » (2715-2940);

dalla VIII Commissione (*Istruzione*):

« Indennità da corrispondere al personale delle scuole e degli istituti di istruzione secondaria durante il periodo degli esami di ammissione, promozione e idoneità e ai componenti le commissioni per gli esami di maturità nei licei classici, scientifici ed artistici, di abilitazione negli istituti magistrali e tecnici e di diploma nei conservatori di musica » (*Approvato dalla VI Commissione del Senato*) (3046), *con modificazioni e nuovo titolo:* « Indennità da corrispondere al personale delle scuole e degli istituti di istruzione secondaria durante il periodo degli esami di ammissione, promozione e idoneità e ai componenti

le commissioni per gli esami di maturità nei licei classici, scientifici ed artistici, di abilitazione negli istituti magistrali e tecnici e nelle scuole magistrali e di diploma nei conservatori di musica ».

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che le seguenti proposte di legge sono deferite alla XI Commissione (Agricoltura) in sede referente, con il parere della V Commissione:

MENGOZZI ed altri: « Nuova autorizzazione di spesa per l'articolo 19 della legge 2 giugno 1961, n. 454 » (*Urgenza*) (2885);

PREARO ed altri: « Integrazione dell'autorizzazione di spesa di cui all'articolo 19 della legge 2 giugno 1961, n. 454 » (*Urgenza*) (3067).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cengarle. Ne ha facoltà.

CENGARLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il disegno di legge n. 2452 ha sollevato tra i lavoratori dipendenti un legittimo stato di attesa e di speranza. Da parte di certa stampa e di alcune organizzazioni sindacali si è cercato di attribuire ad esso un valore taumaturgico, capace di sanare tutti i casi di licenziamento che si dovessero verificare. In talune province si è arrivati perfino a far credere che, con l'approvazione del disegno di legge che stiamo esaminando, saranno date ai lavoratori dipendenti da aziende private le stesse garanzie che hanno i dipendenti pubblici.

Evidentemente si è cercato e si cerca di fare apparire come veri tutelatori dei lavoratori coloro che sono favorevoli ad una disciplina giuridica in materia di licenziamenti individuali e, per contro, retrogradi e conservatori coloro che invece si oppongono a che si legiferi in una materia che è e deve rimanere di stretta competenza sindacale.

Anche nel corso delle passate legislature furono presentati progetti di legge tendenti a regolamentare la materia dei licenziamenti. Il pensiero della C.I.S.L., allora come oggi, è sempre identico. Abbiamo detto per il passato, ribadiamo anche in questa occasione, che una possibilità di accogliere da parte del sindacato democratico una strumentazione legislativa dei licenziamenti individuali si può determinare solo nel caso che la nuova disci-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 APRILE 1966

plina proposta riguardi la modifica del codice civile vigente, relativamente al recesso *ad nutum*, per adattarla e renderla congeniale alla nuova realtà dei rapporti di lavoro, così come essa si è andata determinando per la recente negoziazione sindacale.

Questa necessità di adattamento delle norme in vigore si è manifestata in questi ultimi tempi relativamente alla regolamentazione dei licenziamenti individuali prevista dagli articoli 2118 e 2119 del codice civile. L'articolo 2118 dispone che le parti — datore di lavoro e lavoratore — possono risolvere il contratto di lavoro (recesso *ad nutum*) senza specificare i motivi da cui tale soluzione è determinata. La risoluzione unilaterale del rapporto di lavoro, che con tale norma può mettersi in atto, determina una notevole disparità sul piano economico-sociale, in considerazione del fatto che l'interesse del lavoratore è generalmente favorevole alla conservazione del rapporto di lavoro da cui dipendono i suoi stessi mezzi di sussistenza, mentre il potere di recesso unilaterale, tutte le volte che viene esercitato dall'imprenditore, risponde costantemente ad un interesse di questo, che risulta, quasi sempre, meno essenziale.

L'unica condizione posta dal citato articolo 2118 al licenziamento unilaterale consiste nel « preavviso ». In sua mancanza, il recedente è tenuto verso l'altra parte a pagare una indennità equivalente all'importo della retribuzione che sarebbe spettata per il periodo di preavviso.

In proposito vi è da dire che né il preavviso né tanto meno l'indennità sostitutiva possono compensare il lavoratore della perdita dell'occupazione quando sul mercato vi è, come purtroppo oggi esiste, larga offerta di manodopera.

Impostato sulla presunta parità di condizione del datore di lavoro e del lavoratore è pure l'articolo 2119 del codice civile che riguarda il regolamento al recesso per giusta causa (« Ciascuno dei contraenti può recedere dal contratto prima della scadenza del termine, se il contratto è a tempo determinato; se il contratto è a tempo indeterminato, al prestatore di lavoro che recede per giusta causa compete l'indennità indicata nel secondo comma del precedente articolo 2118 »).

Il principio di libertà al quale si ispirano i due articoli del codice civile si inquadra perfettamente nell'ambiente esistente nel passato, ma non nel presente, permeato della persuasione che ai principi di libertà teorica occorre sostituire i principi di libertà pratica da realizzarsi attraverso una maggiore giusti-

zia sociale, perché altrimenti — come si rileva nella relazione di maggioranza al disegno di legge — si consente di fruire della libertà solo alla parte economicamente più forte. Infatti — soggiunge detta relazione — come si può dire che sia libero chi non ha modo di provvedere alle più elementari esigenze della vita e chi deve far dipendere l'esistenza sua e della famiglia esclusivamente dalla volontà del padrone stesso? In effetti la cosiddetta libertà di recesso, mentre per il datore di lavoro significa reale libertà di licenziare e sostituire i suoi dipendenti, il più delle volte per il lavoratore significa libertà di restare disoccupato.

Sono questi due articoli del codice civile che noi vogliamo siano modificati. Ed in particolare chiediamo che l'articolo 2118 sia abrogato come verrà da noi esplicitamente chiesto con apposita proposta di legge. Niente più di questo chiediamo noi della C.I.S.L., convinti che il sindacato crea con il suo potere contrattuale la nuova normativa privata dei rapporti di lavoro, come è dimostrato dalla esistenza dei due accordi interconfederali sui licenziamenti individuali e collettivi.

Mi sia consentito pertanto un esame completo della materia che stiamo discutendo, partendo da alcune premesse di carattere generale.

Il nostro ordinamento giuridico configura il rapporto di lavoro quale negozio giuridico bilaterale da cui consegue la nozione di rapporto di lavoro a carattere privatistico in quanto le parti in causa, lavoratore ed imprenditore, basano i rapporti reciproci sulla coscienza, conoscenza ed esplicazione di doveri e diritti ben configurati e precisati da libera, autonoma determinazione delle parti stesse. Tale concetto si è esteso *de facto* mutandosi da negozio giuridico bilaterale personale in negozio giuridico bilaterale collettivo, in seguito al conseguimento di sempre maggiore rappresentatività dei sindacati in quanto associazioni portatrici di interessi specifici di categoria. Il rapporto di lavoro continua comunque ad essere un fatto negoziale e contrattuale liberamente e autonomamente accettato dalle parti contraenti, salvo il caso ovviamente del rapporto di pubblico impiego che ha carattere e sostanza completamente diversi.

Nell'ordinamento giuridico italiano si riscontra l'accentuazione dello stato di inferiorità del lavoratore nei confronti dell'imprenditore. Ciò è spiegabile con ragioni storiche, ma non è accettabile socialmente né economicamente. Da tale accentuazione comunque sono derivate parecchie impostazioni legislative che non possono essere sempre accettate.

La Costituzione italiana è stata formulata in tempi in cui si rifletteva la convinzione storica che il lavoratore, incapace di farlo da se stesso, dovesse essere protetto dal prepotere imprenditoriale, manifestatosi massicciamente nei decenni precedenti, quale attuazione della dottrina economica liberistica. A tale proposito vedansi gli articoli 3, 4, 35, 36, 38, 39, 40 e 46 della Costituzione, i quali, anche se in buona misura accettabili, sottolineano il concetto della difesa del lavoratore *ope legis*, sottintendendo che ciò deve farsi in virtù della sua inferiorità.

Tale concetto è oggi esasperato dalla non completa conoscenza delle componenti socio-economiche del problema.

La possibilità di una effettiva tutela dei lavoratori nei confronti del licenziamento individuale per via legislativa non è da ritenersi raggiungibile in quanto sarebbe necessario modificare il concetto di rapporto di lavoro, trasformandolo da fatto negoziale in imposizione di rapporti rigidi precostituiti, il che contrasta con le più elementari leggi economiche. Lo strumento legislativo, per sua natura rigido e schematico, non può adattarsi — o lo può con estrema difficoltà e con ritardo — alla mutabilità delle condizioni economiche ambientali, particolari e generali che via via si presentano nella realtà. Sarebbe comunque da stabilire un giudice delle controversie, il quale — non potendo ovviamente essere che il magistrato o un rappresentante qualsiasi del pubblico potere — avrebbe egli stesso necessità di reperire elementi di giudizio, che più facilmente e rapidamente, oltretutto forse anche obiettivamente, potrebbero essere valutati dalle stesse parti in causa o da loro rappresentanti. Sarebbe necessario costruire una casistica, che di sua natura non potrebbe essere che infinita, con conseguente danno per l'efficacia della norma legislativa e con poca o nessuna speranza di poter indicare tutti i casi possibili e tutte le sfumature del prepotere imprenditoriale. Si otterrebbe come risultato finale, non la tutela effettiva del lavoratore, bensì un'ulteriore accentuazione del suo stato di inferiorità ed un progressivo deteriorarsi del suo spirito di fiducia nei propri mezzi e nell'azione del sindacato.

Per via contrattuale la tutela è raggiungibile perché il negozio contrattuale è l'unico modo logico di affrontare il problema anche nelle sue implicazioni economiche, consentendo esso la più ampia capacità di autonomia decisionale da parte dei fattori della programmazione economica. La disciplina contrattuale ha valore giuridico almeno pari, sul piano

del vincolo delle parti contraenti, a quella imposta per legge, che si rileva perciò pleonastica, potendo le parti sempre ricorrere anche al giudice ordinario quando essa sia disattesa. Discende essa da una assunzione libera di volontà e responsabilità che consente di salvaguardare gli interessi legittimi delle parti in causa, nel rispetto — si ripete — degli interessi generali.

L'intervento legislativo mortifica il sistema contrattuale ed anzi svuota di contenuto e di valore tutta l'azione sindacale, con ciò ottenendosi l'eliminazione pratica dei cosiddetti « organi intermedi », che non avrebbero ragione di esistere se lo Stato dovesse recepire e trasformare in legge i risultati della loro attività.

Sul piano sindacale tale pericolo è grave ed immediato, ma altrettanto sembra esserlo anche sul piano politico in quanto lo Stato assumerebbe compiti e responsabilità proprie di particolari settori della società ma non di tutta la società; travisamento completo quindi della stessa corretta concezione dei compiti dello Stato.

Vorrei ora fare alcune osservazioni su certi articoli del disegno di legge, il quale recepisce in parte il contenuto dell'accordo interconfederale sui licenziamenti individuali del 29 aprile 1965, ma — anziché migliorare alcunché — lo appesantisce inutilmente.

Articolo 1. Viene sancito che il licenziamento può avvenire soltanto per giusta causa, ovvero per giustificato motivo con preavviso. Non viene per nulla specificato cosa si debba intendere con tale dizione, in quanto nemmeno il successivo articolo 3 chiarisce a sufficienza il concetto. Infatti, secondo l'articolo 3, il licenziamento per giustificato motivo con preavviso è determinato da un notevole inadempimento degli obblighi contrattuali del prestatore di lavoro, ovvero da ragioni inerenti all'attività produttiva, alla riorganizzazione dell'azienda e al regolare funzionamento di essa.

Questo articolo è quanto di più confuso si possa avere: sotto tale dizione si può nascondere tutto o nulla, anche se il successivo testo afferma l'obbligo dell'imprenditore di provare la sussistenza del motivo, da accertare tuttavia dal pretore, chissà poi con quali mezzi, anche se ha la possibilità di avere lumi dall'ufficio provinciale del lavoro.

Articolo 7. Tentativo di conciliazione presso l'ufficio provinciale del lavoro, quando il prestatore di lavoro non possa valersi delle procedure previste dai contratti collettivi o

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 APRILE 1966

dagli accordi sindacali. Cosa vuol dire? Che il provvedimento legislativo reintroduce una specie di *erga omnes* almeno su questa materia? Oppure che la legge sostituisce semplicemente il contratto? Oppure essa opera anche quando il contratto non esiste?

Articolo 12. Esclusione delle aziende che occupano fino a 35 dipendenti. Per quale motivo? Il numero dei dipendenti è comunque un elemento valido per una eventuale discriminazione? E perché per questa legge non dovrebbe valere mentre dovrebbe valere per le altre?

FORTUNA, *Relatore per la maggioranza*. Il contratto l'avete fatto voi.

CENGARLE. L'ha detto ieri l'onorevole Storti: se avessimo potuto fare un contratto generale, l'avremmo formulato diversamente. Si trattava di un accordo per il settore industriale, e abbiamo ottenuto quello che è stato possibile ottenere in quel momento.

FORTUNA, *Relatore per la maggioranza*. Presentate un emendamento.

CENGARLE. Sull'articolo 10, che tratta invece dell'indennità di licenziamento dovuta in ogni caso di risoluzione del rapporto di lavoro, sono d'accordo perché si tratta di salario differito, che spetta comunque al lavoratore. Vale qui però la pena di ricordare che non si è ritenuto opportuno imporre in ogni caso la riassunzione, essendo necessaria in un rapporto di lavoro la reciproca fiducia.

Prima di trarre delle conclusioni da quanto ho avuto l'onore di esporre, vorrei fare una breve panoramica sulla situazione legislativa in materia di licenziamenti, facendo un confronto tra le norme vigenti in Italia e quelle di altri paesi.

In Italia, per lenta evoluzione del principio di parità affermato negli articoli 2118 e 2119 del codice civile, si posero nella pratica alcuni limiti al potere di licenziamento da parte del datore di lavoro. Difatti, norme legislative particolari hanno posto limitazioni nei casi in cui, per sopravvenuta impossibilità, il lavoratore non possa dare la sua prestazione, indipendentemente dalla sua volontà: così, ad esempio, si è fissato l'obbligo della conservazione del posto di lavoro lasciato a causa di servizio militare o di adempimento di funzioni pubbliche elettive, il divieto di licenziamento nel caso di infortunio, gravidanza e puerperio e, per un certo periodo, in caso di malattia. Sono norme giuste, sollecitate a suo tempo anche dai sindacati, ma

che riguardano aspetti particolari della vita del lavoratore. Bisogna risalire all'immediato dopoguerra per trovare un decreto-legge, quello del 21 agosto 1945, n. 253, che sancisca praticamente il blocco dei licenziamenti. Sappiamo tutti quali effetti ebbe tale decreto-legge.

In seguito, alcuni contratti collettivi hanno introdotto varie limitazioni al diritto di recesso unilaterale; in essi, richiamando la motivazione dei licenziamenti ingiustificati, il datore di lavoro è tenuto a ripristinare il rapporto di lavoro oppure a versare una indennità per il risarcimento del danno.

Per quanto riguarda gli altri paesi, dobbiamo ricordare la raccomandazione della O.I.L. n. 119 adottata nel giugno del 1963. In essa si fissa il principio che nessun licenziamento possa essere intimato per motivi diversi da quelli individuabili nell'attitudine e nel comportamento del lavoratore o basati sulle necessità di funzionamento dell'impresa, pur lasciando alle diverse legislazioni la scelta del mezzo (legge o contratto).

Altri Stati — ma sono pochi — hanno adottato provvedimenti legislativi limitativi del potere di licenziamento da parte dell'imprenditore. In Austria, alcune disposizioni di legge limitano la libertà di licenziamento da parte dell'imprenditore dei membri ed ex membri di un consiglio di impresa, e vietano il licenziamento quando esso costituisca una crudeltà sociale e non sia motivato dalla situazione dell'impresa.

In Brasile, un salariato con più di dieci anni di anzianità non può essere licenziato che per colpa grave o in caso di forza maggiore.

In Francia, per procedere al licenziamento è necessaria anzitutto una autorizzazione del servizio dipartimentale della mano d'opera. Il *code du travail*, nel disciplinare l'interruzione del contratto di lavoro a durata indeterminata, fissa alcune clausole sul licenziamento dei salariati, impiegati ed operai. La legge 11 febbraio 1950 stabilisce che i contratti collettivi devono regolare le condizioni di legittimità dei licenziamenti individuali.

In Germania, la legge 10 agosto 1951 stabilisce che la denuncia di un rapporto di lavoro nei confronti di un lavoratore il quale è occupato da più di sei mesi, senza interruzione, nella medesima azienda o impresa e ha compiuto il ventesimo anno di età, è giuridicamente inefficace se è socialmente ingiustificata. La denuncia del rapporto di lavoro si deve considerare socialmente ingiu-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 APRILE 1966

stificata se non è determinata da ragioni inerenti alla persona o al comportamento del lavoratore, ovvero da urgenti esigenze aziendali le quali contrastino con la prosecuzione dell'occupazione del lavoratore nell'azienda in questione.

In Olanda, quando il licenziamento viene ritenuto dal giudice manifestamente ingiusto, perché è stato effettuato senza giusti motivi o perché il lavoratore era stato chiamato in servizio militare, o quando il licenziamento è avvenuto senza tenere conto di regolamenti e di consuetudini, il giudice può imporre al datore di lavoro, indipendentemente dalla concessione di un risarcimento o di una indennità, l'obbligo di ripristinare il rapporto di lavoro.

Vorrei esaminare anche alcune norme che riguardano i paesi a regime comunista, ma credo che il confronto sia improponibile, per il fatto che, mancando la libertà in quei paesi, il sindacato diventa organismo di partito e quindi per i lavoratori non si pone solo il problema del licenziamento e della disoccupazione, che pure esistono, ma anche quello del lavoro ad ogni costo, anche forzato, quando non si obbedisce alle ferree leggi comuniste.

Riassumendo, solo in pochi Stati vi sono norme legislative che limitano i licenziamenti individuali. Ritengo di non dovermi soffermare ad esaminare la legislazione vigente in materia in Stati come R.A.U., Libia, Costa Rica, Guatemala, Honduras, Spagna, perché è vero che vi sono disposizioni che vietano i licenziamenti non giustificati, ma è altrettanto vero che in quei paesi la legge viene ignorata, anche perché non vi sono sindacati forti, capaci di tutelare i lavoratori. Dal che si può arguire che si ricorre alla legge in quei paesi dove il sindacato è debole o non è libero perché soggetto a questo o a quel regime dittatoriale. Nella maggioranza degli altri Stati dove il sindacato è forte, la regola è che la materia viene trattata, discussa ed elaborata dalle organizzazioni sindacali. Sarebbe vano cercare nella legislazione inglese una speciale tutela dei lavoratori o delle loro rappresentanze nell'interno dell'impresa. È noto che in Gran Bretagna la legge svolge in materia di lavoro un compito assai marginale. Per quanto riguarda l'organizzazione dei lavoratori a livello di impresa, è proprio questo il paese in cui si è sviluppato tutto quel vasto movimento dottrinale sull'autogoverno industriale in gran parte ispirato dal socialismo gildista, il quale ha portato alla costituzione di una vasta gamma

di organismi volontari di collaborazione sindacale.

L'esperienza nord-americana è forse quella che più ha affidato all'evoluzione della contrattazione sindacale il progressivo ridimensionamento del potere dell'imprenditore e la instaurazione, nell'impresa, di un equilibrio, di fatto e formale, tra i contrapposti poteri del *manager* e del gruppo dei lavoratori. L'intervento della contrattazione collettiva nel sistema americano è rafforzato anche da una serie di garanzie legislative che già ebbero sanzione nella legge Wagner del 1935 e che ora sono consacrate nell'articolo 8 della legge Taft-Hartley del 1947.

In questo articolo sono perseguite le cosiddette « pratiche sleali », poste in essere dagli imprenditori nei confronti dei sindacati e dei singoli lavoratori, le quali consistono fondamentalmente nel divieto di coercizione o di ostacolo all'esercizio dei diritti di libertà sindacale, nel divieto di interferenza o d'interessenza nei confronti delle associazioni sindacali, nel divieto di rappresaglia e di discriminazione nei confronti dei singoli lavoratori.

La presenza di una specifica tutela legislativa, nella esperienza americana, non deve far pensare ad un restringimento o ad una svalutazione della tutela contrattuale. La legge Taft-Hartley, come già la legge Wagner, adempie la funzione fondamentale e tipica di incentivare a garantire l'utilizzazione del metodo negoziale per la risoluzione dei conflitti tra imprese e sindacati. L'obbligo principale stabilito dalle due leggi è quello di « negoziare » in buona fede, e proprio in vista dell'attuazione di questo obbligo viene stabilita una cornice di garanzie formali, la cui finalità è quella di salvaguardare il libero svolgimento del processo di contrattazione collettiva. La legislazione americana in materia sindacale si spiega inoltre con una ragione di carattere storico: fu soltanto a seguito delle leggi degli « anni trenta » (legge Norris-La Guardia e legge Wagner) che il sindacato americano poté superare le barriere legali e giudiziali che, fino ad allora, ne avevano fortemente contrastato lo sviluppo, attraverso la prassi giudiziaria delle ingiunzioni antisindacali, l'uso delle clausole contrattuali cosiddette « da cani gialli » e la diffusione dei sindacati aziendali.

La protezione legale dell'attività sindacale è, quindi, il risultato di una particolare situazione economica e politica (la crisi degli anni trenta e il *New Deal* rooseveltiano). In seguito, tale protezione sarà attenuata (con

la legge Taft-Hartley), fino a convertirsi in un tentativo di controllo (con la recente legge Landrun Griffin) della stessa attività dei sindacati.

Nell'ambiente americano, quindi, la tutela dei lavoratori organizzati nella impresa è obiettivo precipuo della contrattazione collettiva, la quale, come già scriveva più di vent'anni fa il *Summer Slicher*, è, in primo luogo, un metodo per l'introduzione nell'industria dei diritti civili, in virtù dei quali l'imprenditore è tenuto a comportarsi non secondo il suo arbitrio, ma secondo le regole concordate.

Ricordo lo stupore dei sindacalisti americani quando chiedevamo loro se avessero norme per la tutela dei licenziamenti. La risposta era: quando il lavoratore viene licenziato occorre far pagare al datore di lavoro un considerevole risarcimento del danno e poi mandarlo a lavorare in un'altra azienda.

Alcuni colleghi potranno dirmi che sono americanate, che da noi purtroppo non c'è il pieno impiego. Obiezioni valide, ma che non servono a legittimare l'attesa creatasi che, con la legge, salvaguardiamo i licenziamenti individuali o collettivi che siano. La tendenza a garantire, con l'aiuto della legge, l'occupazione dei lavoratori diventa fatica inutile se non arriviamo al pieno impiego, alla eliminazione della disoccupazione e della sottoccupazione. Presupposto necessario al formarsi e rafforzarsi della volontà di garantire il lavoro sono le condizioni generali della società di oggi, determinate dal notevole progresso scientifico ed organizzativo negli Stati di più avanzato sviluppo che rendono effettivo il diritto al lavoro.

La norma costituzionale italiana che possiamo prendere in considerazione, perché si occupa della occupazione e dei licenziamenti, è quella relativa all'articolo 4 afferente il diritto dei cittadini al lavoro. Essa però non può essere compresa se non viene esaminata insieme con gli altri articoli della Costituzione che formano, come ha rilevato la Corte costituzionale nella sentenza n. 45 dello scorso anno, l'intero sistema di garanzie del lavoro e del lavoratore.

L'articolo 1 della Costituzione, collocando il lavoro a fondamento dello Stato repubblicano, determina il criterio regolatore dei rapporti dei cittadini tra loro e con lo Stato.

L'articolo 2 vincola giustamente l'intero ordinamento alla tutela dei diritti sociali, senza la quale verrebbe meno l'effettiva garanzia della libertà e dell'indipendenza della persona.

Con l'articolo 3 abbiamo una norma che segna una direttiva essenziale per la eliminazione di tutti gli ostacoli che si frappongono all'inserimento dei lavoratori nello Stato ed alla libera estrinsecazione della loro personalità.

L'articolo 4, come non garantisce a ciascun cittadino il diritto al conseguimento di una occupazione, così non garantisce il diritto, né potrebbe farlo, alla conservazione del lavoro.

Con questo non voglio dire che il disegno di legge in esame si muova su un piano tutto diverso da quello proprio dell'articolo 4; ciò perché l'indirizzo politico di progressiva garanzia del diritto al lavoro, dettato nell'interesse di tutti i cittadini, non comporta l'immediata e già operante stabilità per quelli che sono già occupati.

Compito nostro di legislatori, nel quadro della linea tracciata dalle norme costituzionali, è quello di assicurare a tutti i cittadini determinate garanzie, senza legiferare però in una materia che — per me — deve rimanere di esclusiva competenza delle organizzazioni sindacali.

Passo ora ad alcune considerazioni sulle relazioni. Mi rendo perfettamente conto dello sforzo notevole fatto dai relatori di maggioranza e di minoranza a sostegno delle loro tesi. Sono certo che non me ne vorranno se cercherò di riassumere alcuni loro concetti, contestando alcune affermazioni.

La relazione di maggioranza ritiene che il disegno di legge n. 2452, con le modifiche apportate dalle Commissioni, sentito anche il parere della Commissione degli affari costituzionali, deve essere approvato in quanto mutati sono i tempi e le condizioni dei rapporti sociali, e pertanto (anche sotto il profilo costituzionale) si deve dire che la modificazione dell'ordinamento giuridico in materia di licenziamento individuale si impone per il fatto che il Parlamento ha assunto un atteggiamento politico-sociale diverso da quello di un tempo.

Si afferma che il disegno di legge « non ferisce, ma rende omaggio, all'autonomia ed alla forma del sindacato », ma nel contempo si sottolinea in tutti i modi che il lavoratore è parte debole e che pertanto, anche in virtù del dettato costituzionale, esso deve essere protetto.

In sostanza mi pare che i relatori di maggioranza abbiano cercato un compromesso, trascurando gli aspetti sostanziali del problema e facendo passare come prove a proprio favore le regolamentazioni che in materia vi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 APRILE 1966

gono in altri paesi. Le considerazioni che infatti vengono svolte si basano tutte sul postulato che il lavoratore non possa o non voglia o non sappia difendersi, e a sostegno di tale tesi si invoca l'evoluzione dei rapporti sociali dall'epoca del codice napoleonico a quella del codice del 1865, ad oggi.

Viene altresì fundamentalmente negata la validità della negoziazione contrattuale intesa come elemento di spinta all'evoluzione dei rapporti di lavoro e di quelli economici in generale.

Quanto alla posizione della minoranza, del disegno di legge essa accetta e recepisce soltanto quelle parti che concordino con l'impostazione massimalistica che aveva inteso esprimere attraverso l'articolato della proposta di legge n. 302. Si dichiara tuttavia in buona parte contro il disegno di legge, e da ciò si può desumere una posizione di elasticità che nella stretta finale potrebbe tradursi nell'accettazione, sia pure emendata, del provvedimento, come ha poc'anzi affermato il collega di parte comunista. La minoranza ha idee estremamente chiare (vedi esaltazione degli analoghi provvedimenti in atto nei paesi cosiddetti « avanzati » quali l'U.R.S.S., la Polonia, l'Ungheria, ecc., o — paradossalmente — di quelli dei paesi che sotto molti aspetti non possono essere considerati altrettanto « avanzati » e che ho citato prima, compresa la Spagna); e si evince dalla relazione che la minoranza trova il fondamento delle sue tesi in una impostazione politica del problema piuttosto che in una sincera volontà di ricercare la tutela del lavoratore.

Io sono tra coloro che, per aver dedicato tanta parte della loro esistenza al sindacato, credono in esso e nella sua forza, perfettamente coscienti che il sistema democratico nel quale opera il sindacato e la cornice della legge formale che ne esprime la legalità, pongono il rapporto di lavoro come un contratto di scambio (lavoro contro retribuzione) e che i soggetti (sindacati dei lavoratori — imprenditori) svolgono il loro ruolo e la loro ragion d'essere con il potere contrattuale che sono capaci di esprimere. Ritengo giusto che il sindacato rivendichi, per la normatività dei rapporti di lavoro, i risultati che può raggiungere con la negoziazione, chiedendo tutt'al più allo strumento legislativo la funzione di adeguamento della norma generale alla realtà che prima egli ha mutato con la sua azione sindacale e la sua forza negoziale.

Su questo punto non si trovano possibilità di compromesso, né valgono le dichiarazioni dei relatori, perché, se la Camera do-

vesse approvare il presente disegno di legge, saranno sottratte al sindacato materie e poteri che naturalmente gli appartengono e la cui perdita potrebbe essere esiziale alla vita e al ruolo del sindacato-associazione.

In una società pluralistica come la nostra, il sindacato si pone come agente contrattuale ed è convinto che il suo potere contrattuale e negoziale non si esaurisce con la stipulazione del contratto, ma si prolunga nell'amministrazione dello stesso, in una ricerca continua per adeguare i contenuti contrattuali alle sempre mutevoli esigenze della realtà economica e sociale. E chi meglio del sindacato può esprimere il parere sull'inadeguatezza o pericolosità di uno strumento legislativo quale è quello che stiamo esaminando?

Ecco la ragione per cui la C.I.S.L., della quale mi onoro di far parte, può accettare solo la modifica alle norme del codice civile, ma non la normaliva delle procedure. Non si può accettare di disciplinare per legge contenuti di contrattazione collettiva, con il pretesto di una garanzia economico-sociale da dare al lavoratore contro il pericolo di licenziamento, dandogli l'illusione che tale garanzia può derivargli solo dall'intervento dello Stato.

Lo Stato meglio consoliderebbe questa garanzia lasciando ai gruppi sociali, nel rispetto dei principi generali dell'ordinamento democratico, di autogovernarsi anche laddove il rapporto paritario tra soggetti, dal punto di vista economico e sociale, è sfavorevole al lavoratore. Tra le ragioni che ispirano questo nostro atteggiamento va sottolineato il pericolo che una rigida disciplina uniforme dei licenziamenti si traduca in una remora dell'occupazione, in un periodo in cui il mercato del lavoro, a seguito della sfavorevole congiuntura, presenta fenomeni preoccupanti.

Le accresciute difficoltà normative ed economiche della risoluzione del rapporto di lavoro, che il disegno di legge introduce, rischiano di produrre effetti negativi nella occupazione in atto e soprattutto nel settore delle nuove assunzioni, nel momento in cui si delinea sempre più necessaria una politica dinamica ed attiva in ordine al problema dell'impiego della manodopera. E se vogliamo, onorevoli colleghi, scendere al pratico, perché non diciamo la verità su alcune cose che sembra si vogliano dimenticare? Chi di noi non ricorda le lunghe battaglie per la giusta causa per i mezzadri? Quante lotte, quanti discorsi per ottenere quello che la realtà ha cambiato da sola! I concedenti terrieri allora erano contrari a rivedere i patti colonici che

i liberali prima ed il fascismo poi avevano formulato, con il palese intendimento di favorire i proprietari a danno dei mezzadri. Sono certo che i proprietari terrieri, se lo potessero, tornerebbero indietro per impedire ai mezzadri di andarsene perché oggi — ed è giusto che sia così — non si trovano lavoratori disposti a farsi sfruttare, così come avveniva nel passato. Chiediamoci dunque con obiettività: a cosa sono serviti tutti quei discorsi e quelle azioni sindacali? Se la nostra economia non si fosse sviluppata, molto probabilmente saremmo ancora qui a discutere! E la presa di posizione di alcune organizzazioni sindacali contro la sentenza della Corte costituzionale che aboliva l'imponibile di manodopera in agricoltura, non dice niente? Grazie a Dio, la nostra situazione economica, nonostante il delicato momento che abbiamo attraversato, mercé lo stimolo dei governi democratici, sta continuamente evolvendosi. Dobbiamo favorire con ogni mezzo lo sviluppo economico per garantire la piena occupazione. Questo è il nostro compito e non quello di interferire in una materia che è di competenza dei sindacati. Vorrei chiedere ai colleghi sindacalisti come faranno, come faremo, a risolvere alcuni casi di licenziamento individuale per colpa del lavoratore. Sappiamo tutti come si riusciva per il passato a far rientrare taluni provvedimenti di licenziamento dovuti a colpa del lavoratore, per casi di lite all'interno dell'azienda, appropriazione indebita, eccetera. L'intervento del dirigente sindacale riusciva nella maggior parte dei casi a far motivare il licenziamento come dovuto ad esuberanza di personale o per dimissioni volontarie. Se sarà approvato questo disegno di legge, siffatto tipo di intervento non sarà più possibile in quanto il datore di lavoro, tenuto come è a giustificare il motivo del licenziamento, pena la sua nullità, non sarà più disposto a modificare il motivo del provvedimento. Avremo così imbrigliato il sindacato anche in questo campo di intervento spicciolo, in quanto la normativa nelle procedure esclude l'intervento primario del sindacato, unico agente capace, nell'interesse del lavoratore, di agire con la tempestività e l'elasticità che i singoli casi richiedono.

Onorevoli colleghi, dopo quanto ho avuto modo di dire, cercherò di trarre delle conclusioni motivando il mio atteggiamento di fronte al disegno di legge in esame.

La regolamentazione dei licenziamenti individuali e collettivi va lasciata alle organizzazioni sindacali, le quali, per la loro stessa composizione, meglio avvertono i problemi

dei lavoratori dipendenti ed hanno il diritto, nel quadro della libertà e dell'autonomia loro riconosciuta dalla Costituzione, di regolare tali questioni con appositi accordi perché si tratta di materia di stretta pertinenza sindacale.

Se questo disegno di legge verrà approvato, si determinerà una indebita e non richiesta interferenza del potere legislativo in una sfera di competenze sindacali. Stabilito questo principio, esiste il pericolo che tra non molto il Parlamento sia chiamato a deliberare anche su altri problemi che interessano il movimento sindacale.

Oggi si dice che il Parlamento è chiamato a migliorare con legge gli accordi sindacali vigenti. Dato e non concesso che sia vero, chi ci assicura che un domani, per altre esigenze, il Parlamento non sia chiamato invece a pronunciarsi anche contro alcune conquiste sindacali che oggi i lavoratori hanno? Una volta creato il precedente, la strada è libera, ed io credo di essere facile profeta prevedendo tra non molto discussioni e decisioni sulla libertà di sciopero, sul riconoscimento giuridico dei sindacati, eccetera. Ecco perché non sono né posso essere in coscienza favorevole a questo disegno di legge. Per le ragioni di merito che ho avuto modo di esporre, ma soprattutto per le conseguenze che esso può avere per il futuro del sindacato libero, autonomo, democratico nel nostro paese.

So bene che questo mio atteggiamento, unito a quello di altri colleghi della C.I.S.L. può essere interpretato in modo difforme dalle nostre intenzioni. Mi rendo conto che ai lavoratori si è fatto credere che con questa legge non vi saranno più licenziamenti, rappresaglie. Magari fosse vero! La legge non può vietare il licenziamento. Stiamo attenti, stiano attenti i colleghi e le organizzazioni sindacali che ritengono questa legge una conquista dei lavoratori! Conosciamo il padronato. Non è mai avvenuto, né mai avverrà, che il datore di lavoro licenzi un operaio perché è cattolico, comunista o socialista. Anche i recenti licenziamenti per rappresaglia sono motivati diversamente, con il solito mezzo tanto in voga tra gli imprenditori. Ai lavoratori colpiti dalle rappresaglie va tutta la nostra solidarietà ed il nostro impegno di lottare per riportarli al lavoro nelle stesse aziende dalle quali sono stati ingiustamente cacciati. Ma non illudiamoli di riportarli in virtù di una norma legislativa! Diciamolo chiaro: se in quelle fabbriche dove si sono avuti i licenziamenti per rappresaglia vi fosse stata più forza sindacale, più solidarietà, a que-

st'ora non saremmo qui a lamentarci del potere contrattuale. Se, non appena licenziati quei lavoratori, quei membri di commissione interna, quegli attivisti sindacali, tutti i lavoratori di quelle aziende fossero scesi in sciopero di solidarietà, avrebbero riportato dentro la fabbrica i loro compagni di lavoro.

E fintantoché noi, come sindacato, non avremo quella forza, fino a quando la solidarietà operaia non si esprimerà in questo modo, è pura demagogia far credere di potere eliminare queste ingiustizie con la legge. Abbiamo tutti presente quale effetto ebbe il primo decreto-legge del 1945 sul blocco dei licenziamenti. Siamo tutti coscienti che la stessa legge n. 741, la legge che prevedeva l'estensione *erga omnes* dei contratti di lavoro, è stata applicata soltanto dove vi era una effettiva e vigilante presenza sindacale.

Se vogliamo poi dare obiettivamente uno sguardo a quanto avviene nelle campagne, ci rendiamo subito conto di come operi la legge per i lavoratori dei campi. Non è stata forse approvata la legge per la riforma dei patti agrari, per il riparto al 58 per cento per i mezzadri? Ebbene, se vogliamo farla applicare, o vi è la forza sindacale sufficiente (come in alcune province) oppure dobbiamo ricorrere al giudice. Ciò vuol dire che la facciamo applicare soltanto dove esiste la presenza sindacale, mentre dove i contadini sono meno organizzati, vi è soltanto la prospettiva del ricorso al magistrato. E senza voler mancare di rispetto alla nostra magistratura, possiamo dire in coscienza che quei lavoratori dovranno attendere chissà quanto tempo per avere quello che la legge prevede sia loro dato.

Su queste realtà dolorose ma presenti nel nostro paese, con quale animo si potrà andare a dire che con questa legge abbiamo soddisfatto le esigenze di tutela dei lavoratori dell'industria e del commercio? E quando avverrà un licenziamento ingiustificato, come si dovrà comportare il sindacato? Trattare o fare lo sciopero? Il datore di lavoro risponderà: vi è la legge. Quindi ogni sciopero di fronte alla legge diventerà un illecito, non sarà giustificato, diventerà a dir poco anacronistico (ieri sera il collega Conti lo ha definito uno sciopero contro il pretore). Il lavoratore sarà licenziato, il motivo sarà trovato, il sindacato non sarà in grado di intervenire perché vincolato alla sentenza che Dio solo sa quando e come verrà; ed i lavoratori non potranno che pensare ad uno Stato che legifera ma non è in grado di far applicare le leggi. E questo con le conseguenze per le isti-

tuzioni democratiche che tutti possono prevedere.

Dico queste cose convinto che, se anche non subito, ma certo fra non molto, i fatti ci daranno ragione. Noi della C.I.S.L. abbiamo avuto in campo sindacale diverse soddisfazioni, sapendo attendere. L'accordo sul conglomeramento del 1954, la nostra iniziativa per la contrattazione integrativa aziendale e settoriale, sono state agli inizi combattute e osteggiate. Oggi tutte le organizzazioni sindacali hanno accettato accordi e metodi sindacali che noi per primi abbiamo voluto. Il tempo ci darà ragione anche di questo nostro atteggiamento. Ciò perché siamo convinti assertori dell'autonomia del sindacato, e la vera autonomia è quella che noi perseguiamo e che, anche in questa occasione, ribadiamo e sottolineiamo.

Il sindacato non può essere mortificato, non può delegare ad altri — anche se per « altri » intendiamo lo Stato — compiti che gli sono propri. Né vale l'accusa, riportata dall'*Unità* di oggi, che la nostra posizione è identica a quella della Confindustria. La nostra coerente e costante azione contro il padronato fa cadere nel ridicolo questo accostamento!

La nostra concezione del sindacato-associazione, con l'accettazione del sistema, che non vogliamo sovvertire, né conservare, ma adeguare, è una concezione di alternativa filosofica, sulla quale, siamo convinti, converranno anche coloro che, pur non militando nella C.I.S.L., vogliono un sindacato autonomo, una vera unità sindacale democratica. Perciò non possiamo approvare il disegno di legge che stiamo esaminando, perché verremmo meno a tanti anni di milizia sindacale che ci ha visti assertori convinti del sindacato-associazione, componente essenziale della società democratica, organo intermedio tra Stato, imprenditori e cittadini lavoratori.

Il mio è senz'altro un problema di coscienza, così come lo è per tutti coloro che voteranno a favore di questo disegno di legge. Comprendo i motivi che hanno spinto il Governo a presentare questo provvedimento, ma chiedo al Governo e al partito nel quale ho l'onore di militare fin dal ritorno dalla prigionia tedesca, di comprendere i motivi di dissenso che ho avuto modo di esporre. E poiché mi rendo conto delle ripercussioni politiche che un voto contrario potrebbe avere, e dato che non è mia intenzione, né quella dei colleghi che la pensano come me, dare un particolare significato politico al nostro atteggiamento, in quanto la fiducia espressa a questo Governo è sempre valida ed i lavoratori

democratici appoggiano il Governo di centro-sinistra, dichiaro che mi asterrò dalla votazione di questo disegno di legge.

Sono certo che tale atteggiamento sarà compreso dal Governo e dalla democrazia cristiana (alla quale ieri lealmente ho espresso il mio pensiero), e non offrirà né a destra né a sinistra motivi di speculazione politica. Non siamo mai stati, né saremo mai dei franchi tiratori, ma aperti e leali sostenitori delle nostre tesi, anche quando costa — come costa in questo momento — assumere l'atteggiamento che coerentemente abbiamo assunto, nell'interesse dei lavoratori, del sindacato e della società democratica. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cannizzo. Ne ha facoltà.

CANNIZZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il disegno di legge oggi in discussione ha avuto un *iter* laboriosissimo, perché le tesi sono state contrastanti in Commissione ed il contrasto continua in aula. Se i partiti di sinistra invocano interventi legislativi in nome di una pretesa debolezza del lavoratore nei riguardi dell'impresa, noi riteniamo che se questa pretesa debolezza poteva esistere in altri tempi, non esiste più oggi, nel clima della libertà che permette ai sindacati di svolgere la loro attività con la forza contrattuale che deriva dal numero dei loro iscritti. Sentiamo poi ancora dire che nel nostro settore vi sono i difensori dei padroni (addirittura dei padroni medioevali). Noi abbiamo sempre dichiarato di ritenere che l'idea liberale è la più adatta a risolvere i problemi del mondo del lavoro e che abbiamo ancora molto da dire ai lavoratori. Non siamo reazionari, né dipendiamo da alcuna organizzazione di categoria.

Riteniamo piuttosto che, al di sopra di tutti, esiste lo Stato, quello Stato che, secondo i colleghi sindacalisti democristiani, non avrebbe la forza né il diritto di legiferare in materia di diritto del lavoro. La concezione di alcuni democristiani è quella di una società pluralistica, e noi da molto tempo ripetiamo che è una concezione molto diversa dalla nostra. Secondo quanto ci hanno detto i sindacalisti cristiani alla organizzazione di categoria spetterebbe non solo la normativa contrattuale, ma anche la normativa legislativa: strana concezione di una autonomia sindacale, la quale potrebbe essere anche autonomia legislativa! Un assurdo! L'organizzazione sindacale è una organizzazione privata che,

nei rapporti con lo Stato, ha lo stesso posto di subordinazione che ha ogni cittadino. Non so raffigurare un sindacato creatore di norme legislative, di un diritto libero, come una specie di *common law* creato attraverso la normativa contrattuale sindacale.

Il legislatore, invece, in ogni campo può legiferare, sancendo con norme inderogabili quei principi che sono universalmente accettati dalla coscienza nazionale. Il legislatore però non deve invadere il campo dell'autonomia contrattuale privata e quindi anche sindacale. Sono cose che abbiamo detto tante volte e che torniamo a ripetere da questi banchi, anche ai sindacalisti cristiani. Quando trattammo, ad esempio, dei contratti agrari, ripetemmo che era inutile non solo, ma pernicioso continuare a mettere in crisi il negozio giuridico privato. Adesso viene il riconoscimento tardivo da parte della C.I.S.L. (ma sono lacrime di cocodrillo) che lo Stato non deve ingerirsi per limitare la sfera della attività privata.

Mi domando se regolamentare il recesso *ad nutum* sia un diritto ed un dovere che spetta al legislatore o alle organizzazioni private sindacali. Noi riteniamo che regolare il recesso *ad nutum* sia compito esclusivo dello Stato. Bisogna solo vedere se in questo momento la coscienza nazionale, la coscienza del mondo del lavoro, dei cittadini italiani approva la abolizione del recesso *ad nutum* che noi riteniamo che si possa tranquillamente abrogare. Si tratta ora di stabilire se, oltre le norme che sanciscono la abolizione del recesso *ad nutum*, vi sono, in questo disegno di legge, altre norme inderogabili che violano l'autonomia contrattuale dei sindacati.

In questo caso noi saremmo perfettamente d'accordo con coloro che sostengono che il potere del legislatore non deve invadere la sfera del diritto privato, perché pubblicizzando tale sfera, cioè trasferendo dal campo del diritto privato a quello del diritto pubblico norme che devono restare variabili e derogabili a volontà delle parti, lo Stato indubbiamente verrebbe a soffocare l'autonomia contrattuale.

L'articolo 6 della Carta sociale europea, adottata a Torino il 18 ottobre 1961, contiene precisi principi di diritto di negoziazione collettiva e non si può certamente, anche in ossequio a tale impegno internazionale, continuare ad invadere il campo dell'autonomia contrattuale dei sindacati con leggi che avrebbero una portata effettivamente diversa da quello che è lo scopo ed il fine che deve limitarsi a raggiungere oggi il legislatore.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 APRILE 1966

Sono d'accordo nel ritenere che l'evoluzione dei rapporti sociali ha come peculiare conseguenza la possibilità che nei contratti collettivi di lavoro che contengono clausole particolarmente adatte ai settori che li stipulano, vengano disciplinate sempre più numerose materie come i salari, le modalità di assunzione, di promozione, di trasferimento. Però è anche vero che il legislatore può tradurre in norme — e questo è suo compito — quei principi che l'uso costante ha generalizzato, che la mutata coscienza sociale considera inderogabili anche se non può e non deve sostituirsi ai privati ed alle organizzazioni sindacali per regolare i rapporti obbligatori.

Se oggi la mutata coscienza sociale consiglia di cambiare il recesso *ad nutum* in recesso causale (e questo soltanto il Governo ha voluto nel suo disegno di legge), il legislatore deve limitarsi a questo senza che ciò possa offrire il pretesto per introdurre in questo disegno di legge (ciò che hanno fatto le Commissioni ed altri tenteranno di farlo in aula) norme che interferiscono effettivamente sulla autonomia delle parti. Del resto, la stessa recente sentenza della Corte costituzionale del 26 maggio 1965 ha chiaramente tracciato il compito del legislatore, perché ha delimitato il confine tra questo compito e l'autonomia contrattuale. Infatti si dice che al legislatore spetta di prescrivere opportuni temperamenti alla potestà di licenziamento al fine ultimo di assicurare la continuità del lavoro. La Corte costituzionale quindi riconosce che è compito del legislatore e non dell'attività sindacale tradurre in norme la regolamentazione dei principi precettivi della Costituzione. La sentenza continua affermando che il precetto dell'articolo 4 della Costituzione non fornisce ai lavoratori una garanzia operativa di effetti immediati ai fini della conservazione del posto di lavoro.

Ora, onorevoli colleghi, è evidente che quando nel disegno di legge e negli emendamenti (sia chiaro che non mi riferisco al testo governativo, che in linea di massima potremmo accettare, ma agli emendamenti della Commissione) si tende a cristallizzare i rapporti di lavoro, noi dobbiamo dire che si vorrebbe varare una legge costituzionalmente illegittima. Limitare infatti la libertà privata delle parti, sostituendo la legge alle clausole contrattuali o annullando o restringendo al massimo la sfera del diritto privato, è una caratteristica peculiare dei regimi illiberali e socialisti.

E adesso passo ad esaminare l'atteggiamento di parte comunista che invoca l'intervento indiscriminato del legislatore. I comunisti sono coerenti con i principi che si adottano nei paesi socialisti. Infatti, non possiamo dimenticare che, in Russia e nei paesi socialisti, il sindacato esiste soltanto di nome, non è democratico, non è elettivo ed ad esso non spetta regolare i licenziamenti né concordare i salari: il sindacato deve soltanto curare l'esecuzione del piano. Se oggi noi liberali dovessimo ripetere qual è il nostro atteggiamento sui problemi del lavoro, dovremmo confermare che è nostro dovere ed è nostra volontà collaborare perché i lavoratori siano difesi. È un dovere che sorge non soltanto dalla intima convinzione e dalla intima nostra coscienza che gli operai, come ognuno di noi, sono cittadini, sono il nostro prossimo, i nostri fratelli, ma sorge anche da una necessità e da una constatazione evidente: quanto più noi cerchiamo di comporre le controversie economiche, quanto più cerchiamo di aumentare il livello di vita dei lavoratori, quanto più ai lavoratori cerchiamo di assicurare la tranquillità del lavoro, tanto più mettiamo al bando quelle idee eversive che oggi, purtroppo, in Italia hanno tanti seguaci, i quali parlano un linguaggio che è falso ma che ha indubbiamente il magico potere di attirare tanto più voti quanto più vi è miseria.

In questa Italia, però, ancora libera e democratica, noi possiamo, in piena coscienza, signor ministro, dichiarare che siamo contrari al mantenimento del licenziamento indiscriminato *ad nutum*, nei riguardi degli operai di alcune imprese. E lo siamo non soltanto per quanto ho detto, ma anche in ossequio alla sentenza della Corte costituzionale e alla raccomandazione della conferenza internazionale del lavoro del 19 giugno 1963.

In seguito a quella conferenza internazionale, gli ordinamenti di molti paesi si sono adeguati al principio che il licenziamento del lavoratore deve essere subordinato ad obiettive esigenze. Noi troviamo giusto che il Governo abbia presentato questo disegno di legge, ma non possiamo non discutere su quelle norme che non servono a regolare questo principio e che sono inserite nel testo che esaminavamo. Troviamo giuste le norme di legge in materia di recesso anche perché oggi i principi degli articoli 2118 e 2119 del codice civile sono stati in gran parte superati dalla contrattazione collettiva, tanto è vero che il numero dei licenziamenti arbitrari oggi è ridotto al minimo. Non giustifico un resistenza

alla emanazione di una legge in proposito. Noi liberali abbiamo, signor ministro, la buona volontà di esaminare benevolmente questa legge e di portare il nostro contributo costruttivo, pur restando all'opposizione, nella discussione, anche perché ci sembra necessario discutere fino a qual punto siano vere le accuse dei sindacalisti cristiani che affermano che il legislatore sta invadendo, con la normativa che noi riteniamo di sua competenza, il campo della autonomia contrattuale sindacale.

Non regge neppure, onorevole ministro, l'altra osservazione che è stata fatta, che le norme di legge vengono applicate là dove i sindacati sono più forti. Ma questo avviene per tutte le norme di diritto. Vi è una regola della sapienza romana che dice *vigilantibus non dormientibus iura succurrunt*. Questo avviene nel campo del diritto privato e anche nel diritto del lavoro. Il legislatore dà lo strumento, ma questo deve essere usato da chi ha interesse e volontà di usarlo. Oggi indubbiamente è necessario limitare il diritto di recesso nell'interesse dello stesso lavoratore, perché non possiamo ammettere che egli possa essere da un giorno all'altro messo sul lastrico. Il lavoratore che cerca una occupazione vuole che essa sia effettivamente duratura ed ha diritto che la tranquillità del suo lavoro sia garantita.

Se il Parlamento dovesse abdicare in favore del sindacato alla sua funzione, dovesse cioè riconoscere che non è suo compito quello di stabilire norme inderogabili su determinate modalità di rapporti di lavoro, è logico domandarsi se in Italia si voglia creare uno Stato nello Stato, quanti Stati vi siano in Italia, quante fonti di leggi vi saranno e quale sarà il futuro compito del Parlamento. Per le regioni faremo le leggi-quadro, per i sindacati non interverremo, potremo soltanto fare quindi le interrogazioni. A poco a poco tutti ci diranno che non siamo competenti a legiferare su nessuna materia e le leggi si faranno fuori del Parlamento. Si dice: normativa contrattuale. Che cosa significa? Una normativa nel campo del diritto privato va bene perché il diritto privato consta di norme che i patti privati possono derogare, ma lo Stato non può ammettere una normativa contrattuale che si svolga al di fuori e contro le norme di diritto pubblico che devono essere poste dallo Stato. Stabilire che il recesso *ad nutum* da negozio astratto diventi negozio causale è di competenza dello Stato, non dei sindacati.

Si parla della regolamentazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione. Indubbiamente anche in questo campo vi sono vedute molto diverse. Ogni gruppo di questa Camera vede infatti la regolamentazione degli articoli 39 e 40 come la vorrebbe. Ma, onorevoli colleghi, se deve essere fatta, tale regolamentazione deve necessariamente salvaguardare i principi della dignità dello Stato, della libertà di tutti, della giustizia e dell'uguaglianza per tutti.

Il sindacato, che è stato concepito e considerato anche nella Costituzione come organizzazione economica, non può ad un certo momento cambiare volto e diventare organizzazione politica. Oggi si rivendica l'indipendenza dei sindacati dai partiti: mi auguro che questo possa avvenire, ma tale indipendenza non significa indipendenza dallo Stato e dal Parlamento, né del sindacato né dei partiti, perché anche i partiti sono associazioni private.

Questo disegno di legge può essere accettabile e noi lo accettiamo con uno spirito diverso da quello che anima i colleghi comunisti. Essi hanno detto al Governo: se le destre (e nelle « destre » includono anche noi, per quello strano riferimento alla topografia della Camera di una volta che ancora è vivo in certi cervelli fossilizzati) dovessero essere contrari al progetto governativo, bisognerà accettare i nostri emendamenti. Non so quali saranno gli emendamenti che i comunisti presenteranno, ma ritengo che, se per avventura sotto forma di emendamenti volessero ripresentare le norme della proposta di legge Sulotto, ci troveremo su un terreno sul quale non potremmo essere d'accordo.

Se chiedessi ai comunisti se vogliono che si introduca in Italia una regolamentazione del lavoro uguale a quella che vige nell'Unione Sovietica, mi troverei, senza dubbio, in presenza di risposte molto evasive. Nell'Unione Sovietica e in tutti i paesi socialisti è il legislatore che scrive i contratti sindacali (che non sono contratti ma ordini), è il legislatore che regola il lavoro e punisce con sanzioni penali quei lavoratori che per tre giorni consecutivi non si presentano sul posto di lavoro, è il legislatore, infine, che stabilisce il tipo di lavoro che ogni cittadino deve obbligatoriamente prestare. Non mi si venga quindi a parlare di libertà: i negatori della libertà, coloro che continuano ancora la lotta dei padroni contro gli schiavi, gli schiavisti, insomma, sono proprio i comunisti.

Onorevole ministro, abbiamo sempre sostenuto che la legge deve essere uguale per tutti. La nostra stessa Costituzione sancisce questo principio in maniera solenne. Nello Stato di diritto vi è uguaglianza di diritti e di doveri. Una ineguaglianza dei doveri può benissimo giustificare leggi classiste, ma una uguaglianza dei doveri significa, in una Costituzione che non è socialista (e lo ripeto per il collega che mi ha preceduto), che i diritti degli imprenditori devono essere salvaguardati come lo sono quelli degli operai, perché è nella felice sintesi dei due fattori della produzione che l'Italia potrà trovare il proprio benessere.

Quando sento parlare di lotte sindacali scervero la lotta sindacale che effettivamente cerca di portare avanti e di far progredire i lavoratori da quella che invece è lotta di partito, che si serve delle masse che scatena sulla piazza per distruggerè i nostri attuali ordinamenti, gli ordinamenti di questa nostra società alla quale, noi liberali continuatori della tradizione, che era liberale ed anche cristiana, crediamo.

Se posso essere d'accordo sulla necessità di adottare leggi più favorevoli per determinate categorie di cittadini, non posso accettare il principio che il *favor legis* derivi dall'applicazione di leggi classiste, proprio perché i principi classisti nel campo del diritto si traducono in artificiose costruzioni, come sono artificiose costruzioni gli emendamenti della Commissione apportati al testo governativo e come saranno artificiose costruzioni gli emendamenti che i comunisti fin da questo momento hanno annunciato di voler presentare. La lotta di classe, che, nel campo del diritto si traduce in artificiose costruzioni, serve ad abbattere l'attuale società.

Ritengo che sia stato e sia assurdo volersi servire di modifiche al disegno di legge presentato dal Governo per giungere ad una simile conseguenza. Sia l'onorevole Russo Spena sia l'onorevole Fortuna devono darmi atto che, a nome del gruppo liberale, sia nelle Commissioni riunite giustizia e lavoro sia in Commissione affari costituzionali, mi sono dichiarato sempre favorevole a quel testo, indipendentemente dal fatto di essere un membro dell'opposizione; ma oggi noi liberali ci troviamo di fronte ad alcune varianti che ci impediscono di votare a favore della legge. La verità è che noi siamo oggi in presenza di un testo diverso: la volontà del Governo proponente è stata traviata, tradita e cambiata; quello che esaminiamo oggi

non è lo stesso testo che fu presentato in Commissione.

Se in uno Stato libero come l'Italia (e mi riferisco proprio ad una delle disposizioni introdotte in quel disegno di legge) esistesse un vincolo di collaborazione perpetua, come quello che si vuole introdurre con l'articolo 4 (in sede di discussione degli articoli vi dirò poi come si può arrivare indirettamente in questo modo ad un certo blocco dei licenziamenti), in tal caso il legislatore dovrebbe preoccuparsi di abolirlo.

La tattica comunista in questa discussione è abbastanza chiara. I comunisti vogliono sacrificare le libertà sindacali. Credo nella libertà sindacale e nell'autonomia contrattuale del sindacato; se non credo, però, che ai sindacati possa spettare la più ampia ed indiscriminata autonomia, non credo nemmeno che al legislatore possa essere permesso di invadere il campo dell'autonomia negoziale sindacale. Purtroppo la mancata regolamentazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione non ci permette di potere con certezza conoscere i limiti tra la sfera di influenza del legislatore e quella delle libertà e dell'autonomia contrattuale, ma la colpa non è certamente nostra, perché il gruppo liberale ha sempre sollecitato l'attuazione dei citati due articoli della Costituzione. Dobbiamo fare uso della logica e dei principi generali del nostro ordinamento giuridico per stabilire quello che va dato allo Stato e quello che va dato al sindacato.

I comunisti, oggi, vogliono sacrificare le libertà sindacali perché per essi non sono ammissibili ma servono solo come strumento di lotta contro la società borghese. Infatti essi, sacrificando quel fantasma di libertà sindacale che mantengono in Italia per finalità di lotta politica, cercano naturalmente di cristallizzare i rapporti di lavoro. Ma cristallizzare i rapporti di lavoro rappresenta una ingiustizia ed un attentato contro l'impresa, e, nello stesso tempo, è un torto fatto ai lavoratori dei quali così si incrementerebbe la disoccupazione. Quando si cristallizzano i rapporti economici, quando l'economia si ferma, coloro che soffrono maggiormente sono proprio gli operai. Questa è la realtà! E noi non vogliamo arrivare ad una cristallizzazione dell'economia, alla disoccupazione, alla fame, alla miseria.

Non posso condividere neanche la tesi che il legislatore, in ogni caso, possa innovare nell'ordinamento giuridico di un paese cambiando le leggi a suo arbitrio. Io ho inteso ripetere questo concetto numerose volte in aula e nelle

Commissioni. È un concetto che non condivido: se è vero che la fonte della legge è il Parlamento, è anche vero che si deve legiferare in relazione ad un certo ordinamento sociale e ad una conseguente legislazione, che non possono sopportare gravi fratture ed essere sconvolti; infatti sconvolgendo l'attuale società noi indirettamente violiamo le norme della Carta costituzionale che questa società ci ha dato.

Lasciamo stare l'apprezzamento se questa società è mezza socialista o mezzo borghese: la società è quella di oggi, è quella che la Costituzione regola con l'articolo 41, con l'articolo 4, con l'articolo 3; è quella che giustamente riconosce i diritti del lavoratore, ma è anche quella che con gli articoli 41 ed altri riconosce i diritti dell'impresa e l'economia di mercato.

Il nostro sistema giuridico poi — e glielo sottolineo, onorevole Russo Spena, anche se ella lo sa meglio di me — rispetta il principio della non perpetuità del lavoro. È un principio che esiste da sempre. Prima del nostro codice a tale principio si ispirava quello del 1865; esso è ora contenuto nel nostro codice, ed esisterà sempre fin quando ogni legislatore si preoccuperà di rimuovere quel *vinculum perpetuae servitutis* che va eliminato in ogni società civile. Voi con alcune disposizioni ed alcuni emendamenti avete invece posto e messo in atto un vincolo che io a ragione potrei chiamare appunto *vinculum perpetuae servitutis*.

RUSSO SPENA, Relatore per la maggioranza. Vorrei sapere se dalla lettera dell'articolo 4 del disegno di legge derivi veramente un rapporto perpetuo.

CANNIZZO. Ci arriverò, perché purtroppo, se ella avrà la bontà di sentirmi, la dovrò annoiare ancora a lungo.

A parte poi la necessità di non perpetuare i rapporti giuridici, va notato che quando una libera espressione di volontà vincola le parti, questa volontà viene manifestata in base a considerazioni che hanno riguardo a reali situazioni economiche del momento nel quale si esprime il consenso (è quella teoria che i tedeschi chiamano la dottrina del *Voraussetzungen*). Ma quando queste situazioni obiettive vengono modificate, logicamente questo rapporto non può continuare ad esistere. Ma sento dire dai comunisti: cambiamo l'articolo 3, perché è impossibile accertare le esigenze effettive delle imprese. Questo accertamento sarà oggetto dell'indagine del magistrato, ma in teoria non possiamo non ammettere che possano sorgere nuove situazioni

economiche e che l'impresa non debba avere sempre la necessaria duttilità. Come ogni cosa, sono in continuo divenire anche l'economia di una nazione e la sua organizzazione industriale e commerciale.

Possiamo entrare ora in un campo più tecnico. Che cosa è in sostanza il recesso? È un negozio giuridico che serve ad estinguere il rapporto di lavoro a tempo indeterminato. È questa la grande confusione che si sta facendo, tra giusta causa e giustificato motivo e su questa confusione i comunisti vogliono speculare quando considerano giusta causa e giustificato motivo come due negozi ugualmente risolutivi del contratto.

Oggi in sostanza il legislatore cosa vuol fare? Egli dice: voglio subordinare il recesso che prima era *ad nutum*, cioè era un negozio astratto, ad un fondato motivo; cioè voglio l'indagine sul fenomeno volutivo pre-negoziale che ha determinato il recesso. Quando noi avremo perduto di vista questo, naturalmente non potremo più veder chiaro in una legge che sembra tanto complessa pure essendo tanto semplice e chiara.

Il recesso (negozio estintivo, non negozio risolutivo) resta sempre unilaterale e ricettizio e non può essere paragonato ad una clausola *cum voluero*, perché tale clausola è una condizione risolutiva, mentre il recesso estintivo stabilisce, con atto unilaterale, la fine del rapporto a tempo indeterminato. E non è neanche una clausola sospensiva tacita.

Ora, in relazione al rapporto di lavoro a tempo indeterminato (cioè quel rapporto di lavoro che si è costituito senza stabilire un periodo di durata e ha un inizio ma non una fine), indubbiamente si potrebbe sostenere — lo dissi già una volta in Commissione suscitando le ire dell'onorevole Russo Spena — che durante il periodo in cui il datore di lavoro e il lavoratore sono rimasti uniti sia stata una specie di *affectio* che ha mantenuto in vita il rapporto. C'è da dire che il termine *affectio* è improprio, ma è chiaro che è il duraturo consenso reciproco delle parti che mantiene, finché dura, il rapporto che si potrebbe anche chiamare rapporto *ad relationem*.

Se il legislatore oggi vuole consentire il recesso subordinandolo all'accertamento del fenomeno volitivo, pre-negoziale, noi non possiamo essere contrari, perché non possiamo ammettere che per un motivo stupido, assurdo, di vendetta...

RUSSO SPENA, Relatore per la maggioranza. O anche senza motivo.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 APRILE 1966

CANNIZZO. ...o senza motivo si metta un lavoratore sul lastrico. Noi riteniamo che un fondato motivo vi debba essere.

Ma nella proposta di legge comunista si vuol creare la confusione tra i due negozi giuridici per cercare di innovare profondamente nel sistema giuridico, servendosi del gioco delle definizioni, e far diventare indeterminato e poi perpetuo ogni rapporto di lavoro. Infatti in tale proposta di legge non si fa cenno della giusta causa come negozio risolutivo del rapporto a tempo determinato e si considerano giusta causa e giustificato motivo come due aspetti diversi di un negozio risolutivo e non estintivo, in quanto si dice: la giusta causa può essere invocata per gravi violazioni mentre il giustificato motivo si fonda su esigenze obiettive dell'azienda. In questo caso si tende a trasformare tutti i contratti da contratti a tempo determinato a contratti a tempo indeterminato e poi a renderli perpetui attraverso quel sistema. E mi richiamo a quel professore che nella « tavola rotonda » alla quale accennava l'onorevole Tognoni diceva: modificate l'articolo 3. È chiaro il gioco, è evidente, è lapalissiano!

Ora, i due tipi del recesso che il disegno di legge intende conservare hanno in comune la natura di negozio unilaterale, ma conservano sempre finalità diverse. È questo il punto, onorevole relatore, in ordine al quale dovremo fare attenzione quando discuteremo gli articoli del disegno di legge. Il legislatore che volesse, ammettiamo, accogliere la tesi comunista dimenticherebbe che il recesso per giusta causa è ammesso come negozio risolutivo dei rapporti di lavoro sia a tempo determinato sia a tempo indeterminato, ed è completamente differente dal recesso *ad nutum* (che adesso da negozio astratto diventa negozio causale) contemplato dall'articolo 2118 del codice civile.

È anche evidente che il giustificato motivo, al quale si vuole subordinare il recesso che è un negozio estintivo, deve essere meno consistente della giusta causa. E qui critico l'aggettivo « notevole » che secondo la Commissione dovrebbe qualificare l'inadempimento degli obblighi contrattuali, qualificazione che noi non possiamo approvare, non certo per un nostro capriccio ma per una considerazione logica: il recesso per giustificato motivo, cioè quello che era il recesso *ad nutum* contemplato dall'articolo 2118 del codice civile deve essere giustificato da un motivo meno grave della giusta causa. La Commissione ha modificato il testo governa-

tivo in cui si parlava di « sensibile inadempimento », sostituendo a « sensibile » « notevole ». Ma dovete ricordare, onorevoli Russo Spena e Fortuna, che il « notevole inadempimento » per la Corte di cassazione dà luogo al recesso per giusta causa. Ora, se voi volete fare dipendere da un inadempimento della stessa gravità i due recessi, quello per giustificato motivo e quello per giusta causa, io non so come, domani, non dobbiate accedere alla tesi comunista secondo cui giustificato motivo e giusta causa sono due momenti di un negozio risolutivo, anziché di un negozio estintivo, e non so nemmeno perché un imprenditore non debba preferire, in tal caso, notificare il recesso per giusta causa col conseguente licenziamento in tronco.

Ora, onorevole Russo Spena, per quel che so, non sono state proposte modificazioni alla definizione di giusta causa data dal codice, che resta quella che si riferisce a un fatto o a una situazione che non consenta la prosecuzione del rapporto di lavoro. Nel licenziamento con preavviso, invece, il recesso per giustificato motivo agisce come termine dichiarativo della cessazione del rapporto.

Questa è la differenza, che è nascosta dalla confusione diffusa nell'opinione pubblica. Non stiamo trattando del recesso per giusta causa, che resta quello che è; invece stiamo discutendo una legge che crea il recesso estintivo per giustificato motivo, e questo giustificato motivo deve essere di una gravità minore della giusta causa (licenziamento in tronco) e del cosiddetto licenziamento in tronchetto.

Occorre perciò non confondere le finalità diverse dei due istituti e occorre non riconoscere il nesso di reciproca causalità che il contratto crea tra le parti, perché si creerebbe una identità fra un fenomeno estintivo e un fenomeno risolutivo. I comunisti tentano di creare la figura ibrida di un rapporto di lavoro che non si estingue mai ma si può solo risolvere, ed è probabile che si cerchi addirittura di renderlo né estinguibile né risolvibile con una serie di emendamenti come quello relativo alla modifica dell'articolo 3 proposto da deputati comunisti.

Questa è la realtà. Da interpretazioni errate sorgono facili tentazioni di modificare in peggio il disegno di legge, ed è questo il nostro timore, perché noi liberali parliamo animati dalla migliore buona volontà di contribuire ad elaborare una legge che riconosca i diritti dei lavoratori. Abbiamo sempre dichiarato di riconoscere tali diritti ed ora vogliamo tradurre le nostre parole in fat-

ti. Abbiamo dunque la volontà di votare una legge, ma che sia buona, che non tradisca i lavoratori e le imprese, cristallizzando i rapporti di lavoro, e non invada il campo della libertà e della autonomia contrattuale dei sindacati.

Ora, in pratica, la proposta di legge Sulotto, i cui articoli saranno presentati come emendamenti, ammette la risoluzione del rapporto soltanto per le mancanze disciplinari più gravi e crea confusione in quanto si riferisce allo scioglimento del rapporto, invece noi — ed il Governo proponente, da quanto si deduce dal testo governativo — riteniamo che il recesso di cui all'articolo 2118, pur diventando causale, servirà alla estinzione del rapporto a tempo indeterminato così come è oggi.

La proposta comunista invece si riferisce solo al licenziamento e quindi al recesso del datore di lavoro, recesso che ammette per i casi di inadempienza tanto gravi da non consentire la prosecuzione del rapporto. Ciò vuol dire, innovando profondamente il concetto di giusta causa, che il licenziamento non può essere giustificato da colpa, ma soltanto dal dolo.

Ora, se tra noi, il Governo proponente e la Commissione, non esiste accordo sulla portata dell'inadempimento che giustifica il recesso, se cioè debba essere « sensibile » ovvero « notevole », un disaccordo maggiore esiste con i comunisti che non ammettono come motivo la colpa ma addirittura il dolo. Ecco un altro esempio di confusione.

RUSSO SPENA, Relatore per la maggioranza. La proposta di legge Sulotto è respinta.

CANNIZZO. Onorevole Ruso Spena, siccome la discussione va fatta anche sulla proposta di legge comunista, la prendo in considerazione per evitare di ripetere le stesse cose quando inevitabilmente di tali argomenti si dovrà parlare.

RUSSO SPENA, Relatore per la maggioranza. Se ne tratterà in sede di emendamenti.

CANNIZZO. È prevista inoltre un'inversione dell'*onus probandi*, nell'articolo 5 della proposta Sulotto, che vuole estendere la regolamentazione del licenziamento anche ai contratti di lavoro a tempo determinato quando il datore di lavoro non fornisca prove della sussistenza di tutti i requisiti di legge sulla validità del contratto a termine. È evidente il fine di sopprimere il contratto a tempo inde-

terminato per creare una figura ibrida di rapporto perpetuo, risolvibile, ma non mai estinguibile.

Ma ritorno all'argomento principale. Mentre prima l'indagine sul motivo del recesso estintivo era inutile perché irrilevante, oggi la consistenza dei motivi dev'essere valutata dal magistrato. Si potrà discutere se applicare o no al negozio, unilaterale, per analogia, il disposto dell'articolo 1345 del codice civile. È una discussione che la Camera potrà fare. Sottratti all'apprezzamento del magistrato, ma ritenuti infondati per definizione sono i motivi elencati nell'articolo 4 del disegno di legge. Si sostenne in Commissione che il legislatore, per non incorrere in una illegittimità costituzionale, avrebbe dovuto sancire in questo caso la nullità del licenziamento. La Commissione affari costituzionali si pronunciò invece sulla legittimità costituzionale del testo governativo. La Commissione, nonostante il parere, ha votato l'emendamento che dichiara nullo questo licenziamento.

Occorre preliminarmente notare che lo emendamento all'articolo 4 ha un'importanza intrinseca molto ridotta, addirittura assurda. E potrebbe anche essere soppresso non solo nel testo della Commissione, ma anche nel testo governativo perché si tratta di motivo illecito e di conseguenza infondato. Tuttavia non possiamo assolutamente accettare che si sancisca il principio della nullità del recesso e, quindi, della nullità del licenziamento. Nullità del licenziamento significa obbligatorietà della riassunzione senza la possibile alternativa prevista dall'articolo 9 del disegno di legge.

RUSSO SPENA, Relatore per la maggioranza. Onorevole Cannizzo, le domando: ritiene che questa obbligatorietà significhi perpetuità del rapporto di lavoro? Mi sembra superfluo sottolineare che nessuna sentenza potrà ordinare ai carabinieri di riportare al tornio l'operaio contro la volontà del datore di lavoro.

CANNIZZO. Perpetuità dei rapporti, onorevole Ruso Spena? Anzitutto « perpetuo » e « umano » sono due termini inconciliabili. Comunque posso dirle che oltre alla assurdità di una inammissibile procedura esecutiva, esiste il pericolo che il recesso non possa essere reiterato, perché si potrebbe sostenere, secondo la dizione dell'articolo, che in modo indiretto si reitera il recesso che prima era stato dato per motivi politici; a tacere poi del fatto che queste eccezioni, contro il re-

cesso impugnato perché sospetto indirettamente di essere basato su motivo politico, si moltiplicheranno all'infinito con evidente danno di tutti e con incremento della litigiosità.

Ma in sostanza quale risultato si propone il Governo con questa legge? Si propone di modificare l'articolo 2118 del codice civile o si propone forse di creare una forma di blocco di licenziamenti o di creare un terzo tipo di rapporto di lavoro né a tempo determinato né a tempo indeterminato, ma semi-perpetuo? Comunque sono certo che l'intenzione del Governo proponente non era questa.

Noi liberali dobbiamo dichiarare che siamo particolarmente convinti che non si possa licenziare per motivi politici, in quanto riconosciamo che questo licenziamento sarebbe non solo assurdo ma costituirebbe una violazione dei diritti sanciti dalla Costituzione. Però dobbiamo anche riconoscere che, nello spirito della legge che il Governo intende varare, secondo il nostro ordinamento giuridico, secondo la logica giuridica che esclude che possa essere cogente una obbligazione di fare, un licenziamento, notificato con i motivi di cui all'articolo 4, non è basato (*juris et de jure*) su fondati motivi.

Non si può ammettere che il rapporto di lavoro possa essere cogente con una procedura forzata per la riassunzione obbligatoria. Intanto escludo, attraverso un esame di legislazioni straniere che in quei paesi, i quali in esecuzione delle norme contenute nella Carta europea hanno modificato il recesso, sia mai stata ammessa una nullità simile a questa. La legislazione francese si limita a stabilire (articolo 23 della legge relativa) che chi riceve la disdetta può, dandone la prova, chiedere il risarcimento dei danni. Lo stesso dicasi per la legislazione tedesca che risale al 10 agosto 1951 e che, badate bene, è stata emanata come quella italiana, sulla base di accordi sindacali (si discusse in Germania se fosse possibile tradurre in norme di legge determinati accordi sindacali). La legislazione tedesca non è limitativa della giustificazione del licenziamento ma prevede soltanto la corresponsione di una indennità proporzionata alla durata del rapporto. Va inoltre tenuto presente che i contratti di lavoro tedeschi, a differenza dei nostri, non prevedono l'indennità di anzianità; pertanto si può tranquillamente affermare che i contratti collettivi italiani sono molto più favorevoli ai lavoratori che non quelli esistenti in quasi tutti gli altri paesi.

Ma a prescindere da tutto ciò, un minimo di ragionevolezza giuridica si impone: volete,

onorevoli colleghi, inasprire le sanzioni contro i datori di lavoro? Volete aumentare la penale? Volete punirli? Discutiamone pure, ma non cercate di introdurre un principio giuridico che non si regge in cielo né in terra o almeno nel cielo e nella terra dei paesi liberi.

A sostegno di certe tesi si è parlato delle aziende di Stato. Ma lo Stato, come gestore di imprese, è sottoposto alle norme sia del diritto pubblico sia di quello privato e nella contrattazione collettiva, può, come realmente fa, trattare con le organizzazioni sindacali.

Esaminiamo ora un altro aspetto della questione: il sistema vigente nel mondo socialista.

RUSSO SPENA, Relatore per la maggioranza. Si tratta di un sistema diverso!

CANNIZZO. Le leggi polacca, cecoslovacca, rumena, ecc., si limitano a corrispondere la indennità di licenziamento e nulla più.

Il principio sostenuto in questa legge è invece così assurdo che nemmeno la legislazione, per così dire, speciale è riuscita ad attuarlo in pieno. Si veda il decreto-legge 6 gennaio 1944, n. 9, che stabiliva la riassunzione di coloro che fossero stati licenziati per motivi politici. Ebbene, quali conseguenze pratiche ha avuto quella norma? Tutti i lavoratori che erano dipendenti dello Stato o di imprese statali furono riassunti mentre per gli altri si discusse se il licenziamento era stato fatto per motivi politici o per motivi diversi ed in pratica non poterono beneficiare della legge.

E questo perché non è possibile la riassunzione forzata. (*Interruzione del Relatore per la maggioranza Russo Spena*). Nella Commissione lavoro, però, onorevole Russo Spena, qualcuno ha sostenuto delle eresie, ha detto che la prestazione del fare è unilateralmente a carico del prestatore di lavoro. Questo è assurdo perché nei rapporti di lavoro mentre da un lato, cioè per il prestatore di lavoro, vi sono gli obblighi di fare, cioè di lavorare, dall'altro, per l'imprenditore, vi sono gli obblighi di assistere, dirigere, fornire i materiali ecc. Si è anche sostenuto che in caso di licenziamento nullo resterebbe l'obbligo di corrispondere la retribuzione senza la controprestazione. Anche questo è un assurdo giuridico che configurerebbe stranamente l'obbligo di un pagamento senza una causa.

RUSSO SPENA, Relatore per la maggioranza. Si tratterebbe di un caso di lucro

cessante oltreché di danno emergente. Il profilo potrebbe essere quello del risarcimento del danno.

CANNIZZO. Un altro argomento è quello che si riferisce (ed è stata sollevata eccezione di illegittimità costituzionale) alla norma dell'articolo 12 della legge che stingue tra le aziende che occupano fino a 35 dipendenti e quelle che danno lavoro a un numero maggiore di dipendenti. Si è detto che poiché l'articolo 3 della Costituzione dichiara tutti i cittadini uguali dinanzi alla legge, questa disparità non è ammissibile. A mio avviso però le norme della Costituzione, così come quelle di ogni legge, costituiscono un insieme inscindibile ed ogni articolo va interpretato mettendolo in relazione agli altri e in armonia con l'intero complesso della legge. Poiché ogni istituto va regolato tenendo presenti le necessità di ogni categoria di cittadini, ne consegue che la norma dev'essere dettata e interpretata in maniera che in base alle qualità, alle condizioni dei soggetti di diritto e alle condizioni obiettive delle esigenze socio-economiche, la norma possa adattarsi in maniera eguale a gruppi omogenei di cittadini.

Dico a gruppi omogenei di cittadini e non a tutti i cittadini, perché se dovessimo intendere che sempre la norma dell'articolo 3 della Costituzione tratta alla stessa stregua tutti i cittadini, allora mancherebbe il presupposto per una legislazione sociale. La legislazione sociale infatti è imperniata proprio sulla differenza che è possibile fare legittimamente e costituzionalmente, tra un gruppo socio-economico di cittadini e un altro gruppo. Questo si è verificato con le leggi sugli affitti delle case e in materia di contratti agrari, con cui si sono stabilite norme diverse per le diverse categorie.

Perché è stata inserita la norma dell'articolo 12? È un interrogativo che molti si pongono. Il numero di 35 dipendenti previsto dall'articolo 12 è ricavato da alcuni contratti collettivi; la legge lo ha voluto conservare. Al di là del numero vi è una ragione per cui il legislatore può modificare il recesso contemplato dall'articolo 2118, cioè la considerazione, ormai largamente diffusa, che nelle grandi aziende, nei grandi complessi industriali, il carattere fiduciario del rapporto di lavoro si affievolisce e l'operaio viene considerato quasi come un ingranaggio. Così il lavoro, come dicono con brutta parola i testi che si occupano di questa materia, si spersonalizza, ovvero si istituzionalizza. Sic-

come non abbiamo un criterio preciso per stabilire il confine tra le aziende dove avviene la spersonalizzazione del lavoro e le altre dove ancora il lavoro conserva il suo carattere fiduciario, questo limite lo fissiamo tenendo presente quanto è stato convenuto, sull'argomento, nei contratti collettivi della industria.

Sorge però un problema che, a mio avviso, è inevitabile ed è quello concernente la generalizzazione della norma a tutti i tipi di impresa: al proposito abbiamo proposto un emendamento. Se esiste una spersonalizzazione del lavoro nelle aziende industriali, le altre aziende, quelle commerciali, turistiche, dei pubblici servizi, anche con un numero superiore ai 35 dipendenti ovvero con dei turni, si possono dire che siano aziende nelle quali il lavoro si è spersonalizzato? La questione è molto dubbia.

Bisogna convenire che in proposito potrebbe essere vero quello che hanno affermato i sindacalisti cristiani, i quali sostengono la differenziazione delle norme per ogni categoria. Da questo punto di vista avrebbero ragione; però una norma di legge perché astratta deve essere universale, a meno che non si addivenga a stabilire la modifica del recesso come *jus singulare* per le sole aziende industriali di una certa dimensione.

Effettivamente nelle imprese mercantili, in quelle di distribuzione, le prestazioni di opera hanno sempre carattere fiduciario, e la fiducia non si crea e non viene mantenuta dalla legge. Nell'industria vige un sistema rigido di produzione, ma nelle imprese mercantili invece l'organico del personale va legato alla duttilità dell'impresa e alla necessità di mantenere elastica la manodopera. In alcune imprese, come quelle che gestiscono pubblici servizi, questa esigenza è sentita. In questi casi effettivamente ha rilievo l'elemento dell'*intuitus personae*, che in sostanza sta sempre alla base del rapporto fiduciario.

Qualcuno sostiene che l'abolizione del recesso *ad nutum* possa tradursi in una specie di stabilità del lavoro. Certamente sarebbe desiderio dei liberali che si arrivasse a questo, anche perché negli Stati Uniti d'America adesso si è passati a forme di contratti annuali e pluriennali, per cui si ha il piacere di constatare come le aziende e i lavoratori sono uniti nello sforzo di armonizzare la stabilità del lavoro con la prosperità della impresa.

Però bisogna tenere presente che la stabilità come quella degli impiegati dello Stato non può indubbiamente essere data ai lavo-

ratori privati, perché lo Stato ha dei compiti quasi stazionari, dei compiti tradizionali, istituzionali, mentre la fluidità delle aziende, la fluidità delle istuazioni economiche, la necessaria adattabilità nel tempo, i progressi tecnici, non possono permettere la stabilità del lavoratore, né possono far ritenere che lo stesso numero di operai, con la stessa specializzazione, sia necessario anche nel futuro.

Ecco perché nei licenziamenti individuali entra la considerazione di quei motivi tecnici che possono consigliare il licenziamento stesso.

Nei paesi socialisti la stabilità dell'operaio non è ammessa. In Italia il principio di stabilità potrebbe affermarsi a poco a poco, ma soltanto in funzione di una collaborazione tra azienda e lavoratori, in funzione di una organizzazione di categorie le quali considerino la lotta sindacale come strumento di progresso e non la facciano diventare, degenerandola, lotta politica. Il giorno in cui i sindacati finiranno di essere botteghe dei partiti, essi cominceranno ad assolvere quel compito al quale sono stati chiamati dalla Costituzione della Repubblica italiana.

La cristallizzazione dei rapporti di lavoro non consente modifiche, rinnovamenti delle industrie, e ciò in definitiva si traduce in diminuzione di posti di lavoro e di salari. Del resto, la clausola di stabilità non significa neanche lavoro perpetuo; la clausola di stabilità è unicamente connessa al verificarsi di condizioni estrinseche e generali che potrebbero determinare o la ripresa, o la cessazione definitiva dell'impresa. Questo criterio è stato anche affermato dalla Cassazione.

Uno dei motivi per cui non si può legare l'operaio alla fabbrica, il contadino alla terra, per cui anche il lavoro non può diventare un rapporto fisso, fu individuato dalla Corte costituzionale in una sua decisione del settembre 1958, in cui ammise che la locuzione « iniziativa privata » si doveva intendere comprensiva non solo dell'attività di costituzione delle aziende, ma anche di quella inerente al loro svolgimento, che tende (sono parole della Corte costituzionale) « a regolare l'azienda in modo che venga nell'azienda stessa impiegata la manodopera che, per numero, qualità, specializzazione, operosità, l'imprenditore ritenga necessaria e idonea al raggiungimento del fine prefisso ».

È difficile che il calcolo economico non possa determinare un licenziamento, ma in un ambiente di pace nel mondo del lavoro dovrebbe escludersi che un licenziamento venga fatto in odio al lavoratore.

Onorevole Scalia, debbo dolermi che dalla sua parte ancora si dica che in questo settore vi sono i rappresentanti del padronato. Se mutuare le frasi e il lessico dei comunisti è di moda oggi in Italia, e se molte cose nel nostro paese vanno male perché abbiamo una *forma mentis* che trae il senso delle parole dal lessico comunista, le devo dire che non vi sono padroni né servitori. Vi sono cittadini italiani i quali considerano il lavoratore come un cittadino italiano, che ha tutti i diritti ma anche gli stessi doveri degli altri.

Io comprendo che molte volte si può parlare al ventre anziché al cervello; comprendo che molte volte la fame può far perdere la retta via. Le dico però che quando un popolo è disposto ad ascoltare più i discorsi che fanno appello al ventre anziché quelli che si rivolgono al cervello, comincia ad imboccare una strada che porta verso la schiavitù, verso il totalitarismo, verso la dittatura. Le faccio credito, onorevole Scalia, di ritenere che voi sindacalisti democristiani effettivamente conservate la tradizione democratica: anche in voi, però, vi è un po' di « gigantismo », nel senso che ritenete che tutto debba essere imperniato sul sindacato. Ridimensioniamo le cose, onorevole Scalia! Il sindacato è una organizzazione privata che ha gli stessi diritti di cui gode qualunque privato cittadino in Italia ed è esso pure soggetto alle leggi.

Il sindacato avrebbe tutto l'interesse a vedere attuati l'articolo 39 e soprattutto l'articolo 40 della Costituzione. Quando infatti un giudice dovesse applicare le disposizioni di cui all'articolo 4 del disegno di legge in esame (sempreché la Camera lo approvi nel testo della Commissione), non saprebbe in molti casi stabilire se lo sciopero politico, lo sciopero che si fa in odio a determinate classi e non per motivi economici, sia effettivamente un esercizio dell'attività politica e sindacale o non sia invece un reato.

È nell'interesse di tutti disciplinare questa materia, e soprattutto è nel vostro interesse, colleghi sindacalisti. Lasciamo che di scioperi politici parlino i comunisti e lo possono fare in Italia perché al di là della cortina di ferro lo sciopero non esiste; qui, cerchiamo soltanto di parlare del modo come ristabilire la pace nel mondo del lavoro.

Noi liberali, torno a ripeterlo e a ribadirlo, condurremo la discussione su questo disegno di legge senza acredine, col massimo impegno. Discuteremo tutti gli articoli della legge e proporremo emendamenti alcuni dei quali saranno difesi con particolare calore. Abbia-

mo comunque la buona volontà di collaborare all'elaborazione di una legge che riguarda uno dei problemi fondamentali del mondo del lavoro; ma non possiamo fare a meno di rilevare fin da ora il grave errore che si commette dando alla legge un carattere discriminatorio e creando la disparità fra datori di lavoro e lavoratori.

Quanto alle disposizioni concernenti l'arbitrato, soppresse dalla Commissione, debbo notare che possiamo approvare la intenzione di abolire alcune disposizioni del codice di procedura civile manifestata dal Governo proponente; e l'abolizione non avrebbe recato danno alle organizzazioni sindacali.

Noi voteremo come ci detterà la nostra coscienza, dopo una discussione approfondita di tutti gli articoli e di tutti gli emendamenti. Ma vogliamo raccomandarvi quanto il Parlamento non volle accogliere, quando si discusse la legge sui contratti agrari: noi vogliamo che in questa legge sia mantenuto il principio dell'uguaglianza dei diritti e dell'uguaglianza dei doveri dei cittadini, che i diritti dell'operaio e quelli dell'imprenditore siano ugualmente salvaguardati.

Noi possiamo essere d'accordo con tutti, quando si è in buona fede. Ma quando le ragioni e gli argomenti servono a distruggere questa nostra società, allora non siamo più d'accordo. Noi siamo d'accordo con coloro i quali, con noi e come noi, vogliono che nello Stato — non in una società pluralistica — dominino il diritto, la libertà e l'uguaglianza. Questo trinomio può benissimo sempre coesistere con la volontà di progredire. Purtroppo, qui, in Parlamento, molli non riescono a chiudere, come i navarchi di Odisseo, le orecchie ai canti delle sirene; e perciò confuse maggioranze molte volte vanno a rimorchio di minoranze liberticide.

Comunque, voglio ripetervi che la nostra discussione di questa legge sarà fatta colla massima diligenza ma anche con la massima buona volontà. Mi auguro, piuttosto, che le discussioni nell'aula e le dichiarazioni del Governo possano dissipare tutte le nostre perplessità. Che sono molte, in questo momento!

Il nostro voto sarà dettato dalla obiettiva valutazione degli interessi del mondo del lavoro, dall'amore che noi nutriamo per la libertà e dal rispetto dei diritti di ogni cittadino ed infine, dalle necessità del nostro paese. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di modifica alla costituzione di una Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che nella sua riunione pomeridiana la III Commissione (Esteri) ha proceduto all'elezione del suo presidente. E risultato eletto il deputato Antonio Cariglia.

Annunzio di interrogazioni, di una interpellanza e di una mozione.

BIGNARDI, Segretario, legge le interrogazioni, l'interpellanza e la mozione presentate alla Presidenza.

NICOLETTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NICOLETTO. Sollecito lo svolgimento della mia interpellanza sulle pensioni di guerra.

PRESIDENTE. Interesserò il ministro competente.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di venerdì 22 aprile 1966, alle 10:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sui licenziamenti individuali (2452);

e delle proposte di legge:

SULOTTO ed altri: Regolamentazione del licenziamento (302);

SPAGNOLI ed altri: Modifica dell'articolo 2120 del codice civile (1855);

— *Relatori:* Fortuna e Russo Spena, per la maggioranza; Caccialore, di minoranza.

3. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 APRILE 1966

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);
— *Relatore:* Fortuna.

5. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-1918 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

LEONE RAFFAELE ed altri: Concessione di assegno vitalizio ai mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (157);

MICHELINI ed altri: Concessione di un assegno ai mutilati ed invalidi civili (*Urgenza*) (927);

SCARPA ed altri: Provvedimenti a favore dei mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (989);

SORGI ed altri: Provvedimenti per l'assistenza sanitaria agli invalidi civili (*Urgenza*) (1144);

FINOCCHIARO: Disciplina delle forme di assistenza e norme per la concessione di assegno vitalizio ai mutilati e agli invalidi civili (1265);

CRUCIANI ed altri: Assistenza sanitaria agli invalidi civili (1592);

DE LORENZO ed altri: Norme per l'erogazione dell'assistenza sanitaria e di recupero ai mutilati ed invalidi civili (1706);

PUCCI EMILIO ed altri: Concessione di un assegno mensile e dell'assistenza sanitaria, farmaceutica ospedaliera e protesica gratuita ai cittadini italiani ultrasessantacinquenni e ai cittadini inabili a proficuo lavoro (1738);

— *Relatori:* Dal Canton Maria Pia e Sorgi.

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, per la maggioranza; Almirante, Accreman, Luzzatto, di minoranza.

9. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, per la maggioranza; Almirante, di minoranza;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, per la maggioranza; Almirante, di minoranza.

La seduta termina alle 20,15.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 APRILE 1966

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZA
E MOZIONE ANNUNZiate**

Interrogazioni a risposta scritta.

CETRULLO. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza delle voci correnti nel comune di Farindola (Pescara) da cui risulta che il veterinario comunale, pur avendo avuto dalle analisi provinciali parere favorevole alla commestibilità di una bovina di proprietà della cooperativa agricola Stella Alpina, a suo arbitrio non ne ordinava né la vendita pubblica, né autorizzava i 50 soci a consumarla in proprio e la faceva distruggere.

Ove risultassero vere dette voci si intende conoscere quale provvedimento i Ministri interrogati prenderanno nei confronti degli eventuali responsabili di abuso di potere o altro.

Ciò ad evitare grave perturbamento all'ordine pubblico dovuto ad opinione corrente che il fatto riveste carattere di vendetta politica. (16065)

MAZZONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — essendo a conoscenza, per precedenti, della gravità dell'edilizia scolastica del comune di Scandicci, comune in continua espansione, tanto che nel periodo di tempo dal 1962-1965, essendo la popolazione passata da 18.779 a 31.689 unità, gli alunni della scuola elementare sono passati da 1.056 a 1.649, cioè con un aumento del 56,16 per cento di fronte all'aumento del 3,28 per cento a livello nazionale, e che nello stesso periodo gli effettivi nella scuola media sono aumentati da 107 a 449, cioè aumentati del 319,63 per cento e nell'anno scolastico successivo, 1965-66, gli alunni delle elementari sono passati a 2.007 e quelli delle medie a 591 — se non ritenga di mettere a contributo statale le diverse richieste presentate dal comune. (16066)

DURAND DE LA PENNE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi per i quali a numerosi agricoltori di Moneglia (Genova) non sono stati ancora liquidati i danni di guerra arrecati in seguito al lancio di spezzoni incendiari effettuato da aerei su boschi di loro proprietà nella zona fra Moneglia e Deiva Marina (La Spezia) nella notte tra il 23 e il 24 agosto 1944.

In proposito risulta all'interrogante che soltanto tre dei proprietari interessati hanno percepito l'indennizzo da circa 8 anni. (16067)

PELLICANI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se gli appaia conforme al principio della parità dei diritti e dell'equità sociale il criterio della determinazione dell'indennità di buonuscita seguito dall'I.N.A.D.E.L. nei confronti dei propri assicurati.

Se, in vista di ciò e della ingiusta discriminazione che, per effetto del predetto criterio, viene attuata nei riguardi dei dipendenti degli enti locali in contrapposto al trattamento usato agli altri pubblici dipendenti, non ritenga di promuovere le opportune iniziative al fine della perequazione dei termini di liquidazione dell'indennità di buonuscita in tutti gli enti pubblici che svolgono tale esercizio. (16068)

PASSONI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Sulla grave situazione degli Stabilimenti Sant'Eustacchio di Brescia.

In particolare chiede di conoscere quali iniziative il Governo intende prendere al fine di evitare i preannunciati licenziamenti, che destano preoccupazioni vivissime non soltanto fra le maestranze, ma anche in vasti settori della popolazione bresciana.

L'interrogante, chiede inoltre al Ministro, quali prospettive di sviluppo abbiano gli Stabilimenti Sant'Eustacchio (Brescia), nel quadro del piano quinquennale delle partecipazioni statali nel nostro Paese, e se esse siano tali da tranquillizzare gli animi delle migliaia di famiglie della provincia di Brescia, la cui sorte direttamente od indirettamente è legata all'avvenire della Sant'Eustacchio. (16069)

MARRAS. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per sapere se, in considerazione delle insostenibili condizioni in cui trovasi la strada statale 131 ad Oschiri, non ritenga di intervenire perché siano appaltati e iniziati al più presto i lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria di cui al progetto PRS/147/IH della Cassa, approvato il 15 marzo 1966 per l'importo di lire 153.424.500, ed inoltre per conoscere, sempre in rapporto a tale strada di vitale importanza per la provincia di Sassari:

1) se attraverso i lavori di cui al progetto citato si intenda correggere e sistemare definitivamente i difetti di costruzione, specie nel fondo stradale, che se non eliminati renderebbero aleatoria ed estremamente onerosa ogni opera di manutenzione;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 APRILE 1966

2) chi ha attualmente la responsabilità della manutenzione ordinaria della strada o a chi si intende affidarla;

3) se la Cassa non debba essere interessata ad includere nel proprio programma di strade a scorrimento veloce il prolungamento del tratto da Oschiri ad Olbia, in sostituzione dell'attuale, estremamente contorto e disagiata. Tale opera, collegando attraverso un rapido e funzionale tracciato la zona di Sassari-Portotorres e di Ozieri-Chilivani con quella di Olbia, assolverebbe a una positiva funzione economica e sociale, favorendo l'integrazione tra le più importanti zone economiche della provincia di Sassari e correggerebbe, almeno in parte, la tendenza prevalente dello sviluppo a poli, che in Sardegna ha scarse possibilità di influenzare i territori con termini anche per le insufficienze del sistema di comunicazioni. (16070)

CASSANDRO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se — premesso che la nuova circonvallazione della città di Foggia è intersecata da tre importanti arterie quali le statali per Napoli e Lucera (strade statali n. 17 e n. 90) e per Candela — non ritenga opportuno intervenire perché, allo scopo di rendere più agevole il traffico e al tempo stesso evitare seri pericoli, siano costruiti cavalcavia o sottovie. (16071)

CASSANDRO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se si ha in animo di raddoppiare il tronco ferroviario nella tratta Foggia-Benevento.

L'opera consentirebbe un più rapido collegamento tra la Puglia e la Capitanata tenendo presente che oggi i convogli ferroviari sulla trasversale citata possono procedere con una velocità media di chilometri orari 66 per i treni rapidi e 40 chilometri orari per gli accelerati, velocità che non agevola indubbiamente i rapporti commerciali e turistici nel Mezzogiorno d'Italia. (16072)

ALESSANDRINI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per eliminare i pericoli alla pubblica incolumità derivanti dal movimento franoso del terreno verificatosi a monte della strada statale n. 394 del Verbano Orientale alla progressiva chilometro 34+540 in territorio del comune di Brezzo di Bedero (Varese) e che interessa, oltre la strada statale, le proprietà di Ugo Passera, Orano Baratelli e dei coniugi Davide e Piera Macchi

Al riguardo l'interrogante rileva l'insufficienza delle disposizioni impartite dall'« Anas » che si limitano alla protezione del tratto di strada statale interessato dalla frana con una galleria artificiale, trascurando la bonifica del terreno pericolante e con ciò la protezione dei beni e delle proprietà esposte all'azione del movimento franoso.

Mette inoltre in rilievo che l'inizio dei lavori per la costruzione della galleria artificiale ha chiuso la fondamentale via di comunicazione che ancora collegava il comune di Castelvecchiana agli altri centri della provincia aumentando il disagio già notevole della popolazione.

Chiede, pertanto, l'immediato intervento affinché i lavori in questione vengano rinviati anche al fine di poter studiare una soluzione che preservi dal pericolo non solo la strada, ma tutta la zona minacciata. (16073)

GELMINI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere il suo giudizio su tutta una serie di atti compiuti e di decisioni assunte dal presidente della Commissione provinciale dell'Albo delle imprese artigiane di Bologna, cavalier ufficiale Antonio Brunelli, al fine di invalidare la candidatura dell'artigiano Brighetti Giorgio, della lista n. 2 per la elezione della Commissione provinciale dell'Albo, e con l'intento evidente di favorire le altre liste in competizione, e con ciò stesso, la propria personale candidatura, figurando il Brunelli al primo posto nella lista n. 1.

L'interrogante, al fine di una maggiore chiarificazione, si premura di sottoporre all'attenzione del ministro il comportamento e una parte degli atti del cavalier Brunelli che testimoniano come lo stesso abbia agito, compiendo tutta una serie di illeciti, atti e decisioni, che hanno dato luogo anche a denunce penali da parte degli interessati, non per scrupolo legalitario, ma al solo scopo di potere raggiungere un risultato e un vantaggio elettorale personale, e quello della lista nella quale figura la propria candidatura.

Nello svolgimento dei fatti è dato infatti riscontrare che l'artigiano Brighetti Giorgio è un membro della Commissione provinciale dell'Albo e la sua qualifica di titolare gli viene riconosciuta e mai contestata fino al giorno 15 febbraio 1966, quando il Brunelli, che aveva convocato la Commissione provinciale dell'Albo per altro argomento, contesta improvvisamente al Brighetti la sua appartenenza alla categoria e di conseguenza la

validità della sua candidatura per la elezione nella Commissione provinciale dell'Albo.

La maggioranza della Commissione posta di fronte alla immotivata pretesa del presidente, respinge la contestazione che non aveva alcuna giustificazione in linea di fatto e di diritto, e delibera di confermare la qualifica artigiana e la candidatura del Brighetti Giorgio.

La Commissione viene però riconvocata dal suo presidente il 21 febbraio per procedere all'esame di un ricorso presentato da un membro della commissione, il dottor Pellacani, dirigente della Associazione artigiana bolognese, presentatrice della lista dove figura candidato il cavalier Brunelli; e avverso alla candidatura del Brighetti Giorgio.

In questa seduta, quando la maggioranza abbandona la riunione per la scorrettezza del presidente, la minoranza delibera con una procedura che contrasta con le norme regolamentari, la cancellazione del Brighetti dall'Albo e dichiara decaduta la sua candidatura facendo votare, sia il dottor Pellacani sia il presidente cavalier Brunelli che sono parte interessata, e facendo verbalizzare, per tentare di nascondere la illegittimità della decisione, la presenza del Brighetti che era stato privato già prima, dal presidente, del diritto di voto, ed era ormai fuori dell'ambiente della riunione.

Di fronte alla gravità dei fatti denunciati, compiuti anche con il concorso dell'Ispettorato provinciale del lavoro che si è prestato alla meschina manovra elettorale e discriminatoria, l'interrogante chiede al Ministro di intervenire perché siano invalidate tutte le decisioni illegittime assunte dal cavalier Brunelli e dalla minoranza della Commissione provinciale bolognese e, nel contempo, ricercate tutte le responsabilità e puniti i responsabili diretti ed indiretti che hanno dato luogo alla deplorabile vicenda. (16074)

GELMINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale.*

— Per conoscere in base a quali criteri, principi e valutazioni vengono effettuate le nomine negli enti che operano nel settore artigiano, ed in tutti gli altri nei quali è prevista la presenza dei rappresentanti della categoria sopraindicata.

L'attribuzione del monopolio rappresentativo della categoria essenzialmente ad una sola organizzazione sindacale, la Confederazione generale italiana dell'artigianato di fatto costituisce infatti una violazione dei cri-

teri democratici, una ingiustificata discriminazione nei confronti delle altre organizzazioni sindacali nazionali artigiane, ed una indiretta menomazione dei principi di libertà di associazione sindacale.

L'attuale continuità della prassi sperequativa e discriminatoria precedentemente denunciata si deduce anche dalle nomine effettuate in particolare da parte dei ministri dell'industria e commercio, del lavoro e previdenza sociale e del tesoro, in occasione di rinnovo di incarichi, rappresentanze e consigli di amministrazione dei vari enti ed organi, quali l'E.N.A.P.I., la Cassa per il credito alle imprese artigiane, l'I.N.P.S., l'I.N.A.I.L., la Federazione nazionale delle casse mutue per l'assistenza di malattia agli artigiani, le fiere e mostre di carattere nazionale, le giunte delle camere di commercio, ecc.

Nonostante che nella attribuzione delle rappresentanze di categoria in seno al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, anche a seguito di una sentenza del Consiglio di Stato, il Governo sia stato indotto a tenere conto della effettiva situazione organizzativa della categoria, tale linea è stata poi disattesa, assegnando fra l'altro, al solo segretario generale della suddetta confederazione, che non si comprende come possa assolvere contemporaneamente a tanti compiti, i seguenti incarichi:

- a) componente del consiglio di amministrazione dell'E.N.A.P.I.;
- b) componente del consiglio di amministrazione dell'I.N.I.A.S.A.;
- c) componente del consiglio centrale e della giunta centrale delle Federmutue artigiani;
- d) componente del consiglio di amministrazione dell'Istituto veneto per il lavoro;
- e) rappresentante dell'artigianato nella C.E.E.;
- f) componente del comitato centrale dell'artigianato;
- g) componente del consiglio generale dell'I.C.E.

L'interrogante chiede infine di conoscere se nella imminente nomina dei componenti non elettivi delle commissioni provinciali dell'artigianato e dei consigli di amministrazione delle casse mutue provinciali per l'assistenza di malattia agli artigiani, verranno finalmente adottati criteri di obiettività, equità e rappresentatività, ovvero se perdurerà la prassi discriminatrice ed antidemocratica finora seguita e sopra posta in evidenza per i suoi aspetti più rilevanti e clamorosi. (16075)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 APRILE 1966

GELMINI E SACCHI. — *Ai Ministri dell'interno, dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere le misure che intendono prendere per impedire che si ripetano, nel secondo turno che deve completare la elezione, da parte degli artigiani, delle commissioni provinciali dell'Albo e dei delegati alle assemblee delle mutue previste dalle leggi n. 660 e n. 1533, le gravi infrazioni alle disposizioni elettorali compiute nella tornata del 17 aprile 1966 soprattutto a Milano da parte dell'Unione artigiani, e tollerate e difese da molti presidenti di seggio e dalla stessa prefettura che si è rifiutata di accogliere le sollecitazioni che le venivano rivolte, intese a far cessare gli illeciti in atto e a riportare lo svolgimento delle operazioni di voto, nel rispetto delle norme che lo presiedono.

Gli interroganti si premurano di segnalare agli onorevoli ministri che, all'interno dei seggi, sui tavoli e perfino dentro le cabine, come risulta anche da documenti fotografici erano bene in vista cartelli e altro materiale di propaganda intestato all'Unione artigiani di Milano, con la precisa indicazione della lista e dei candidati che dovevano essere votati, mentre, sempre all'interno dei seggi, gruppi di incaricati — non rappresentanti di lista — distribuivano facsimili di schede e accompagnavano fino dentro alla cabina gli artigiani elettori sottoposti obiettivamente ad una illecita e condannabile pressione che contrasta con la norma scritta e con una corretta prassi democratica.

Nel denunciare la responsabilità di quanti si sono adoperati nell'organizzare e nel tollerare le illecite interessate interferenze e nel chiedere che siano puniti i pubblici funzionari che si sono rifiutati di intervenire al fine di riportare nella normalità lo svolgimento delle operazioni elettorali svolte, gli interroganti chiedono un immediato intervento perché siano richiamati gli organi pubblici, che presiedono a queste elezioni, al loro preciso dovere di far rispettare e di rispettare le norme di legge e le disposizioni ministeriali impartite. (16076)

DI LORENZO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere se siano a conoscenza dello stato di disagio, di preoccupazione, di paura e di indignazione dei cittadini tutti di Siracusa per gli atti di violenza di puro stile mafioso, occorsi: 1) al dottor Concetto Rizza, sindaco democristiano *in pectore* di Siracusa, che ha subito la devastazione del

proprio costruendo villino in contrada Isola a mezzo di tre bombe al tritolo; 2) alla baronessa Grazia De Martinez La Restia, consigliere democristiana della stessa corrente del dottor Rizza, che ha avuto, pare, « visite » di ignoti nella propria villa in contrada « Testa del Re »; 3) al signor Alfredo Tarascio, consigliere democristiano della corrente del dottor Rizza, oggetto, pare, di certe pressioni e intimidazioni;

per sapere se, su questi tre fatti, che sembrano avere un evidente nesso logico, in correlazione alla situazione politica comunale, contrassegnata da una sorda lotta per l'accaparramento di posizioni di potere dei gruppi che costituiscono vere e proprie fazioni all'interno della Democrazia cristiana e che hanno fatto precipitare il comune nel caos e nel disordine amministrativo, nonostante le confortanti dichiarazioni del questore di Siracusa, si siano potuti avere elementi decisivi di giudizio;

per sapere se, dato il clima amministrativo che ha dato luogo a questi atti, non sia necessario, di concerto con il competente assessorato regionale, ordinare una inchiesta per quanto riguarda il rilascio delle licenze edilizie e per il personale assunto al comune;

per sapere se non reputino, di concerto con il competente assessorato regionale, indire nuove elezioni onde superare l'*impasse* in cui trovasi l'amministrazione del comune, priva, tra l'altro, del bilancio e non in grado di fare funzionare normalmente i servizi di cui hanno bisogno i cittadini di Siracusa. (16077)

MATTARELLI, NANNINI E GHIO. — *Ai Ministri delle finanze e delle poste e telecomunicazioni.* — Per chiedere se l'allineamento dei compensi, dopo quello del 1947 che stabiliva l'aggio ai rivenditori per la distribuzione dei valori postali nella misura del 2,50 per cento, al lordo, sia stato oggetto di successive revisioni, ovvero se a tale fine sia stato adeguatamente considerato come tale percentuale, in rapporto agli aumentati oneri di gestione ed ai rischi relativi, nonché alle esigenze del servizio e alla incidenza sfavorevole alle rivendite dovuta all'affrancatura meccanica, sia da tempo incompatibile alle mutate condizioni economiche, al punto che l'importo complessivo dell'aggio per le prestazioni delle rivendite, mediamente suddiviso, ridurrebbe a sole lire 30 mila il compenso lordo annuo di ogni gestione familiare, che

ha a proprio carico tutte le spese, tasse e rischi: ciò secondo notizie fornite dal ministero competente;

per chiedere se tale situazione non sia suscettibile, pertanto, di un'equa revisione, anche perché non sembra rispondente ad un criterio di socialità e di valorizzazione del lavoro autonomo il fatto che si tratti di prestazioni marginali, quando proprio la legge fa esplicito obbligo alle rivendite di distribuire valori postali e bollati, atteso il principio che ad ogni servizio debba corrispondere un'equa remunerazione, mentre i miglioramenti che sarebbero intervenuti sulla vendita dei tabacchi, di cui alla legge 13 luglio 1965, n. 825, avrebbero riservato un aumento medio mensile lordo, per ciascuna rivendita, tenuto conto delle spese e dei canoni, di 4.000 lire soltanto, insufficiente di fronte agli oneri di gestione e agli obblighi del servizio, per cui la situazione dovrebbe trovare, anche agli effetti di un adeguato ritocco dei compensi sulla vendita dei valori postali e bollati, adeguati solleciti interventi, anche in merito ai canoni ed alle indennità trasporto sale e tabacchi, con la comprensione che si ritiene meriti una categoria come quella dei rivenditori, soprattutto per l'apprezzata e riconosciuta collaborazione nei confronti dello Stato di cui ha dato sempre prova. (16078)

DI LORENZO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Per sapere se siano a conoscenza del grave stato di disagio in cui versano le popolazioni siciliane e particolarmente della provincia di Siracusa a causa delle esercitazioni delle forze aeree americane che provocano continuamente incidenti, che mettono a repentaglio la vita e i beni dei cittadini;

per sapere per quali cause siano state sganciate bombe, definite « fumogene » sulla terraferma, ben lontano dal mare, dato che due bombe sono cadute in un podere di proprietà dell'agricoltore Giovanni Gradante, in contrada Porto Palo (Pachino) mentre altre bombe sono ricercate da carabinieri e da militari americani nelle campagne poste nell'estremo lembo meridionale della provincia di Siracusa;

per sapere cosa si intenda fare in merito a tali esercitazioni delle forze aeree americane su territorio italiano, dato che già altri incidenti si sono verificati e precisamente nell'estate scorsa e, poi, alla vigilia di Natale del 1965;

per sapere quali provvedimenti intendano prendere per fare uscire dall'incubo milioni di siciliani esposti alla mercé degli errori di un pilota o ai guasti di un meccanismo di sganciamento;

per sapere se intendano prendere iniziative in grado di allontanare le basi militari dalla Sicilia, in modo da fare del Mediterraneo un mare di pace, di scambi commerciali, di elevazione sociale dei vari popoli rivieraschi. (16079)

MATTARELLI, NANNINI E GHIO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quali siano le specifiche ragioni per le quali non si ritenga di autorizzare le rivendite, previste e funzionanti a norma di legge, all'uso di un timbro a secco, con data e numero della rivendita, per l'annullamento diretto delle marche per le patenti di guida che le rivendite hanno la facoltà di distribuire, ovvero stabilendo almeno la stampigliatura nelle marche dell'anno di validità, com'è in atto per i contrassegni degli accenditori, ritenendo come tale iniziativa, evitando, con questa soluzione, l'adozione del timbro, consentirebbe di rendere operante l'autorizzazione concessa alle rivendite, in quanto il cliente attualmente ha tutto l'interesse di acquistare le marche presso gli uffici postali che possono direttamente annullarle, superando le difficoltà dell'affollamento presso gli uffici stessi, rendendo l'operazione più semplice nell'interesse del pubblico e certamente più redditiva anche per l'erario;

per chiedere, altresì, se non ritenga di aggiornare gli attuali compensi sulla vendita dei valori bollati, secondo richieste da tempo pendenti ad iniziativa della Federazione italiana tabaccai, non senza considerare che si tratta di gestioni familiari a lavoro autonomo, che rappresentano dei preziosi servizi in favore delle stesse finanze dello Stato, mentre gli aggi di vendita sono rimasti quelli di parecchi anni fa, nonostante gli aumenti delle spese di gestione (3 per cento sino a 15 milioni di vendite; 2 per cento per le vendite di valore superiore), al di sotto, cioè, delle stesse percentuali di servizio per la riscossione delle tasse di concessione governativa riconosciute dallo stesso Ministero delle finanze, con recente convenzione, ad enti di ben più consistenti risorse;

per chiedere, infine, se, proprio a seguito alle mutate condizioni economiche, in rapporto anche alle nuove misure dei valori delle vendite, non si renda necessario, attraverso una iniziativa diretta del Ministero com-

petente, un adeguato aumento dell'attuale limite di lire 2.000, agli effetti del pagamento dell'I.G.E. a mezzo di marche, aggiornandolo almeno a quello di lire 5.000. (16080)

MATARRESE, ANGELINI E BO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia a conoscenza delle gravi conseguenze che l'andamento climatico autunno-invernale assai scarso di pioggia ha avuto sulla coltura orticola della fascia costiera barese da Barletta a Monopoli.

In questa zona, intensamente coltivata a ortaggi nell'autunno-inverno, la scarsità della pioggia ha fatto sì che le tipiche produzioni orticole destinate prevalentemente alla esportazione per la loro qualità di primizie (insalata, finocchi, carciofi, patate, indivia, ecc.) sono giunte a maturazione con circa 2 mesi di ritardo, andando così incontro a prezzi all'ingrosso assolutamente disastrosi, che in parecchi casi hanno portato a non raccogliere il prodotto e a sotterrarlo per preparare il terreno per altre colture. Si è calcolato che nella sola città di Bisceglie l'economia abbia avuto per la sola insalata un danno di almeno un miliardo e mezzo.

In considerazione di questa situazione gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti il Governo intende adottare per alleviare le gravissime conseguenze che i fatti denunciati hanno avuto per migliaia di piccole aziende contadine; in particolare, si chiede di conoscere se sia previsto, e in quali modi e misura, destinare parte dei fondi ottenuti dal F.E.O.G.A. della C.E.E. per aiutare il risolvamento dell'orticoltura nella zona costiera barese così gravemente danneggiata di recente. (16081)

MARRAS. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere — premesso che dalla risposta del 13 aprile 1966 all'interrogazione parlamentare n. 14229 risulta confermato che la Sardegna è stata esclusa dalla ripartizione dei finanziamenti previsti dall'articolo 21 della legge 2 giugno 1961, n. 464 (Piano verde) — quale veridicità abbiano le recenti notizie di stampa secondo le quali il presidente e l'assessore all'agricoltura della regione sarda avrebbero avuto dal Ministro assicurazioni che l'isola avrebbe fruito dei suddetti finanziamenti e precisamente per la costruzione di uno stabilimento di raccolta, conservazione e lavorazione delle carni ad Olbia e per l'allestimento di un silos vinario a Genova.

Per conoscere se di tali iniziative sono stati presentati i progetti al ministero, e da parte di quali enti. (16082)

MACCHIAVELLI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali, dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere quale azione intendano svolgere onde dotare sollecitamente Genova dei raccordi con le autostrade Genova-Savona e Genova-Sestri Levante.

Considerato che la oramai prossima ultimazione delle due autostrade pone i problemi dei raccordi di Mulledo, Erzelli e Staglieno, che svolgono in modo particolare funzioni interessanti la corrente di transito, con speciale riferimento a quella del porto, dell'aeroporto e delle aziende I.R.I. del ponente; considerato ancora che già nel passato il comune di Genova e gli altri enti locali sono dovuti intervenire con propri capitali per la realizzazione o la impostazione di opere (aeroporto, autostrada Serravalle-Milano, Galleria Traso-Ferriere, autostrada Voltri-Ovada) che in altre città venivano assunte, come per legge, interamente dallo Stato: e che, sempre in tema viario, Genova da sola ha realizzato opere (quali la sopraelevata e la Pedemontana) che interessano, oltre che la viabilità interna, anche quella esterna; considerato inoltre che alla società Autostrade (dell'I.R.I.) ed all'A.N.A.S. competono gli oneri per i raccordi e gli svincoli, ed è interesse di questi due enti che detti lavori siano tali da garantire lo sveltimento del traffico, nonché una piena efficienza strutturale; ritenuto infine che l'intera spesa dei sopraccitati raccordi debba essere assunta dallo Stato, non essendo equo pretendere un ulteriore, massiccio contributo da parte del comune di Genova, il cui bilancio è già impegnato per altre, indilazionabili opere che non possono ulteriormente attendere, l'interrogante invita i Ministri a dare assicurazioni precise al riguardo. (16083)

MARRAS. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere qual'è la sua opinione e quali iniziative intende prendere in ordine al problema della modifica dell'articolo 27 della legge 26 maggio 1965, n. 590, le cui conseguenze limitative per la Sardegna gli sono state prospettate dal presidente e dall'assessore all'agricoltura della regione sarda nel colloquio del 17 gennaio 1966.

Com'è noto, l'articolo suddetto, stabilendo che l'imponibile catastale dei terreni da acquistare con le agevolazioni previste per lo sviluppo della proprietà coltivatrice non debba

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 APRILE 1966

essere inferiore alle mille lire, limita fortemente in Sardegna — per le peculiari caratteristiche della sua superficie agraria — la possibilità di usufruire dei mutui quarantennali all'uno per cento. (16084)

LEVI ARIAN GIORGINA E PICCIOTTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere: 1) i motivi per i quali non viene corrisposta ai professori di ruolo delle classi di collegamento l'indennità extratabellare, secondo il ruolo A., nonostante che le classi di collegamento siano già da un triennio considerate di ruolo A, come testimonia il trattamento economico dei professori incaricati e supplenti in servizio in dette classi; 2) se intende disporre la corresponsione dell'indennità extratabellare di ruolo A per i suddetti professori di ruolo, tenendo conto che è strettamente connessa con la funzione docente.

Si fa presente inoltre che i maestri laureati, comandati nella scuola media, pur mantenendo il trattamento economico del ruolo di provenienza, percepiscono l'indennità extratabellare spettante ai professori di scuola media. (16085)

BALDINI, MAULINI, SCARPA E BALCONI MARCELLA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali iniziative intenda intraprendere per fare revocare il licenziamento del tutto ingiustificato messo in atto dalla società Rumianca di Pieve Vergonte (Novara) nei confronti del lavoratore Alampi Massimo.

Infatti la società Rumianca, in ottemperanza all'articolo 6 della legge 5 dicembre 1962, n. 1539, sugli invalidi civili veniva invitata ad assumere l'Alampi, quale impiegato di seconda categoria. Essendo il succitato stato assunto con la qualifica di terza categoria, dopo 6 mesi di lavoro, non avendo mai avuto richiami né scritti, né orali per la sua attività, richiedeva il passaggio alla seconda categoria, dopodiché veniva licenziato. (16086)

NICOLAZZI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga opportuno — dato che, conseguentemente al repentino licenziamento di 78 lavoratori, 300 dipendenti della SO.GE.ME., da 4 giorni, hanno occupato la sede della società — di dover immediatamente intervenire, riconoscendo il vero carattere dell'azienda, che è di natura prettamente industriale, ed in tal modo provocando la revoca dei licenziamenti medesimi per dare eventualmente

inizio alla procedura stabilita dagli accordi interconfederali sui licenziamenti collettivi dell'industria — sempreché ne ricorrono gli estremi — la qualcosa è peraltro molto dubbia, poiché la stessa presidenza della SO.GE.ME. aveva chiesto di essere autorizzata alla temporanea assunzione di altri 50 lavoratori. (16087)

ALPINO, DEMARCHI, ALESI, CASSANDRO, BONEA E TAVERNA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere in base a quali disposizioni di legge sia stata introdotta nel decreto ministeriale 26 gennaio 1966, fra le norme consuete sulla denuncia annuale all'E.A.M. degli autoveicoli e sul versamento del diritto di statistica, una norma innovatrice (art. 3) secondo cui, in occasione della denuncia suddetta, l'E.A.M. procederà ad accertare il permanere dei requisiti e delle condizioni stabilite dall'Ispettorato generale M.C.T.C., per consentire le autorizzazioni e le licenze al trasporto di cose.

Si fa presente che:

1) la legge istitutiva dell'E.A.M. (legge 5 gennaio 1953, n. 33, modificativa del decreto legislativo 19 luglio 1946, n. 39) prevede il versamento del diritto di statistica all'atto della denuncia annuale. Ora, col decreto ministeriale 26 gennaio 1966, l'accertamento dei requisiti viene di fatto collegato al versamento del diritto di statistica, onde diventa una condizione per ottenere l'autorizzazione o la licenza al trasporto di cose;

2) nella citata legge istitutiva non sono previste sanzioni a carico di chi non versa il diritto di statistica all'E.A.M., il quale può disporre, come mezzo coercitivo di pagamento, solo del decreto ingiuntivo.

Con l'occasione si fa pure presente che sono viziate di illegittimità, per eccesso di potere, le norme della circolare ministeriale 6 maggio 1958, n. 67, secondo cui viene eseguita la revisione delle autorizzazioni al trasporto di cose per conto terzi, poiché esse prevedono requisiti non prescritti dalla legge 20 giugno 1935, n. 1349, né dal decreto ministeriale 9 agosto 1935 con le modalità di attuazione. (16088)

ALPINO, DEMARCHI, ALESI, TAVERNA, CASSANDRO E BONEA. — *Ai Ministri dei trasporti e degli esteri.* — Per sapere se non ritengano di smentire le notizie apparse sulla stampa, secondo cui si sarebbe disposti ad attenuare se non revocare, mediante trattative col governo di Vienna, il divieto final-

mente posto agli autocarri austriaci che, impiegati nel normale traffico merci con il nostro paese, assumono pure carichi da e per la Germania.

Si fa presente che quel divieto porta non a « favorire » gli autotrasportatori italiani, come rappresentato da qualche giornale, ma semplicemente a ristabilire una parità di trattamento, non essendo consentito agli autocarri italiani di assumere carichi fra l'Austria e paesi terzi ed essendo l'intera materia delle autorizzazioni regolata su base bilaterale.

Si chiede altresì di conoscere se e quali interventi si intendono svolgere presso il governo di Parigi, per evitare le difficoltà e i ritardi unilateralmente inflitti in frontiera, specie alla dogana di Ventimiglia, agli autotrasportatori italiani. (16089)

VALIANTE E NANNINI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per chiedere quali provvedimenti abbia intrapreso, o intenda intraprendere, onde eliminare il grave squilibrio venutosi a determinare nel ruolo dei vice ispettori amministrativi dei monopoli di Stato. Costoro, pur avendo da oltre dieci anni acquisita la qualifica, diversamente dai loro colleghi delle altre analoghe amministrazioni dello Stato, come quelle delle ferrovie e delle poste, sono ancora costretti a sostenere esami scritti ed orali per conseguire la idoneità alla qualifica superiore (ispettore amministrativo, coefficiente 402); e, nonostante ciò, avrebbero inibita ogni possibilità di promozione per diversi anni data la mancanza assoluta di posti disponibili.

La situazione prospettata è talmente precaria se si considera che l'amministrazione dei monopoli di Stato ha dovuto, recentemente, bandire un concorso per idoneità e per merito distinto per la progressione in carriera, senza poter prevedere la disponibilità dei posti relativi. (16090)

MASSARI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per sapere se è stata ultimata l'indagine allo scopo di accertare i vari aspetti di carattere economico e sociale collegati al complesso problema delle vendite a premio;

per sapere altresì se risponde a verità la notizia, apparsa sui giornali, che è stata disposta la scadenza del 30 giugno 1966 per le manifestazioni a premio, attualmente in corso, relative ad alcuni prodotti e precisamente al vino da pasto, ai grassi alimentari ed al the.

L'interrogante, facendo presente che la scadenza del 30 giugno 1966 sembra essere in contrasto con la vigente legislazione, secondo la quale la validità delle autorizzazioni viene regolata ad anno solare, chiede al Ministro di esaminare l'opportunità di concedere una proroga alla suddetta scadenza, anche in considerazione che, in seguito ai risultati dell'inchiesta promossa dal Ministero dell'industria e commercio, potrà essere esaminato l'intero problema delle vendite a premio per tutti i generi alimentari e per quelli di largo e popolare consumo, evitando così sperequazioni tra imprenditori che trattano prodotti concorrenziali e gravi squilibri, che potrebbero turbare il normale andamento della produzione e del commercio nazionale. (16091)

JACAZZI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali somme vennero devolute al comune ed all'E.C.A. (ed eventualmente ad altri enti) della città di Aversa a seguito del terremoto dell'agosto 1962 e per sapere in modo particolareggiato e completo come dette somme vennero spese. (16092)

JACAZZI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se risponda al vero la notizia che si vorrebbero unificare i due campi di raccolta profughi di Carinaro e di Aversa, entrambi in provincia di Caserta, e se non ritenga sia giusto favorire tale soluzione con l'eliminazione di quello di Aversa, vista la destinazione a parco pubblico che l'amministrazione comunale vorrebbe avesse l'area del campo. (16093)

JACAZZI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali iniziative siano state adottate o si intendano adottare a seguito delle gravi dichiarazioni rese alla stampa locale da parte dell'ex sindaco di Aversa in tema di costruzioni edilizie e nelle quali dichiarazioni si ravvisano chiare responsabilità anche penali dello stesso ex sindaco, di alcuni assessori e della giunta nel suo complesso. (16094)

JACAZZI E RAUCCI. — *Ai Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se non intendano intervenire per far in modo che un maggior numero di volte si riunisca la commissione medica provinciale di Caserta per l'accertamento degli invalidi civili (legge 5 ottobre 1962, n. 1539), visto che attualmente detta commissione, nonostante siano giacenti oltre 3.000 domande, si riunisce una sola volta la settimana e sottopone a

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 APRILE 1966

visita non più di 20 persone per volta, e considerato che lo scorso anno, per ragioni diverse, detta commissione non funzionò per ben 5 mesi. (16095)

FRANGHI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali difficoltà ancora si oppongano alla concessione della pensione di guerra in favore di: Cozzarizza Pietro (posizione n. 1648246/D); Civinò Domenico (posizione n. 1676415); Iagnich Anna vedova di Stella Lino (posizione n. 592942). (16096)

ALPINO, DEMARCHI, ALESI, TAVERNA, BONEA, CASSANDRO E PUCCI EMILIO. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ravvisano l'urgenza di attuare una direttiva di reciprocità e di rigorosa parità, con il trattamento e gli obblighi fatti in Italia all'autotrasporto nazionale, nei confronti degli autotrasportatori stranieri, facendo osservare ai medesimi le norme vigenti in fatto di numero di autisti, di portate dei mezzi e simili, considerando dopo tutto che sono identiche le esigenze in ordine alla sicurezza e alla manutenzione delle strade.

Si chiede altresì di sapere, se onde eliminare almeno una parte delle stridenti disparità in atto a danno dell'autotrasporto nazionale, non si ritiene di accelerare la presentazione del nuovo provvedimento per aggiornare le portate e misure degli autocarri nazionali a quelle previste in sede comunitaria e praticate dagli altri paesi associati. (16097)

DELLA BRIOTTA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere quali iniziative intendano prendere per colmare il vuoto legislativo formatosi per effetto della sentenza n. 26 del 23 marzo 1966, pubblicata sulla *Gazzetta ufficiale* n. 76 del 26 marzo 1966, della Corte costituzionale, la quale ha dichiarato la illegittimità costituzionale dell'articolo 11 del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3267, recante riordinamento e riforma in materia di boschi e di terreni montani.

Ne consegue che le camere di commercio, cui per effetto dell'articolo 10 della stessa

legge viene affidato il compito di compilare le prescrizioni di massima e di polizia forestale che disciplinano nell'ambito della provincia le utilizzazioni dei boschi sottoposti a vincolo idrogeologico, sono poi prive della facoltà di stabilire pene per i trasgressori alle norme di polizia forestale e che nemmeno il giudice può applicare le norme già stabilite in materia dalle camere di commercio stesse, con il risultato pratico che il trasgressore non può oggi essere punito.

Pare quindi logico all'interrogante che si debba al più presto colmare il vuoto formatosi, allo scopo di ridare agli organi preposti alla tutela del patrimonio forestale nei territori montani gli strumenti necessari per far rispettare la legge. (16098)

DELLA BRIOTTA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se risponda a verità che il parroco di Piatta Valdisotto (Sondrio) avrebbe recentemente venduto a privati una ancòna del 1692, inclusa nell'inventario degli oggetti d'arte della provincia di Sondrio e che era custodita nella chiesa parrocchiale di Sant'Anna del comune di Piatta Valdisotto (Sondrio).

Risulta inoltre all'interrogante che il suddetto parroco ha negli anni passati venduto a privati un'altra ancòna di legno intagliato del secolo XVII che si trovava nella stessa chiesa e che parimenti ha venduto alcune statuine che adornavano una ancòna barocca del secolo XVIII custodita nell'oratorio dei Santi Pietro e Celestino in comune di Valdisotto. Dette statuine si trovano ora presso un noto albergo di Bormio (Sondrio).

Ciò premesso l'interrogante, che ha già avuto occasione di interrogare il Ministro della pubblica istruzione per altri fatti analoghi, chiede di conoscere quali provvedimenti si intendano prendere per far restituire alle chiese di provenienza gli oggetti manomessi contro la volontà e alla insaputa delle popolazioni, e chiede altresì se non ritenga opportuno far collaborare l'autorità ecclesiastica competente per una maggiore tutela del patrimonio artistico custodito nelle chiese della provincia di Sondrio. (16099)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e della sanità, per conoscere — premesso che la Giunta di intesa sindacale, costituita tra i medici condotti, gli ufficiali sanitari, i veterinari condotti e i veterinari igienisti comunali, è stata costretta a proclamare lo sciopero in corso indetto dal 18 al 23 aprile 1966 per la mancata, integrale e retta applicazione della legge n. 151 del 1963 e del successivo Regolamento del 1964 che riconosce, dopo la classificazione delle condotte mediche in categorie, ai medici degli Enti locali un trattamento economico progressivo in senso ascendente, che parte dal coefficiente 271. È opportuno precisare che il grave contrasto creatosi tra detti sanitari e le amministrazioni comunali inadempienti è stato favorito dalla diramazione di circolari del Ministero dell'interno, invitanti i comuni a non concedere i miglioramenti economici stabiliti dalle summenzionate disposizioni di legge, in contrapposizione ad altre circolari emanate dal Ministero della sanità che favorivano, invece, la estensione ai sanitari su tutto il territorio nazionale dei miglioramenti economici già concessi alle altre categorie di dipendenti comunali — quali provvedimenti intendono adottare per evitare il persistere dei gravi inconvenienti su precisati, lesivi agli interessi morali ed economici dei sanitari degli Enti locali.

(3778)

« DE LORENZO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quali ulteriori iniziative intenda svolgere, dopo quelle invano esperite fin qui, per una positiva soluzione della vertenza sindacale della « Arrigoni » di Cesena in cui numerose maestranze sono oggetto di provvedimenti di licenziamento o di riduzione di lavoro.

Sottolinea l'urgenza di tali iniziative in considerazione del lungo decorso della vertenza, del prolungato disagio materiale e morale delle famiglie e delle rilevanti ripercussioni sulla economia locale.

(3779)

« BERSANI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri del tesoro e dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per cui non sono stati ancora messi a disposizione del magistrato alle acque i fondi necessari al pagamento dei la-

vori eseguiti per le riparazioni urgenti dei danni causati dalle alluvioni del settembre 1965 nonché perché non si sia ancora provveduto a stanziare le somme ripetutamente richieste dagli uffici periferici per una razionale sistemazione delle arginature del Tagliamento, Isonzo e Piave, opere queste urgenti onde impedire il ripetersi dei disastri verificatisi nel 1965.

(3780)

« TAVERNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri degli affari esteri e dell'agricoltura e foreste, per conoscere in base a quali criteri il Governo italiano ha accettato, nell'ultima riunione del Consiglio dei ministri svoltasi a Bruxelles ai primi di aprile, la riduzione da 135 milioni di dollari a 45 milioni di dollari dei compensi proposti originariamente dalla Commissione della C.E.E. al Consiglio dei ministri, quale risarcimento all'Italia per la mancata attuazione dei regolamenti comunitari in materia di ortofrutticoli e grassi.

« Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere se risponde a verità la notizia secondo cui all'ultimo Consiglio dei ministri della C.E.E. sarebbe stato unanimamente accettato il principio di limitare i finanziamenti alla sezione Orientamento del F.E.O.G.A. al limite massimo di 250 milioni di unità di conto. In caso affermativo gli interroganti ritengono di dover richiamare l'attenzione del Governo sulle conseguenze negative che ciò potrebbe avere per l'agricoltura italiana.

« Infine gli interroganti domandano di conoscere quale sarà l'atteggiamento del Governo italiano nelle prossime trattative di Bruxelles in ordine ai problemi del finanziamento dell'agricoltura comunitaria all'ordine del giorno delle riunioni fissate per le prossime settimane.

(3781)

« BIGNARDI, FERRARI RICCARDO, LEOPARDI DITTAIUTI, CANNIZZO, FERRIOLI, CASSANDRO, CAPUA, ALESI, GIOMO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere se le notizie pubblicate da *La Stampa* circa la mancata visita del Presidente della Repubblica all'inaugurazione della Fiera di Milano siano da attribuirsi in tutto e in parte a comunicazioni trasmesse dall'organo di prefettura locale.

« Gli interroganti chiedono comunque di conoscere il reale andamento dei fatti e se fossero a conoscenza del Ministro dell'interno le notizie relative alla proclamata so-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 APRILE 1966

sospensione di ogni sciopero da parte delle tre organizzazioni sindacali milanesi C.G.I.L., C.I.S.L. e U.I.L.

(3782) « STORTI, ZANIBELLI, SCALIA, ARMATO, COLLEONI, GIRARDIN ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri degli affari esteri, dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero per conoscere l'atteggiamento del Governo italiano di fronte alle imminenti trattative di Bruxelles sulla politica agraria comune.

« In particolare gli interroganti desiderano conoscere:

a) quale valutazione il Governo fa della proposta della Commissione della C.E.E. presentata al Consiglio dei ministri per l'applicazione dei prezzi comuni al latte ed ai prodotti lattiero-caseari, alla carne bovina, al riso, allo zucchero ed ai grassi vegetali;

b) se ritiene che tali proposte assicurino il raggiungimento degli obiettivi che si prefigge l'articolo 39 del Trattato di Roma in particolare sul raggiungimento di un equo tenore di vita per le popolazioni agricole;

c) se pensa che talune delle proposte contenute nel rapporto della Commissione della C.E.E. al Consiglio dei ministri come quelle relative alla barbabietola, al latte ed alla carne bovina non provochino, se non verranno modificate, gravi conseguenze per l'agricoltura italiana che è certamente tra le agricolture dei sei paesi della C.E.E. la meno preparata alla competizione comunitaria, nelle attuali condizioni determinate soprattutto dalla erronea politica agraria svolta in questi ultimi tempi;

d) se non ritiene di chiedere in sede C.E.E. che le proposte della Commissione, sopraccitate, debbano essere accompagnate da impegni ugualmente precisi per una parallela politica di struttura, fiscale e sociale tale da correggere gli inevitabili contraccolpi negativi che potrebbero derivare alla agricoltura italiana;

e) se non ritenga necessario che la C.E.E. attui una politica generale economica che abbia come fine l'indispensabile processo di unificazione politica: condizione che, a giudizio degli interroganti, è pregiudiziale ed indispensabile per l'accettazione di taluni sacrifici che la politica agraria comune comporta all'agricoltura italiana e per la completa attuazione delle finalità che il Trattato di Roma si propone in questo campo ed in particolare di quanto detto nell'articolo 39 del Trattato stesso.

« Tutto ciò premesso, gli interroganti chiedono al Governo di dibattere nel Parlamento e nel Paese, nella maniera più ampia possibile, tutti i problemi sopraindicati prima di prendere degli impegni che, se non ben meditati, potrebbero risultare pregiudizievole, non solo per l'agricoltura italiana, ma per lo stesso processo di integrazione economica e politica dei sei paesi del M.E.C.

(3783) « BIGNARDI, FERRARI RICCARDO, LEOPARDI DITTAIUTI, CANNIZZO, FERRIOLI, CASSANDRO, CAPUA, ALESI, GIOMO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza del fatto che le forze di polizia — nel condurre azioni di controllo e di rastrellamento di minorenni privi di alloggio e di mezzi di sostentamento — si siano abbandonate ad una azione di discriminazione di tipo razziale nei confronti di liberi cittadini classificati negli ambienti dell'ordine come " capelloni ".

« Gli interroganti domandano, inoltre, se il Ministro non ravvisi in detta discriminazione una abnorme violazione dei diritti sanciti dalla Costituzione repubblicana, violazione che parte dal presupposto che la libertà del cittadino possa essere commisurata dalla foggia del vestire e pianificata dalla lunghezza della capigliatura.

(3784) « DELLA BRIOTTA, AVERARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare a tutela dei 300 dipendenti della ditta Asbornò-saponeria S.p.a. di Arquata Scrivia (Alessandria) — dichiarata fallita il 7 aprile 1960 dal tribunale di Milano — i quali non percepiscono il salario dal maggio 1965, sono sprovvisti di assistenza mutualistica e vanno incontro ad un lungo periodo di disoccupazione, ove non venga mantenuta integra l'azienda per essere concessa ad altra gestione industriale, a garanzia dei 900 milioni di crediti dell'I.M.I. e dell'I.S.V.E.I.MER.

(3785) « ANGELINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e della sanità, per sapere quali siano i provvedimenti urgenti che intendono adottare per venire incontro alle improrogabili necessità dell'O.N.M.I. in fatto di bi

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 APRILE 1966

lancio, senza disattendere alla opportunità più volte prospettata di ristrutturare l'organizzazione interna dell'O.N.M.I. e di regolamentare ad ogni livello territoriale la composizione dei consigli d'amministrazione, onde evitare il realizzarsi al 1° luglio 1966 del licenziamento di centinaia di dipendenti e della soppressione di numerosissimi asili-nido; affinché l'O.N.M.I. assolva i compiti d'istituto che ad essa assegnarono diverse disposizioni legislative e che se non adempiute, riverberano un grave nocumento alle famiglie meno abbienti; affinché sia garantito il lavoro ai dipendenti minacciati di licenziamento.

(3786) « BONEA, FERIOLI, ALPINO, GIOMO, ALESI, PUCCI EMILIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se corrisponde al vero che la direzione dello stabilimento Sant'Eustacchio-I.R.I. (Brescia) abbia deciso — con l'autorizzazione della Finmeccanica — di procedere alla smobilitazione dei reparti siderurgici e al licenziamento di circa 200 dipendenti;

per sapere, di fronte a questa situazione, e dopo le dichiarazioni programmatiche del Governo che garantivano l'incremento della occupazione operaia e uno sviluppo produttivo delle aziende a partecipazione statale, se non ritenga necessario intervenire con misure urgenti per impedire la minacciata chiusura dei reparti siderurgici della Sant'Eustacchio.

(3787) « NICOLETTO, BRIGHENTI ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale, per sapere, in relazione alla grave vertenza tra medici ed enti mutualistici, le cui conseguenze — sciopero dei medici e instaurazione del sistema di assistenza indiretta — pesano in modo serio sui lavoratori, quali direttive il Governo intende adottare, al fine di risolvere con l'urgenza che la situazione richiede la vertenza in questione.

« Gli interpellanti — certi che per un definitivo superamento dell'attuale stato di cose sia indilazionabile porre mano ad una radicale riforma sanitaria che investa sia i problemi ospedalieri come la riorganizzazione degli enti mutualistici, tenendo nel contempo presente la necessità di stabilire un vero e proprio controllo pubblico sulla produzione farmaceutica — chiedono se il Governo non ri-

tenga opportuno che si giunga rapidamente ad un accordo per il quale:

1) si eviti che i mutuati debbano anticipare il pagamento delle prestazioni sanitarie;

2) siano istituite commissioni di zona, formate da lavoratori, medici e rappresentanti mutue, con il compito sia di controllare il modo con il quale l'assistenza viene praticata, sia di coordinare l'attività dei vari servizi mutualistici;

3) sia estesa l'assistenza " specialistica " a livello domiciliare.

(763) « ALESSI CATALANO MARIA, PIGNI, RAIA, AVOLIO, NALDINI, ALINI ».

Mozione.

« La Camera, considerata la gravità della crisi della giustizia;

constatato che la sfiducia del cittadino nella giustizia è l'espressione dell'avvenuta rottura e del contrasto tra le esigenze della società civile e gli indirizzi e la struttura dell'amministrazione della giustizia;

tenuto conto che ciò impone una riforma radicale dell'ordinamento giudiziario, innanzitutto realizzando la partecipazione del popolo alla funzione giurisdizionale, secondo la norma costituzionale, e creando le condizioni perché l'esercizio di essa avvenga da parte di giudici che dispongano di reali e diretti poteri di accertamento dei fatti così che le loro decisioni corrispondano al fondamento popolare dell'amministrazione giudiziaria;

ritenuto che, al fine di superare la crisi, è urgente ed indispensabile sostituire i vigenti codici fascisti con una nuova legislazione penale, civile e amministrativa, processuale e sostanziale, nonché minorile;

affermato che il rinnovamento democratico dell'ordinamento giudiziario e dei codici è compito proprio ed esclusivo del Parlamento;

impegna il Governo

a predisporre, in termini di tempo ravvicinati, avvalendosi della ricca e matura elaborazione compiuta dalle numerose Commissioni all'uopo in passato già investite del compito, i testi di riforma dell'ordinamento giudiziario e di tutti i codici, in modo da mettere in grado il Parlamento di discuterli direttamente, anche attraverso le più sollecite procedure parlamentari, senza ricorrere all'istituto della delega; e in particolare a formulare i testi secondo i criteri sotto indicati:

1) la riforma dell'ordinamento giudiziario dovrà disporre la partecipazione popolare

all'esercizio della funzione giudiziaria e realizzare, per il magistrato laico e togato, le condizioni di autonomia e di indipendenza dalla gerarchia e dai gruppi di pressione economici e politici, e, in particolare dovrà assicurare:

a) la istituzione di una rete di giudici municipali, eletti e nominati dai consigli comunali, con competenza promiscua per tutte le liti di valore limitato e per i reati contravvenzionali;

b) il ripristino della giuria nei giudizi di Corte d'assise allargando la competenza di quest'ultima in rapporto all'importanza del procedimento;

c) la riforma dell'istituto del Pubblico Ministero che assicuri, secondo gli indirizzi della Costituzione, un controllo democratico sull'esercizio dell'azione penale; l'eliminazione del vincolo in cui si struttura l'ufficio; la elettività dei capi dello stesso e la esclusione del passaggio dal ruolo della requirente alla giudicante e viceversa;

d) la riforma della legge sul consiglio superiore della magistratura che preveda: la partecipazione di tutti i magistrati ordinari, togati e laici, alla elezione comune dei due terzi dei componenti il Consiglio superiore della magistratura; l'effettivo esercizio del potere del Consiglio di designare giudici laici ai sensi dell'articolo 106 della Costituzione;

e) la riforma della Cassazione che preveda: la riduzione delle sue attribuzioni; la limitazione della durata in carica dei suoi giudici; la nomina dei suoi magistrati togati, previa designazione elettiva di essi da parte di tutti i magistrati dell'ordine;

f) la completa trasformazione dell'organizzazione della Magistratura, attraverso la eliminazione della carriera e l'attuazione piena della norma costituzionale, secondo la

quale i magistrati si distinguono tra loro soltanto per diversità di funzioni;

2) la riforma del codice di procedura penale deve prevedere il sistema accusatorio, in modo che, in ogni stato e grado del giudizio, l'imputato sia posto in condizione di avere conoscenza della propria situazione processuale e sia assicurata alla difesa l'ampiezza dei diritti previsti dal dettato costituzionale per la ricerca della verità dei fatti, attraverso il contraddittorio, l'oralità, la pubblicità anche per quanto riguarda gli organi di pubblica informazione;

3) la riforma della legislazione minorile che preveda una radicale ristrutturazione dell'attuale Tribunale dei minorenni; garantisca la democratizzazione della istruttoria e del dibattimento, liberandoli dal paternalismo e dall'autoritarismo vigenti; tenga conto dei più estesi e profondi contatti delle nuove generazioni con i bisogni, i problemi e le insufficienze della moderna vita sociale; faccia prevalere il carattere rieducativo e non repressivo del processo minorile, in particolare per quanto riguarda i provvedimenti relativi alla libertà personale ed al regime penitenziario;

4) la riforma del Consiglio di Stato che attui, in primo luogo la autonomia del predetto organo di fronte all'Esecutivo e che, in particolare elimini il sistema tuttora vigente del reclutamento governativo di tanta parte dei membri del Consiglio.

(62) « GUIDI, INGRAO, BARCA, LACONI, MICELI, GULLO, ROSSANDA BANFI ROSSANA, SPAGNOLI, COCCIA, RE GIUSEPPINA, BERLINGUER LUIGI, SFORZA, ZOBOLI, DE FLORIO, PELLEGRINO, BAVETTA, MARICONDA, ASSENNATO ».